James Hadley Chase

Bara Per Due

I'll get you for this © 21/07/1958
I Classici del Giallo n° 91
Prima edizione: «Il Giallo Mondadori» agosto 1958
Prima edizione: «I Classici del Giallo» luglio 1970

Personaggi principali

CHESTER CAIN	il capro espiatorio
DON SPERANZA	proprietario del «Casinò Club»
ED KILLEANO	pezzo grosso del «Paradise Palms»
JOHN HERRICK	un politicante idealista
CLAIR WONDERLEY	animatrice del «Casinò Club»
JUAN GÒMEZ	giocatore di «Jai alai»
LOIS SPENCE	amica di Gómez
Tenente FLAGGERTY	della Squadra Omicidi
TIM DUVAL	un brav'uomo
HETTY DUVAL	moglie di Tim
JED DAVIS	giornalista
BAT THOMPSON	una specie di gorilla
EDNA ROBBINS	capo guardiana delle carceri
JACK HOSKISS	agente federale
CLAIRBOLD	investigatore federale

1

Mi avevano detto che Paradise Palms era un bel posticino, ma quando lo vidi capii che in realtà superava ogni aspettativa.

La città era costruita attorno alla baia semicircolare, con estensioni di sabbia dorata, palme e oceano. Le case avevano i tetti rossi e i muri bianchi. Aiuole decoravano i marciapiedi. Alberi, fiori e piante tropicali crescevano per le strade. Pareva un sogno in technicolor.

Dopo aver guardato i fiori, fermai l'attenzione sulle donne. Passavano, a

VISIT…

bordo di grosse macchine di lusso, a piedi e anche in bicicletta. Parevano uscite da uno spettacolo di Broadway. I miei occhi non avevano mai visto tanta bellezza da anni. Ero in vacanza. Quattro mesi ai tavoli da gioco di New York erano stati un affare serio. Avevo promesso a me stesso che, non appena fossi riuscito a mettere da parte un gruzzolo di venti bigliettoni, mi sarei preso una vacanza. Arrivato a quindici, avevo quasi deciso di arrendermi, ma poi mi ero accanito, nonostante le borse sotto gli occhi, un paio di ferite di rivoltella e un sacco di guai. Non si vincono venti bigliettoni senza farsi dei nemici. La faccenda era diventata tanto pericolosa da costringermi a circolare in una macchina blindata. In casa avevo messo dei giornali sul pavimento intorno al letto perché nessuno potesse avvicinarsi senza svegliarmi. Andavo in giro portandomi la pistola persino in bagno.

Avevo il mio gruzzolo e mi ero fatto una reputazione. Si diceva che fossi il tiratore più svelto del paese, e forse era vero, ma nessuno sapeva che mi allenavo due ore al giorno, con pioggia o sole. Avevo ucciso, ma non si era trattato di omicidio. Avevo sempre fatto in modo che fossero gli altri a tirar fuori la rivoltella per primi. Che ci fossero testimoni per provarlo. Avevo imparato a sparare prima che avessero il tempo di premere il grilletto. Mi ci era voluto molto per imparare, ma ce l'avevo fatta. E questo mi aveva fruttato lauti guadagni. Inoltre, non ero mai stato arrestato. Avevo messo insieme un bel gruzzolo, avevo comprato una Buick ed ero pronto a godermi una vacanza a Paradise Palms.

Stavo ancora guardando le ragazze, quando si avvicinò un poliziotto.

— Non potete fermarvi qui, signore — fece. Immaginate: un poliziotto che mi chiamava "signore"!

— Sono appena arrivato — risposi, mettendo in moto. — Accidenti, che posticino coi fiocchi!

Il poliziotto sogghignò.

— Proprio così. Sono rimasto senza fiato anch'io, la prima volta che l'ho visto.

Gli chiesi dov'era il Palm Beach Hotel.

— Vi piacerà — rispose. — Ci si mangia bene, anche.

M'indicò la strada.

Raggiunsi l'albergo in un paio di minuti. L'accoglienza che mi fecero avrebbe soddisfatto anche Rockefeller. Uno stuolo di camerieri s'impossessò del mio bagaglio, qualcuno portò la Buick nel garage

dell'albergo e un paio d'individui in divisa azzurra probabilmente mi avrebbero portato di peso nella mia stanza, se glielo avessi permesso.

Il segretario, poi, non sapeva più cosa fare, mancava solo che si inginocchiasse e battesse la testa sul pavimento.

— Siamo onorati di avervi qui, signor Cain — esclamò porgendomi penna e registro. — Le vostre stanze sono pronte. Se non siete soddisfatto della vista non avrete che da farmelo sapere.

Non ero abituato a maniere così gentili, ma me la cavai abbastanza bene. Gli risposi che ci tenevo molto alla vista, perciò la stanza doveva averne una ottima.

Era ottima, infatti. Avevo una terrazza che si affacciava sull'oceano, con palme e spiaggia. A sinistra c'erano le altre stanze dell'albergo. Diedi

un'occhiata dentro la prima: una bella figliola stava finendo di vestirsi davanti allo specchio.

Sospirai e dissi al cameriere che il panorama non poteva essere migliore. Non ero rimasto sulla terrazza che un paio di minuti, quando squillò il telefono.

Risposi pensando che si trattasse di qualcuno che avesse sbagliato numero.

— Il signor Cain? Benvenuto a Paradise Palms — fece una voce baritonale. — Qui è Speranza, il proprietario del Casinò Club. Spero che verrete a farci visita. Abbiamo sentito parlare di voi.

— Davvero? — Mi sentivo lusingato. — Certo che verrò. Sono in vacanza, ma il gioco mi piace sempre.

— Questo è un bel posticino, signor Cain. Verrete stasera?

— Certo. Contateci.

— Chiedete di me: Don Speranza. Cercherò di sistemarvi nel migliore dei modi. Avete già un'accompagnatrice?

— Non ancora, ma a quanto pare le ragazze non mancano da queste parti.

— Non tutte sono disponibili, però. — Rise. — Ve ne presenterò una io. Vogliamo che vi sentiate assolutamente a vostro agio, finché sarete fra noi.

Non ci capita spesso di ospitare una celebrità. Risposi che era molto gentile e riattaccai. Dopo dieci minuti il telefono squillò di nuovo. Questa volta la voce era da basso e apparteneva a un certo Ed Killeano. Non conoscevo nessun Killeano, ma fui ugualmente contento che avesse chiamato.

— Ho sentito che eravate in città, signor Cain — fece. — Voglio che sappiate che siamo felici di avervi qui. Se c'è qualcosa che io possa fare per rendervi piacevole il soggiorno, fatemelo sapere. In albergo vi diranno dove potrete trovarmi. Divertitevi!

Riattaccò prima che avessi il tempo di dire qualcosa. Chiamai il segretario per chiedergli chi fosse questo Killeano. Mi rispose che era l'amministratore civico. Mi sentii importante come fossi il Presidente degli Stati Uniti. Lo ringraziai e tornai sulla terrazza. Il sole splendeva sulla spiaggia dorata e sull'oceano. Le palme frusciavano alla brezza marina. Paradise Palms era meravigliosa, ma cominciavo a pensare che fosse troppo bella per essere vera. Avevo il presentimento che qualcosa bollisse in pentola.

2

Diressi la macchina verso Ocean Drive. Il traffico era convulso e io guidavo piano, annusando l'odore salmastro del mare.

Era una di quelle notti di cui, nei libri, si legge: le stelle brillavano come diamanti sul velluto scuro del cielo.

Ancora due isolati, poi voltai in un viale illuminato che conduceva a un enorme edificio con una di quelle facciate che non si capisce se siano di porcellana, marmo, vetro o che altro. Appesa all'altezza del primo piano, una grande insegna blu: "Casinò". L'edificio era illuminato da luce indiretta, con un effetto degno di nota. I bottoni del negro alla porta brillavano. Aprì la portiera della Buick, mentre un altro negro si precipitava per condurla in garage. Entrai in un corridoio fiancheggiato dà salottini numerati, molto "confidenziali". All'estremità opposta c'era un arco nel quale troneggiava lo sgabuzzino della guardarobiera.

— Guardaroba, signore? — chiese la bionda.

Le porsi il cappello, sorridendo amichevolmente, poi passai sotto l'arco e m'inoltrai in un locale notturno arredato in azzurro pastello e illuminato da luci indirette. In un angolo, il bar a ferro di cavallo. Una stanza enorme, col palco per l'orchestra e una piccola pista da ballo pavimentata di un materiale che pareva vetro nero. Intorno ai piccoli scompartimenti azzurri e cromati, alberi con grappoli di banane e foglie verdi. Rampicanti dai fiori colorati si avviticchiavano intorno al tronco degli alberi. Metà della stanza era senza soffitto: si vedevano le stelle, in alto.

Un grassone mi venne incontro mostrando i denti in un tentativo di sorriso. Era in pantaloni scuri, scarpe di vernice, una fascia rossa alla vita e giacca di lino bianco.

— Voglio vedere Speranza — gli dissi.

Lui mi mostrò ancora i denti, compresi quelli d'oro.

— Sono il direttore — spiegò. — Posso fare qualcosa per voi?

— Sì. Avvertite Speranza. Ditegli che è arrivato Chester Cain.

Se avessi fatto il nome di un monarca, non avrei potuto ottenere un risultato migliore.

— Scusate se non vi ho riconosciuto, signor Cain — esclamò l'uomo, inchinandosi profondamente. — Il senor Speranza sarà felice di vedervi. Lo informo subito che siete arrivato.

Rivolse cenni frenetici a un manichino rivestito che se ne stava appoggiato al bar. Il manichino scattò via come se avesse avuto i calzoni in fiamme. Era una scena preparata in precedenza. Mi finsi impressionato, dato che il suo scopo era proprio questo.

— Avete un bel localino — osservai tentando di dir qualcosa. Gli prestavo poca attenzione. Le donne che popolavano il locale mi interessavano molto di più. Una ragazza in abito rosso mi passò vicino mentre stavo per dire qualcos'altro. Mi fece restare senza parola: aveva un modo di camminare provocante, e l'abito era così aderente che pareva incollato al corpo. Si muoveva come se fosse stata di metallo fuso.

— Spero che il nostro locale vi piaccia, signor Cain — disse il ciccione, come se l'avesse costruito apposta per me. — Posso presentarmi? Guillermo, ai vostri ordini. Volete bere qualcosa?

Distolsi lo sguardo dalla bellezza e dissi che avrei bevuto volentieri con lui.

Andammo al bar e appoggiammo i piedi sull'elegante sbarra d'ottone. Il bar era lucido e pulitissimo, ma il barista si affrettò a passarci sopra lo straccio, tenendo gli occhi fissi su Guillermo.

— Cosa preferite? — chiese quest'ultimo.

— Un bourbon.

Il barista mi servì tre dita del miglior bourbon che io avessi mai bevuto. A questo punto mi venne vicino un uomo alto con un torace enorme.

— Il senor Speranza — fece Guillermo, lasciandoci soli.

Mi voltai a guardare il nuovo venuto. Aveva tutto quel che un uomo

potrebbe desiderare. Era grosso come una casa, con gli occhi neri, dalla cornea che pareva di porcellana. Aveva i capelli piuttosto lunghi e arricciati sulle tempie, e la carnagione rosea. Era proprio bello, secondo il gusto latino.

— Il signor Cain? — chiese, porgendomi la mano.

— Proprio così — risposi, stringendogliela.

Aveva una stretta formidabile, ma la mia non era da meno. Ci stritolammo le ossa fingendo di non esserci fatti niente.

Disse che era felice di conoscermi e che sperava mi sarei divertito.

Gli risposi che il suo locale era meraviglioso, e che a New York non se li sognavano nemmeno, posti come quello.

Avevo finito il bourbon. Speranza chiamò il barista.

— Due — ordinò. — Guarda bene il signor Cain, perché voglio che lo ricordi. Tutto quello che ordina, lo offre la casa.

Il barista annuì e mi squadrò da capo a piedi. Sono certo che non avrebbe potuto scambiarmi per qualcun altro.

— Va bene così? — chiese Speranza. — Non conosco i vostri piani, signor Cain, ma se avete in mente di riposarvi e di giocare non troppo forte, questo è un locale che fa per voi.

— E' proprio quel che voglio — risposi. — Ho in programma riposo e divertimento. Non vorrei sembrarvi ingrato, ma tutte queste attenzioni mi incuriosiscono.

— Siete modesto, signor Cain. — Rise. — Anche in questo posticino così lontano dal resto del mondo, abbiamo sentito parlare di voi. Siamo lieti di offrire ospitalità a un giocatore così fortunato.

— E' una cosa che apprezzo moltissimo — risposi, fissandolo — ma preferirei non parlarne. Sono in vacanza: e questo significa che non voglio lavorare. Non accetto proposte da nessuno. Non che io pensi che qualcuno voglia farmene, ma tutta questa messa in scena mi innervosisce. Non mi illudo di essere importante, e preferirei che diceste in giro che sono in vacanza, che le proposte non mi interessano e che mi irrito facilmente. Perciò se avete ancora intenzione di prodigarmi le vostre attenzioni, fate pure, ma preferirei essere lasciato in pace.

Lui rise silenziosamente, spontaneo, come se avessi detto la cosa più divertente di questo mondo.

— Vi assicuro che nessuno vi farà proposte, signor Cain. Questa è una città piccola, ma molto ricca. Siamo gente ospitale. Ci piace far divertire i

turisti. Vogliamo solo che vi riposiate e vi divertiate.

Lo ringraziai, promettendogli che non avrei mancato. Nonostante i bei modi e la risata spontanea, avevo la sensazione che stesse burlandosi di me.

Parlammo ancora un po' e bevemmo il bourbon, poi Speranza mi chiese se volevo conoscere una ragazza.

— Certo! — risposi.

— Ho detto alla signorina Wonderley di prendersi cura di voi — disse, mostrando i grossi denti bianchi in un sorriso. — La farò venire qui. Se non è il vostro tipo, non avrete che da dirlo, ve ne presenterò un'altra. Lavorano per noi molte ragazze, ma la signorina Wonderley è la migliore.

Si allontanò sorridendo.

Lo guardai allontanarsi e mi chiesi quanto tempo sarebbe passato prima che lui o chiunque altro fosse dietro questa cordiale accoglienza, me ne chiedessero la contropartita. Certo volevano addolcirmi, per poi tirarmi fuori qualcosa. Un uomo alto e distinto dai capelli bianchi e un forte viso abbronzato mi stava guardando. Era solo all'estremità più lontana del bar. Aveva l'aspetto di un giudice, di un dottore o di un avvocato. Vidi che faceva un cenno al barista. Gli chiese qualcosa e il barista mi guardò annuendo. L'uomo dai capelli bianchi venne verso di me.

— Siete Chester Cain, vero? — chiese bruscamente.

— Sì.

Non mi pareva avesse idee amichevoli, perciò non gli porsi la mano.

— Sono John Herrick — continuò, guardandomi in faccia. — Voi non sapete chi sono, ma io so chi siete voi. Francamente, signor Cain, mi dispiace che siate qui. Mi hanno detto che siete in vacanza e spero proprio che sia vero. Così spero che non vogliate crearci guai.

— Grazie al cielo, c'è qualcuno a cui rincresce di vedermi! — esclamai. — Cominciavo a pensare che l'accoglienza cordiale potesse essere anche genuina.

— Questa città ha abbastanza problemi anche senza importare tipi violenti dalla pistola facile — replicò lui tranquillamente. — Desidero troppo se vi chiedo di non crearci altri grattacapi?

— Avete sbagliato tutto. — Risi. — Non sono un violento. Se mi lasciano in pace sono il tipo più tranquillo del mondo. Solo quando cominciano a darmi dei fastidi, m'innervosisco, e quando sono nervoso

posso anche diventare violento.

Lui mi guardò pensieroso.

— Perdonate la mia franchezza, signor Cain. Sono certo che sapete comportarvi bene come chiunque altro, quando siete provocato. Ma preferirei che cambiaste idea riguardo al vostro soggiorno a Paradise Palms. Ho la sensazione che qualcuno vi darà dei fastidi molto presto.

Fissai il bourbon.

— Ho avuto la stessa sensazione — mormorai. — Ma scoprirò di che cosa si tratta.

— Mi dispiace che la pensiate così, signor Cain. Potreste rimpiangere la vostra decisione.

Sentii che Speranza era al mio fianco.

Herrick si voltò all'improvviso e attraversò la stanza, diretto all'uscita. Guardai Speranza e lui guardò me. Nel suo sguardo c'era una strana luce di disagio.

— Non era uno del Comitato di Benvenuto.

— Non dovete preoccuparvi di lui. — Speranza cercò di sorridere. — E' candidato alle elezioni del prossimo mese. Ha in programma una riforma.

— Ci tiene, pare, a che Paradise Palms rimanga una città pulita — risposi con tono piuttosto asciutto.

— Tutti i politicanti hanno bisogno d'un piedistallo — rispose Speranza. — Nessuno lo prende sul serio. Non può vincere. La gente preferisce Ed Killeano.

— Buon per lui.

Ci guardammo per un attimo, poi Speranza fece un cenno. Una ragazza attraversò la stanza, diretta verso di noi. Indossava un abito a giacca di crespo azzurro con una camicetta rossa. Era bionda e scommetto che non poteva passare per la strada senza che anche i vecchi fischiassero. Finalmente riuscii a ricompormi. Aveva un profumo inebriante, di quelli che fanno accelerare i battiti del polso. E non tento neanche di descrivere quel che fece al mio. Speranza mi stava guardando ansiosamente.

— La signorina Wonderley — presentò, alzando un sopracciglio. — Clair Wonderley — precisò.

La guardai. Lei sorrise. Aveva dei minuscoli dentini, candidi come fiori d'arancio.

— Non sarebbe meglio che ci lasciaste soli? —dissi, voltando le spalle a Speranza. — Penso che andremo d'accordo, noi due.

Speranza parve così sollevato che scoppiai a ridere.

— Bene, signor Cain — disse — forse ci vedremo di sopra, più tardi. Abbiamo quattro roulettes e potremmo preparare un tavolo di poker per voi. Scossi la testa.

— Qualcosa mi dice che stasera non giocherò —dichiarai. Poi presi il braccio della signorina Wonderley e mi diressi con lei verso il bar.

Guardai la ragazza. Era splendida. Mi piaceva la lunga onda dei suoi capelli. Il barista ci guardò.

— Cosa volete bere?

— Un pappagallo verde — rispose lei. E spiegò: — E' una specialità di Tony.

— Va bene — feci al barista. — Due, allora.

Poi mi rivolsi ancora a lei.

— Cosa facciamo, stasera? Prepariamo un programma.

— Beviamo, ceniamo, balliamo, andiamo alla spiaggia a fare il bagno. Poi beviamo ancora e poi...

— E poi?

— E poi vedremo. Non volete ballare con me?

— Certo.

Il barista ci mise davanti due bicchieri pieni di un liquido verde. Feci un gesto per chiedere quanto dovevo, ma quello si voltò.

— Non riesco ad abituarmi a farmi offrire tutto dalla casa — feci, prendendo il bicchiere.

— Vi ci abituerete.

Ingollai una gran sorsata di liquido, poi lo posai in fretta sul banco, tossii e chiusi gli occhi. Mi sembrava che lo stomaco volesse esplodere, ma dopo pochi secondi, mi sentii leggero come una nuvola.

— Accidenti, questa bibita è esplosiva! — esclamai quando fui in grado di parlare.

— Tony ne è molto orgoglioso — fece la ragazza sorseggiando lentamente. — E' meravigliosa! La sento scendere fino alla punta dei piedi.

Una volta finiti i pappagalli verdi ci comportammo come se fossimo stati vecchi amici.

— Mangiamo qualcosa — mormorò lei, scivolando dallo sgabello e appendendosi al mio braccio. — Guillermo ha preparato una sua specialità. Guillermo ci guidò al tavolo. Le stelle brillavano sopra di noi. Un venticello caldo arrivava dal mare, l'orchestra suonava melodie languide. Il

cibo e il vino erano ottimi. Non ci scomodammo ad ordinare: ci servirono e non dovemmo far altro che mangiare.

Poi ballammo. La pista non era molto affollata. Mi sembrava di ballare con Ginger Rogers. Cominciavo a pensare che fosse la migliore serata della mia vita, quando notai un uomo grosso vestito di gabardine verde, vicino all'orchestra.

Aveva un muso rincagnato e cattivo e mi stava guardando con occhi malevoli. All'improvviso si voltò e sparì dietro il sipario.

Anche la signorina Wonderley l'aveva visto. Sentii che i muscoli della sua schiena si irrigidivano. Si staccò da me.

— Andiamo a fare il bagno — disse all'improvviso, dirigendosi all'uscita.

Vidi il suo viso riflesso in uno specchio. Era pallida.

3

Dayden Beach era una solitaria striscia di sabbia e palme a poche miglia dal casinò...

La ragazza era seduta vicino a me, in macchina, e canticchiava un motivetto. Pareva essersi rimessa.

Diressi la Buick verso la spiaggia, poi fermai. In lontananza vedevamo le luci di Paradise Palms, fiotti di musica ci giungevano di tanto in tanto.

Aprii il portabagagli e tirai fuori due asciugamani e un costume da bagno. In un paio di minuti fui pronto.

Anche la signorina Wonderley, che si era cambiata in macchina, era già pronta e mi stava aspettando.

Pareva una scultura.

Tenendoci per mano corremmo verso l'oceano. La sabbia era bollente, e l'acqua calda. Nuotammo a lungo, fianco a fianco. Quando uscimmo la guardai.

Avevo conosciuto un sacco di donne, in vita mia, ma questa le superava tutte.

— Non mi guardate così — mormorò. — Mi intimidite.

Sedemmo vicini.

— Raccontatemi di voi — disse.

— Non ho niente di interessante da dire.

— Provate.

— Non avevo fatto nulla di speciale, prima di entrare in servizio militare. Poi tornai dalla Francia con un sacco di medaglie, una maledetta abilità nello sparare diritto, i nervi rotti e la mania del gioco. Nessuno mi voleva, non riuscivo a trovar lavoro. Un giorno capitai in un posto dove giocavano a poker. Ci rimasi tre settimane. Mangiavamo, ci lavavamo e radevamo sempre seduti al tavolo. Vinsi cinque bigliettoni e qualcuno se la prese un po' troppo. Lo colpii con una bottiglia e quello impugnò una pistola. Le pistole non mi fanno paura, sono stato nelle Ardenne. Gliela feci saltare di mano e cominciai a suonargliele.

— Un tipo duro, eh?

— Mh... — annuii. — Non mi piacque quella pistola. Mi fece pensare che un giorno o l'altro avrei potuto trovare qualcuno che sapesse usarla veramente e a dovere. Perciò me ne comprai una e decisi di diventare imbattibile. Vedete, dopo essere stato sotto le armi, si diventa così: si ha sempre voglia di fare le cose meglio degli altri. Mi sistemai in un albergo di decima categoria e cominciai ad allenarmi a trarre la pistola di tasca e a premere il grilletto quasi contemporaneamente. Mi allenai per sei ore al giorno. Non ho ancora trovato un tipo più svelto di me, da allora. Quel lavoro mi salvò la vita almeno cinque volte.

La ragazza rabbrividì.

— Mi hanno detto che siete un tipo senza scrupoli, ma ora che vi ho conosciuto non ci credo.

— Non lo sono — risposi, cingendole le spalle con un braccio. — Ora vi spiegherò come mi comporto in certi casi. Ad esempio: mi capita fra i piedi un tizio che si crede in gamba, ed è convinto che nessuno può batterlo. Forse è ubriaco o infelice o qualcosa del genere, ma si mette in testa che è in gamba e deve provarlo. A nessuno importa che lo sia o meno. Ma il tizio non vuol capirlo. Allora che fa? Si dà da fare per trovare qualcuno che abbia una reputazione e comincia a provocarlo. Sa che la cosa dovrà finir male. Io sopporto tutto, perché potrei batterlo facilmente e non mi piace ammazzare le persone. Perciò me ne resto là a farmi stuzzicare. Forse ho torto, perché questo lo incoraggia. Così il tipo impugna la pistola. E allora sono costretto a sparare, perché ci tengo alla mia pelle, e non ho nessuna voglia di morire. Dicono che sono senza scrupoli, ma non è vero. Quando mi mettono contro il muro, devo pur pensare a difendermi. Non fece commenti.

— E' quello che sta accadendo anche qui —continuai. — Qualche tipo

sveglio crede di essere in gamba e vuol dimostrare alla città che può sistemarmi. Vuol mettermi con le spalle al muro. Non so chi sia, né quando comincerà ad agire, ma so con sicurezza che è così e che voi siete coinvolta in tutto questo — le sorrisi. — Ma dovrò scoprire se sapete che cosa bolle in pentola, o se siete solo una pedina incosciente.

— Siete pazzo! — Lei scosse la testa. — Non accadrà niente.

— Questo non mi dice ancora se siete con me o contro di me.

— Con voi.

Me la tirai vicino. Le presi il mento e la baciai dolcemente. Chiuse gli occhi. Alla luce della luna il suo volto pareva una bella maschera di porcellana. All'improvviso si staccò da me e balzò in piedi. La guardai: la sua bellezza mi toglieva il respiro. Poco dopo si rimise a sedere al mio fianco.

— E adesso raccontami la storia della tua vita — le dissi.

— Non c'è niente da raccontare.

— Da quanto tempo sei qui?

— Un anno.

— E prima?

— New York.

— Ballerina?

— Sì.

— Come hai conosciuto Speranza?

— L'ho conosciuto.

— Ti piace?

— Non è niente per me.

— T'incarichi dei suoi ospiti illustri?

— Dovrei, almeno.

— Di chi ti sei incaricata, oltre a me?

— Di nessuno.

— Allora io sono il più illustre ospite di Paradise Palms?

— Così sembra.

— Ti piace il tuo lavoro?

— Sì.

Mi guardò negli occhi.

— Andiamo — mormorai. — Facciamo un'altra nuotata.

— Voglio mostrare alla signorina la vista della mia terrazza — dissi al

portiere notturno, mentre mi porgeva la chiave. Aspettavo che mi ricordasse che quello era un albergo rispettabile, ma lui non disse nulla di simile.

— Sono lieto che consideriate la vista degna di essere mostrata alla signora — fece, inchinandosi. — Desiderate che vi mandi qualcosa, signor Cain?

— Un po' di whisky scozzese.

— C'è del liquore in un armadietto del vostro salotto, signor Cain. L'ha mandato il signor Killeano circa un'ora fa, coi suoi migliori auguri.

— Pensiero gentile! — Ero sorpreso, ma non lo diedi a vedere.

Il ragazzo dell'ascensore guardò oltre la signorina Wonderley come se fosse stata la donna invisibile. Non potevo negare che avessero tutti molto tatto. L'orologio sul banco del portiere segnava le due e venti. Non avevo sonno.

Mentre ci dirigevamo alla mia stanza sul folto tappeto del corridoio, chiesi:

— Conosci questo Killeano?

— Speravo che tu pensassi solo a me — rispose.

— Ho una mente attiva: riesco a pensare anche a due cose insieme.

Aprii la porta e lei mi seguì nella stanza. Cercai di abbracciarla, ma mi sfuggì.

— Sono venuta ad ammirare la vista, ricordi?

— Giusto — risposi, conducendola sulla terrazza. La luna era chiara. Non si udivano rumori all'infuori di un paio di motori che rombavano lungo la costa.

Quando rientrammo la feci sedere su una poltrona, poi cercai nei mobili per trovare il liquore di Killeano. Mi aveva mandato quattro bottiglie di Scotch, una bottiglia di cognac e una di Whiterock. Presi il cognac e preparai due bibite. Ne porsi una alla ragazza e annusai l'altra. Aveva un odore squisito.

— A te e a me — brindai, alzando il bicchiere.

— No, solo a te — rispose lei.

— Va bene. Allora berremo a te più tardi. Bevvi.

Lei mise il bicchiere sul tavolino senza toccarlo. Aveva gli occhi cupi e sbarrati. La guardai, sentendomi un brivido lungo la schiena. Il liquore mi arrivò nello stomaco.

— Avrei dovuto pensarlo — borbottai.

Mi parve che la stanza girasse lentamente, poi sussultasse.

— Il regalo di Killeano — riuscii ad articolare. Guardai in alto, le luci si stavano spegnendo come quelle di un cinema. Cercai di muovermi, ma i muscoli non ubbidirono.

Udii delle voci... Voci maschili. Ombre si mossero sul muro. Poi l'oscurità completa.

4

Cominciai a risalire dall'oscurità verso un lumicino. Sapevo che era impossibile raggiungerlo, ma cercai di farcela, perché una donna stava gridando. All'improvviso la luce mi accecò. Gemetti, mentre cercavo di mettermi a sedere. La testa mi doleva maledettamente. La donna urlava ancora. Il grido mi gelò il sangue.

Riuscii a tirarmi in piedi. Il pavimento mi sussultò sotto, mentre attraversavo la stanza. Raggiunsi la porta della camera da letto e guardai nel salotto. Clair Wonderley era seduta contro il muro di faccia, con la bocca spalancata. Quando mi vide strillò ancora.

Avevo la testa che pareva riempita di ovatta, ma il grido riuscì a penetrarmi dentro, facendomi stringere i denti. Portai lo sguardo da lei al pavimento. John Herrick giaceva supino, le braccia rigide verso il soffitto, le mani strette. Aveva la fronte sfondata. Il sangue gli aveva macchiato i capelli grigi, formandogli un'aureola intorno alla testa. Colpi pesanti risuonarono alla porta. Qualcuno gridò. La ragazza rabbrividì profondamente, poi strillò ancora.

Attraversai la stanza e la schiaffeggiai. I suoi occhi rotearono fino a mostrare solo il bianco, poi scivolò lungo il muro, sul pavimento. Era svenuta. La porta si spalancò. Gli uomini guardarono prima me, poi la signorina Wonderley e alla fine John Herrick. Io guardai loro.

C'erano il portiere, un cameriere, un valletto, due donne dall'aria spiritata, tre uomini vestiti di bianco e un grassone in divisa. Proprio davanti a tutti, il tipo in gabardine verde che mi aveva guardato male al Casinò.

Le due donne cominciarono a strillare. Non potevo biasimarle, avrei fatto altrettanto volentieri. Ma l'uomo in gabardine si arrabbiò.

— Portate le due donne fuori di qui — urlò. — Fuori tutti! — Il portiere e il cameriere rimasero, ma gli altri sparirono.

Quando la porta fu chiusa, l'uomo in gabardine si rivolse a me.

— Che succede? — chiese, stringendo i pugni e indurendo la mascella.

Dal tono capii che doveva essere un poliziotto. Lo era, infatti.

"Perquisitemi" stavo per dire. Ma le parole non vennero. Avevo la bocca che pareva piena di sabbia.

Muovendosi in punta di piedi, il cameriere attraversò il salotto ed entrò nella stanza da letto. Ritornò con una coperta che gettò sul corpo di Herrick.

— Chi è questo tipo? — chiese l'uomo in gabardine, rivolto al portiere.

— Il signor Chester Cain — rispose quello con voce tremante.

Il poliziotto parve percorso da una scarica elettrica.

— Sicuro?

Il portiere annuì.

L'uomo in gabardine mi fissò negli occhi. Il suo viso era maligno.

— Sappiamo tutto di voi — esclamò. — Sono Flaggerty, della Squadra Omicidi. Siete nei guai, Cain.

Sapevo che dovevo dire qualcosa.

— Siete pazzo — riuscii ad articolare. — Non sono stato io.

— Quando trovo un topo di fogna come voi chiuso in una stanza con un uomo ucciso, non devo andare molto lontano per trovare l'assassino — sbottò Flaggerty. — Siete in arresto e fareste meglio a confessare.

Cercai di pensare, ma avevo il cervello paralizzato. Mi sentivo male e la testa mi batteva dolorosamente.

Il portiere prese Flaggerty per la manica e cominciò a parlargli sottovoce. Dapprima Flaggerty non voleva sentire, ma quando udì il nome di Killeano cambiò senz'altro atteggiamento. Mi guardò come dubbioso, poi si strinse nelle spalle.

— E va bene — disse al portiere. — Ma è una perdita di tempo.

Il portiere lasciò la stanza. Dovette farsi strada fra la gente che si affollava nel corridoio. Due o tre persone cercarono di dare un'occhiata nella stanza.

Flaggerty sbatté la porta, poi andò alla finestra a guardar fuori.

Il cameriere mi toccò il braccio, offrendomi un bicchiere di whisky.

Lo bevvi d'un fiato. Era proprio quel che ci voleva.

Ne chiesi ancora.

Il cameriere me ne servì dell'altro, guardandomi con un misto di

servilismo e di orrore.

All'improvviso l'ovatta sparì dalla mia testa, il dolore passò e mi sentii bene. Chiesi una sigaretta, che il cameriere mi porse velocemente con mano tremante.

Flaggerty ora era rivolto verso di me e teneva in mano una pistola.

— State dove siete, Cain. Non voglio correre rischi con voi.

— Smettetela. Vi dirò cos'è successo non appena la ragazza rinviene. Non so proprio cosa sia successo.

— Ma davvero! — sogghignò Flaggerty.

— Non parlate — sussurrò il cameriere — finché non arriva il signor Killeano.

— Deve venire? — chiesi.

— Certo. Siete nostro cliente, signor Cain, e noi faremo di tutto per togliervi dai pasticci.

— Non esiste albergo migliore di questo — fu l'unica cosa che trovai da dire.

Guardai Clair. Era ancora svenuta. Feci un passo verso di lei.

— Fermo, Cain! — urlò Flaggerty. — Rimanete dove siete.

Sapevo che avrebbe sparato, se appena gliene avessi dato l'occasione. Mi misi a sedere.

— Sarà meglio che cerchiate di far rinvenire la ragazza — dissi. — Dovrebbe avere un sacco di cose da dire.

— Guardate di fare qualcosa — ordinò Flaggerty al cameriere.

Mi guardai intorno. Il portacenere era pieno di cicche, due bottiglie di Scotch vuote erano posate sul caminetto. Un'altra era sul pavimento in una pozza di whisky. I tappeti erano tutti in disordine, una sedia rovesciata. Era una scena preparata: doveva sembrare una stanza dove si fosse bevuto parecchio.

Sul pavimento, vicino al cadavere, una pesante Luger. Il calcio della pistola era macchiato di sangue. Nel sangue, ciuffi di capelli bianchi. Riconobbi la pistola. Era la mia. Continuai a guardarla. Se la ragazza non diceva la verità, ero nei guai. Speravo proprio che l'avrebbe detta, e presto.

.

Rimanemmo seduti mezz'ora senza parlare. Clan—si mosse due o tre volte, ma non rinvenne. Stavo cominciando a perdere la pazienza quando la porta si aprì. Entrò un uomo basso e tarchiato con un largo cappello nero. Assomigliava a Mussolini, quando mostrava i pugni dal balcone.

Diede un'occhiata alla stanza, poi si avvicinò a me.

— Cain? — chiese porgendomi la mano. — Sono Killeano. Non dovete preoccuparvi di niente. Siete mio ospite e io so come trattare gli ospiti.

Non strinsi la sua mano né mi alzai.

— Il vostro avversario politico è morto, Killeano — feci, squadrandolo da capo a piedi. — Perciò non dovete preoccuparvi più neanche voi.

Guardò Herrick.

— Povero ragazzo — mormorò. Avrei giurato che fosse commosso. — Era un avversario onesto e leale. E' una grande perdita per l'amministrazione.

— Conservate le grandi scene per i giornalisti —feci.

Eravamo là fermi come manichini, quando Clair si alzò e ricominciò a urlare.

Mi accorsi subito che Killeano era grande, in quanto a organizzazione.

— Dobbiamo essere onesti con Cain — esclamò, picchiando il pugno sul bracciolo della poltrona. — So che la faccenda è contro di lui, ma è mio ospite e dobbiamo dargli la possibilità di discolparsi. Flaggerty borbottò qualcosa, ma il padrone era Killeano.

— Perché perdere tempo? — chiese Flaggerty. — Voglio portarlo alla centrale per interrogarlo.

— Non siamo certi che sia colpevole — abbaiò Killeano. — E non permetterò che lo arrestiate senza prove. Interrogatelo qui.

— Accidenti! — borbottai. Non mi guardò neppure.

— Fatela star zitta — continuò, accennando alla ragazza, che stava piangendo nel fazzoletto del cameriere. — Non voglio che apra la bocca finché non avremo udito gli altri testimoni.

Fumai guardando fuori dalla finestra mentre Killeano organizzava le cose. Finalmente fu tutto come lui voleva. Il portiere, il cameriere, il ragazzo dell'ascensore, Speranza, il barista del Casinò erano in fila nel corridoio. Disse loro di aspettare. Clair era andata nel bagno con un donnone venuto dalle carceri per sorvegliarla. C'erano anche due grossi poliziotti ai miei lati. E poi Flaggerty, due agenti in borghese, un fotografo e un dottore. Un piccolo stenografo in un angolo scriveva diligentemente, come ne andasse della sua vita, non della mia.

Poi c'eravamo io e il mio paladino Killeano. Flaggerty cominciò.

— Siete Chester Cain?

— Sì — risposi. — E voi siete il tenente Flaggerty, quello che non sa

niente.

Killeano balzò in piedi:

— Questa è una cosa seria, Cain.

— Sono il capro espiatorio. Perché volete preoccuparvi di come tratto la faccenda?

Killeano si mise a sedere.

Flaggerty si muoveva nervosamente. Appena Killeano si fu rimesso a posto, incominciò a interrogarmi.

— Va bene — fece — siete Chester Cain e di professione fate il giocatore.

— Non la chiamerei professione. Arrossì penosamente.

— Non ammettete che vi guadagnate da vivere giocando?

— No. Non ho ancora cominciato a guadagnarmi da vivere. Sono stato appena congedato.

— Siete libero da quattro mesi. Durante questi quattro mesi non avete forse giocato?

Annuii.

— Avete fatto soldi?

— Abbastanza.

— Ventimila dollari li chiamate abbastanza?

— Non c'è male.

Esitò, poi decise di lasciar perdere. Aveva stabilito che ero un giocatore.

— E' vero che avete assassinato un uomo e ferito altri quattro, in questi ultimi mesi? — chiese all'improvviso.

Killeano balzò di nuovo in piedi.

— Non scrivete questo nel rapporto — strillò indignato. — Cain sparò per legittima difesa.

— Li ha colpiti, comunque! — gridò Flaggerty. —Pensate, cinque bersagli vivi in quattro mesi. Che record! Legittima difesa o no, è orribile. E qualsiasi cittadino decente ne dovrebbe essere sconvolto!

Killeano si rimise a sedere. Forse ci teneva ad essere considerato un cittadino decente.

— Avanti — continuò Flaggerty, rivolto a me. —Avete colpito quei cinque uomini o no?

— Cinque individui col dito già sul grilletto hanno cercato di uccidere me, e così mi sono difeso — risposi tranquillo. — Se è questo che intendete, allora avete ragione. Ma vi faccio notare che ne ho ucciso uno

solo. Avrei potuto farli fuori tutti, se avessi voluto.

Flaggerty spalancò le braccia.

— Ha colpito cinque uomini innocenti! — esclamò.

Killeano balzò in piedi per l'ennesima volta, ma io cominciai a seccarmi.

— Finitela! — gli gridai. — C'è un rapporto su questi fatti e il Procuratore Distrettuale di New York è convinto che io sia pulito. Chi credete che possa dar peso a quel che dice un piccolo poliziotto di provincia?

Flaggerty pareva sul punto di avere un colpo.

— Vedrete chi ci darà peso — sbottò. — Ora vi dirò qualcosa. Siete venuto a Paradise Palms perché sapevate che era una miniera d'oro. Avevate deciso di ripulire i tavoli da gioco.

— Neanche per sogno! Ero venuto a godermi le vacanze.

— Eppure appena arrivato siete corso al Casinò.

— Ero stato invitato da Speranza e, non avendo di meglio da fare, ci sono andato.

— Da quanto conoscevate Speranza?

— Non lo conoscevo. Flaggerty alzò il sopracciglio.

— Davvero? E così volete darci a intendere che Speranza, senza conoscervi, vi abbia invitato al Casinò?

— Veramente strano, vero? — sogghignai.

— Sì. Ma forse non vi ha invitato. Forse vi siete invitato da solo perché avevate fretta di farvi il gruzzoletto e poi sparire.

Mi stava scuotendo un dito davanti agli occhi, urlando come un dannato.

— Non lo fate — dissi gentilmente — se no, vi arriva un cazzotto nello stomaco.

Si voltò, attraversò la stanza e fece entrare Speranza.

Speranza vestiva calzoni azzurro chiaro e una giacca color mostarda che faceva sembrare le sue spalle ancor più larghe di quanto non fossero in realtà. All'occhiello portava una rosellina bianca.

Molte donne avrebbero di certo fatto pazzie per lui.

Sorrise, poi notò il corpo di Herrick e il sorriso spari. Mi guardò, ma distolse subito lo sguardo.

Accesi un'altra sigaretta. Di lì a pochi minuti avrei saputo quel che mi sarebbe capitato.

Lo seppi abbastanza in fretta. Speranza disse che non mi aveva invitato. Affermò che non sapeva neppure che fossi in città, finché non mi aveva

visto al Casinò. Continuò che, conoscendo la mia reputazione, si era seccato quando mi aveva notato nel suo locale.

Gli dissi che era un bugiardo, ma lui non si scompose. Si trattava della sua parola contro la mia, e la mia parola non valeva molto, sui mercato.

Flaggerty mandò via Speranza e mi guardò con l'espressione di un gatto che abbia mangiato un canarino.

—— Inutile mentire, Cain. Fareste meglio a stare attento a quel che dite.

— Andate a quel paese — risposi, soffiandogli il fumo in faccia.

— Aspettate finché vi abbia portato alla Centrale! — urlò.

— Non ci sono ancora, però — gli ricordai. Killeano disse a Flaggerty di andare avanti.

— Avete conosciuto Herrick al Casinò? — domandò Flaggerty, dopo aver controllato la rabbia, che gli ribolliva in corpo.

— Sì.

— Vi disse di lasciare la città?

— Mi consigliò di andarmene.

— Che gli rispondeste?

— Che sarei rimasto.

— Gli diceste di tenere il naso fuori dai vostri affari, altrimenti l'avreste sistemato.

— Balle.

Flaggerty chiamò il barista, che disse di avermi sentito minacciare Herrick. — Ha detto: "Tenete il naso fuori dai miei affari, altrimenti ve lo farò uscire dall'altra parte della testa" — disse il barista.

— Quanto ti hanno dato per recitare la commedia? — chiesi.

— Non ve ne preoccupate, Cain — fece Flaggerty.

— Potete andare, voi. Vi chiameremo per il processo.

Il barista uscì scuotendo la testa.

— Poi ritornaste all'albergo con questa donna — fece Flaggerty, accennando a Clair Wonderley. La ragazza si sentiva a disagio, con l'abito di crespo azzurro nel sole del mattino. Sembrava infelice. Le feci l'occhietto, ma non se ne accorse. — Vi siete ubriacati insieme, poi lei ha perso conoscenza e voi avete cercato Herrick. Immaginavate che potesse essere pericoloso, che avrebbe sconvolto i vostri piani. Perciò gli telefonaste dicendogli di venire qui.

— Non dite idiozie — esclamai. — Io ho perso conoscenza. Chiedetelo alla bambola, ve lo dirà. Ancora meglio: cercate la bottiglia di cognac, la

troverete piena di sonnifero.

— Che cognac? — chiese Flaggerty.

Uno dei poliziotti andò nella stanza da letto, ma ritornò a mani vuote.

— Niente cognac — disse.

— Certo, dovevo immaginarlo — commentai. — Ma chiedetelo a lei.

— Non ho bisogno di chiederle niente! — gridò Flaggerty. — Il telefonista dell'albergo ha preso nota di una vostra chiamata alle due di stanotte. Una vostra telefonata a Herrick. Quando è arrivato qui, Herrick ha chiesto il numero della vostra stanza. Che avete da dire di questo?

— Niente.

— Avete parlato con Herrick. Eravate ubriaco e violento. Siete un assassino, Cain. Non ci pensate certamente due volte, voi, prima di uccidere. Herrick, però, non si è lasciato intimidire, e allora l'avete colpito con la pistola. Eravate tanto ubriaco che ve ne siete dimenticato subito dopo. Scoppiai a ridere.

— Chiedetelo a lei... — guardai Clair. — Senti, piccola, ieri sera hai detto che eri dalla mia parte. Dimostralo allora. Sei l'unica che possa aprire questa trappola. Mi fido di te. Mi hanno messo nei guai. Non posso fare niente, ma tu puoi aiutarmi. Se dici la verità potrò uscire sano e salvo.

— Un momento! — esclamò Killeano, con un'espressione di sospetto negli occhi. Attraversò la stanza verso la signorina Wonderley. — La vostra parola in tribunale non può avere molto valore. Se Herrick non è stato ucciso da Cain, allora l'avete ucciso voi. E vi dirò perché. La porta era chiusa dall'interno. Perciò non mentite. Forse Cain è stato gentile con voi, ma dovete dire la verità.

Mi accorsi che avevano pensato proprio a tutto. Se la ragazza diceva che avevo perso conoscenza, avrebbero accusato lei.

— E va bene, piccola — mormorai. — Di' pure una bugia, se preferisci. Sono stati un po' troppo furbi, per noi.

— Non dico niente — disse lei, cominciando a piangere.

Flaggerty la prese per un braccio e cominciò a scuoterla.

— Sì che parlerete, invece!

La scosse ancora violentemente, facendole sbattere la testa.

Mi alzai di scatto prima che i due poliziotti riuscissero a fermarmi.

Lo colpii sulla bocca. Sentii il pugno battere sui suoi denti. Indietreggiò perdendo sangue. Mi sentii meglio.

I poliziotti mi raggiunsero e mi colpirono alla testa con uno sfollagente.

Quando mi rialzai avevo un bitorzolo sulla testa, ma Flaggerty aveva perso due denti.

Dopo un po' l'atmosfera era più tranquilla, ma Flaggerty era ancora troppo intontito per continuare l'interrogatorio. Killeano si mise davanti a Clair Wonderley.

— O ci dite cos'è accaduto o vi arrestiamo — esclamò.

— Che t'importa? — dissi, massaggiandomi la testa, rivolto alla ragazza. — Perché non vuoi parlare? Di' che hai perso conoscenza e che non ne sai niente. Hanno tutte le testimonianze che vogliono, tanto...

Uno dei poliziotti mi colpì alla bocca.

— Questa è una cosa che pagherete cara — mormorai. Lo sguardo che gli lanciai lo fece indietreggiare.

La ragazza guardò Killeano, poi me.

— Non è stato lui — disse alla fine. — E' una trappola. Non importa quel che mi farete, ma non è stato lui. Mi sentite? Non è stato lui.

Killeano la guardò come se non credesse alle proprie orecchie. La sua faccia grassa diventò gialla per la rabbia.

— Vigliacca! — gridò, colpendola con un ceffone.

Uno dei poliziotti mi colpì alla gola col randello. Non riuscii a muovermi né a respirare. Flaggerty e Killeano continuarono a guardare la Wonderley. Lei ricambiò lo sguardo, tenendosi la mano sulla guancia colpita.

— Non è stato lui! — ripeté con rabbia. — Potete tenervi il vostro sporco denaro. Potete anche uccidermi, ma non vi aiuterò.

Sogghignai fra me.

Killeano si voltò verso Flaggerty.

— Arrestateli tutti e due. Cercheremo di farli ragionare.

Poi guardò Clair.

— Ve ne pentirete.

Lasciò la stanza, chiudendosi la porta alle spalle.

Sapevo che se non avessi fatto qualcosa subito, dopo sarebbe stato troppo tardi. Una volta alla Centrale, saremmo stati fritti.

— Avanti, pivello — fece un poliziotto. — Se tenti di fare qualcosa, prima spariamo, poi chiediamo scusa. Non vogliamo ucciderti prima di esserci divertiti un po', ma neanche correre rischi.

— Ho sentito parlare del terzo grado — feci —voglio provarlo.

— Lo proverai, non temere.

Flaggerty stava andando avanti e indietro. Clair Wonderley era seduta, col donnone alle spalle. Flaggerty mi guardò cattivo. Aveva le labbra gonfie e sporche di sangue.

— Cinque uomini in quattro mesi — sbottò, fissandomi malignamente. — Un assassino, eh? Ti mostrerò io come trattiamo gli assassini! Hai ancora due settimane prima del processo. Saranno due settimane d'inferno, Cain.

— Non fare il tragico, ciccione.

Il grosso poliziotto che mi aveva colpito ripeté l'assalto; questa volta mi prese da dietro. Caddi sulle mani. Flaggerty mi sferrò un calcio al collo. Giacevo vicino al corpo di Herrick, fingendo di essere svenuto. Di sotto la coperta spuntava la canna della mia Luger. Avevano dimenticato di prenderla, quando avevano coperto il corpo di Herrick. Flaggerty stava urlando.

— Alzati se no ti prendo di nuovo a calci!

— Un momento — borbottai, mettendomi lentamente in ginocchio. Fingevo di essere intontito. La rivoltella insanguinata era a circa un metro da me. Cercai di ricordare se qualche poliziotto aveva una pistola in pugno. Mi sembrava di no. Erano molto coraggiosi, ora che mi sapevano disarmato. Flaggerty mi diede un altro calcio.

Caddi sul corpo di Herrick. Provai una strana sensazione, disteso sul corpo irrigidito. Chiusi la mano sul calcio della pistola. Era sporco di sangue, ma non me ne importava.

Mi rialzai.

Il viso di Flaggerty diventò verde, quando vide la Luger. Gli altri sembravano delle figure di cera.

— Salve! — esclamai. — Vi ricordate di me?

Non puntai la pistola. La tenni con noncuranza lungo il fianco; e mi appoggiai al muro per guardarli tutti.

— Bene, andiamo — sogghignai. — Vi porto alla Centrale.

Non si mossero né dissero una parola. Guardai Clair. Era seduta sull'orlo della sedia, con gli occhi sbarrati per la meraviglia.

— Un branco di sorelline che giocano a fare i duri — le dissi. — Vieni con me, piccola?

Si alzò e mi si avvicinò. Le tremavano le ginocchia. La presi per la vita.

— Mi fai un piacere?

— Sì.

— Va' in camera da letto e metti un po' della mia roba in una valigia. Scegli la migliore, l'altra lasciala. Svelta!

Passò vicino alle figure di cera senza alzare gli occhi, poi scomparve nella stanza da letto.

— Qualcuno di voi immagina come faccio presto a premere questo grilletto? — chiesi allegramente. —Se siete curiosi datemi l'opportunità di dimostrarvelo.

Nessuno si mosse. Erano troppo spaventati. Non avevano neanche il coraggio di respirare.

Accesi una sigaretta e soffiai il fumo in faccia a Flaggerty.

— Vi siete divertiti? Ora mi diverto io. Volevo solo passare una buona vacanza e spendere il mio gruzzolo, ma voi avete voluto fare i furbi. Volevate uccidere Herrick perché vi dava fastidio e io ero il tipo su cui far ricadere la colpa. Avete ucciso Herrick, ma non avete ucciso me. Vi accorgerete che sono duro a morire. Scoprirò chi voleva togliere di mezzo Herrick e continuerò il suo lavoro. Rimarrò qui finché non avrò scoperto la faccenda. E cercate di fermarmi, se ci riuscite. Non mi piace, di venir messo con le spalle al muro da quattro piedipiatti pidocchiosi di provincia. Ferisce il mio orgoglio. Feci un cenno al poliziotto che mi aveva colpito.

— Vieni qui, fratello.

Obbedì, le mani in alto, camminando come avesse avuto delle uova sotto i piedi. Quando fu abbastanza vicino lo colpii sul naso. Barcollò, cadde addosso a Flaggerty, e poco dopo erano tutti e due per terra.

Il naso del poliziotto cominciò a sanguinare. La ragazza apparve sulla soglia. Teneva in mano una valigia.

— Un momento, piccola.

Andai alla finestra, tirai le tende e ricuperai la scatola dei sigari che avevo nascosto sull'intelaiatura. La scatola conteneva diciotto bigliettoni: il gruzzolo per le vacanze.

Per quanto non mi preoccupassi di guardarli, i poliziotti non osarono muovere neanche un muscolo. Cominciai a pensare che avevo un'ottima reputazione, a Paradise Palms.

— Andiamo — dissi a Clair. Lei aprì la porta.

— Ciao — feci a Flaggerty. — Vienimi dietro, se ne hai il coraggio. Sarei felice di essere costretto a dar battaglia, ma non sparo mai per primo. Non devo. — Gli feci l'occhietto. — Arrivederci! Rimase seduto sul

pavimento a fissarmi con odio, ma non disse niente.

Presi il braccio della ragazza e mi diressi all'ascensore. Un attimo dopo, la cabina della porta si aprì silenziosamente.

— Al pianterreno, signore? — chiese il ragazzo. Era quello che aveva giurato di aver visto Herrick entrare nella mia stanza.

Lo tirai fuori dall'ascensore e lo colpii in mezzo agli occhi. Cadde per terra e rimase immobile. Spinsi Clair nella cabina, poi entrai anch'io.

— Al pianterreno — dissi, e sorrisi al ragazzo immobile. Poi chiusi la porta.

5

— Sanno dove abiti? — chiesi alla ragazza tirando la Buick fuori dal garage dell'albergo.

Scosse la testa.

— Ne sei certa?

— Sì. Ho cambiato casa un paio di giorni fa. Nessuno ne è al corrente.

— Andremo a prendere dei vestiti tuoi. Dov'è? Mi prese per un braccio.

— No, lasciamo la città. Ho paura.

— Abbiamo tempo. E non devi aver paura: non ci prenderanno, se usiamo il cervello. Dov'è la tua casa?

— Sull'angolo di Essex e Merrivale. Diritto. Dirò io, dove fermare.

Premetti sull'acceleratore, tenendo gli occhi fissi allo specchietto retrovisore. Nessuno ci seguiva.

— Abbiamo un sacco di cose da dirci — mormorai.

— Grazie per esserti messa dalla mia parte. Rabbrividì.

— Ci prenderanno?

— Non riuscirebbero neanche a prendere il treno — risposi, ma la mia risata non era spontanea. Mi chiedevo se all'albergo avessero preso il numero della mia macchina e quanto tempo sarebbe passato prima che Flaggerty ne venisse in possesso. Mi domandavo dove diavolo potevamo nasconderci e se sarebbe stato meglio lasciare la città. Ma non volevo andare lontano: ero deciso a mettere Killeano nei guai.

— Senti, piccola — dissi con voce tranquilla — voglio che tu usi il cervello. C'è un posto qui in città o nelle vicinanze dove possiamo nasconderci con un certo margine di sicurezza?

— Dobbiamo andarcene. Non sai cosa sarebbero capaci di farmi, se mi

prendessero.

— Non ti preoccupare. Nessuno ti prenderà. Stiamo sfuggendo alla polizia, e presto tutte le autostrade saranno bloccate. Non potremmo andare molto lontano. Dobbiamo nasconderci finché la bufera non è passata. Poi, una notte, ce ne andremo di qui per sempre.

— E' meglio che ce ne andiamo adesso — esclamò, stringendo i pugni.

— Non aver paura. Devi pensare a un posto dove possiamo nasconderci per tre o quattro giorni. Avevamo raggiunto la casa della ragazza. Fermai la Buick davanti a un edificio stinto.

— Andiamo — dissi, prendendo la scatola dei sigari.

— Facciamo presto.

Corremmo su per le scale e ci trovammo in un'ampia stanza da letto che guardava la strada. Feccia valigia come se avesse avuto il diavolo alle calcagna. In tre minuti aveva finito. In cima alle scale ci fermammo di botto.

— Cos'è? — chiese lei.

Le feci cenno di star zitta. Una radio stava trasmettendo un comunicato della polizia. Avvertivano i cittadini di Paradise Palms della nostra fuga.

— Ti piace essere chiamata "bionda assassina"? —le chiesi sorridendo.

Mi diede una spinta e corse verso l'uscita. In fondo alle scale si fermò. Un uomo grosso in maniche di camicia era uscito da una stanza laterale.

— Ehi! — esclamò il tipo. — Siete ricercata!

— Anch'io sono ricercato — mormorai, continuando a scendere.

L'uomo indietreggiò impallidendo.

— Non so niente di voi, signore — mormorò con voce stridula.

— Dov'è il tuo telefono, amico? — chiesi, spingendolo da parte.

Fece un cenno verso la stanza di dove era appena uscito. Lo seguii. Clair Wonderley si appoggiò al muro.

La stanza era grande e in disordine. Le tende erano tirate perché non entrasse il sole.

Una vecchia teneva il ricevitore contro l'orecchio.

Quando ci vide lasciò cadere l'apparecchio, che rimbalzò sul tavolo con un tonfo sordo. Presi il filo del telefono e tirai finché non si staccò dal muro.

— Ora non potrete più dirlo a nessuno — mormorai all'uomo. — Ed è una fortuna, per voi.

Lui rabbrividì, sudando abbondantemente. A quanto pareva lo

terrorizzavo.

Lo lasciai lì e raggiunsi la ragazza. Anche lei sembrava spaventata. Accidenti! Lo ero anch'io! Saltammo sulla Buick e partimmo a tutto gas.

— Hai trovato il nascondiglio, piccola? — chiesi. Scosse la testa.

— No.

— E allora pensaci, altrimenti tra poco sarà troppo tardi.

Posò il capo sui pugni chiusi e cominciò a piangere.

Era davvero terrorizzata.

Guardai l'oceano lucente, al di là della baia.

— Che isole sono quelle? — chiesi. — Le conosci? Si rialzò e le lacrime smisero di fluire all'improvviso.

— Naturalmente. Le conosco tutte. Ecco il posto che fa per noi: Cudco Key. E' là in fondo a sinistra, la più piccola delle isole. C'è una baracca, anche.

— Bene. Se riusciamo a raggiungerla, siamo a posto.

Passammo vicino a Dayden Beach. Guardai la striscia di sabbia e mi parve che fosse passata un'eternità, da quando ci eravamo stati insieme. Continuammo a camminare, poi la vista del molo mi diede un'idea.

— Daremo la macchina in cambio d'un motoscafo.

— Sono felice di essere con te — mormorò lei. Le carezzai un ginocchio.

Uscimmo dalla macchina e ci dirigemmo al molo. Mi accertai di avere la pistola a portata di mano e strinsi la scatola dei sigari. C'erano molte imbarcazioni da diporto, ancorate nella baia, ma nessuna mi parve abbastanza veloce. Avevo bisogno di qualcosa che potesse tener testa a una lancia della polizia, in caso di bisogno.

Trovai quello che cercavo subito dopo. Uno snello motoscafo di mogano, acciaio e ottone lucente. Sembrava molto veloce.

— Eccolo là! — dissi alla ragazza.

Stavamo ancora guardando la barchetta, quando un ometto grasso uscì da una casa lì vicino. Ci diede un'occhiata, poi salì a bordo. Ci guardò ancora, poi ridiscese.

— Ehei! — urlai.

Aveva il viso bruciato dal sole e i capelli color stoppa. Non sembrava un tipo cattivo, ma duro e deciso.

— Avete bisogno di me? — chiese.

— Non di voi, del vostro guscio.

— Chester Cain, accidenti! — squittì. Stette bene attento a tenere le mani bene in vista e a non fare movimenti falsi, ma non era spaventato.

— Proprio così — risposi.

— Per me va bene lo stesso. La radio continua a parlare di voi. Tutta la città sa che siete in fuga. Guardò la ragazza e sorrise. La bellezza l'aveva colpito.

— E così volete il mio motoscafo?

— Sì. Ho fretta, ma non voglio derubarvi. Vi do in cambio la Buick e un biglietto da mille.

Sbarrò gli occhi.

— Potrò riaverlo, prima o poi?

— Certo, se non l'affondano.

— Affondarlo? Non lo vedranno neanche! Il suo ottimismo mi fece bene.

— E' così veloce?

— Il motoscafo più veloce della costa. Il destino è stato benigno con voi, mandandovi da me.

— Comincio a crederlo anch'io. E allora, facciamo l'affare?

— Non vorrei. Ma lo farò lo stesso — sogghignò. — Quell'Herrick non mi è mai piaciuto.

— E' proprio vostro, il guscio?

— Certo! Mi chiamo Tim Duval. Lo uso per la pesca del tonno. Quando sarete fuori dai guai vi porterò a fare un giretto. Vi piacerà. Tenetelo pure quanto volete. Potrebbe portarvi anche a Cuba, se vi piacesse.

La bionda andò a prendere le due valigie. Voleva rendersi utile. Era molto carina, nel vestito azzurro. Duval non riusciva a staccarle gli occhi di dosso. Salimmo a bordo.

— Va' in cabina, piccola — dissi. — Sarai più sicura.

Non volevo che qualcuno la vedesse, mentre mi allontanavo dal molo. Lei andò in cabina e chiuse la porta.

— Volete che vi accompagni? — chiese Duval, speranzoso.

Scossi la testa.

— No.

Lui si strinse nelle spalle.

— Come volete. Comunque avrei preferito viaggiare solo con lei. Bella, vero?

— Mh... mh... — borbottai, gettandogli le chiavi della Buick.

Avviai il motore. Duval fece per scendere, poi si fermò un momento.

— Non mi piace neanche Flaggerty, a essere sincero.

— Rise.

Capii che non ci avrebbe traditi. Lo salutai, poi diressi l'imbarcazione verso il mare aperto. Poco dopo eravamo fuori dalla baia. Mi voltai. Duval stava salutandomi con le mani alzate. Risposi al saluto. Accelerai e l'imbarcazione fece un balzo in avanti, ruggendo.

Cudco Key era un isolotto a cinque miglia dalla catena di isole che facevano corona a Palm Bay. La sua spiaggia era circondata da palme di cocco, piante di orchidee bianche cariche di delicati fiori venati di verde, e salici piangenti. Molto più nell'interno scorgemmo platani e alberi tropicali. Spire di fumo si innalzavano dove venivano bruciati gli alberi per ricavare carbone. Nascosi l'imbarcazione fra i platani, sicuro che nessuno l'avrebbe scorta dal mare. Lasciammo la nostra roba a bordò e andammo in cerca della baracca.

Clair Wonderley aveva infilato un paio di calzoni verde bottiglia, una camicetta e si era fermata i riccioli con un fazzoletto arancione. L'isola era caldissima. Nonostante fossi in calzoni di tela e canottiera, sudavo abbondantemente. La mia bionda amica mi disse che l'isola era abitata da una dozzina di pescatori, ma non ne vedemmo nessuno.

Fui molto sorpreso, quando arrivammo alla baracca. Prima di tutto era situata in modo da permettere una bella vista di Palm Bay e Paradise Palms in lontananza e poi non era una baracca. Era una costruzione antitifone fabbricata anni prima dalla Croce Rossa.

Queste case antitifone, fatte di cemento armato e acciaio, sono robuste come piccole fortezze. Le finestre hanno doppi vetri e persiane di ferro. Il solo legno è quello della porta, rinforzata da sbarre metalliche.

Questa sorgeva all'estremità dell'isola e per circa due miglia non sorgevano altre costruzioni.

— Una baracca, eh? — chiesi ridendo.

Clair incrociò le mani dietro la schiena e si alzò in punta di piedi per ammirare la casa.

— L'avevo appena intravista da un battello —spiegò. — Mi avevano detto che era disabitata.

— Proviamo a entrare.

Non fu facile. Alla fine fui costretto a far saltare la serratura con un colpo di rivoltella. Il luogo era sporco e l'aria irrespirabile, ma dopo aver

aperto le finestre cominciammo a sentirci meglio.

— Cercheremo di renderla abitabile — mormorai. — Almeno siamo al sicuro.

Scovai senza volerlo un piccolo molo costruito quando era stata progettata la casa. Era seminascosto dai cespugli e solo rischiando di cadere, dopo essere scivolato, mi resi conto di quanto potesse essere importante per noi.

— E' meraviglioso! — esclamai. — Possiamo portare qui la nostra flotta! Andiamo.

Facendo il giro dell'isola col motoscafo, m'imbattei nella comunità di pescatori, accampata sul lato orientale. C'erano tre o quattro barche ancorate, una dozzina di baracche di legno e una grande costruzione che aveva l'aria di essere un negozio.

— Rimani in cabina — dissi alla ragazza. — Vado a fare provviste.

Alcuni uomini erano seduti sul muretto, quando attraccai. Uno di loro, un ragazzone a piedi nudi, allungò la mano per prendere la corda che gli avevo gettato.

Gli uomini guardarono prima me poi il motoscafo.

— Quello è il motoscafo di Tim! — esclamò il ragazzone, fregandosi le mani sui calzoni sporchi.

— Si — feci io, temendo che potessero pensare che l'avevo rubato. — L'ho affittato per andare a pesca.

— Bello scafo! — approvò il ragazzone.

— E come!

Mi diressi al negozio, sperando di non trovar guai. Non ne trovai.

Il negoziante mi disse che si chiamava Mac. Gli risposi che il mio nome era Reilly. Era un ometto dagli occhi brillanti e furbi. Quando cominciai a comprare, sorrise. Avevo bisogno di un sacco di roba. Dopo, chiamammo qualcuno per darci una mano a caricare. Arrivarono un paio di uomini e il ragazzone. Anche Mac venne con noi, ma non portò niente.

— Il battello di Duval — esclamò, quando fummo sulla spiaggia.

— Lo conoscete tutti, a quanto pare.

— Certo — rispose sorridendo.

Accesi una sigaretta, offrendogliene una.

— Bel posticino, quieto — dissi, guardandomi intorno.

— Proprio così. Nessuno viene mai a darci fastidio.

— Ho sentito che a Paradise Palms ci sono stati guai — aggiunse dopo

una pausa. — Omicidio politico, se non sbaglio. La radio ha continuato a parlarne.

— L'ho sentito dire.

— Non sono affari nostri, comunque.

Mi chiesi se volesse dire qualcosa.

— Siete solo? — domandò guardando il battello.

— Sì.

Annuì, poi sputò nel mare.

— Pensavo che vi foste portato dietro la moglie.

— Non sono sposato.

Il ragazzone scese dal battello. Era sudato.

— Ho lasciato tutto sul ponte — disse. — La cabina era chiusa.

Mac e il ragazzone si guardarono. Capii quello che stavano pensando. Porsi al ragazzo cinque dollari. Li prese felice, come se fossero stati cento.

— Spero di vedervi ancora — fece Mac. — Gli amici di Tim sono anche amici nostri. E so che non avrebbe affittato il suo motoscafo a una persona disonesta.

— Credo proprio di no — risposi, pensando che Duval era rispettato da tutti. Poi salii a bordo.

— Una pattuglia viene spesso da queste parti a fare ispezione — fece Mac.

— Davvero?

Lui mi fece l'occhietto.

— Ma noi non parliamo molto — sorrise.

— Bene.

— Fareste meglio a farla uscire. Dev'esserci un gran caldo nella cabina.

— Mh — feci. — Cercate di non fare troppo il furbo.

Prese un morso di tabacco e cominciò a succhiarlo seriamente.

— Non mi piacciono i poliziotti — disse alla fine. — E quel Herrick aveva cercato di mettere il naso nei nostri affari. Era una noia. I ragazzi sono felici che qualcuno l'abbia fatto fuori.

Annuii.

— Ho sentito dire che non era benvisto. Misi in moto le macchine.

— Ho anche la benzina, se dovesse servirvi! — urlò.

Lo salutai con la mano.

6

Una luna grossa come un formaggio Camenbert brillava nel cielo senza nuvole. Le palme si riflettevano sulla spiaggia in lunghe ombre immobili. Il bagliore rossastro dei fuochi di legna si rifletteva sulla pelle della ragazza. Era sdraiata per terra, con le mani incrociate dietro la testa. Indossava un abitino azzurro e sandali rossi. Eravamo stanchi, ma la casa era in ordine. Mi aveva colpito la sua abilità. Avevamo lavato, lucidato e spolverato. Avevamo trasportato le cuccette dal motoscafo in una stanza, e così le sedie e il tavolo. Alla luce delle candele il posto era quasi accogliente.

Nella stiva avevo trovato un Thompson, un fucile automatico e tante munizioni da poter iniziare una guerra in miniatura. Avevo lasciato il Thompson nella stiva, dopo aver portato il fucile in casa.

A bordo c'era una radio portatile. Anche quella faceva bella mostra di sé.

Era stata una giornata attiva, e avevamo bisogno di mangiare qualcosa di solido.

Divisi le costolette di maiale e le patate, quindi posai il piatto davanti a Clair.

— Ecco fatto — esclamai. — Mangia.

Lei si alzò a sedere, dopo aver posato il piatto sull'asciugamano da spiaggia. Il riverbero del fuoco, sotto la luce della luna, la faceva bellissima.

— Ancora paura? — chiesi, tagliando la carne.

— No.

Avevamo avuto tanto lavoro, che ci era mancato il tempo di pensare a Killeano e al resto della compagnia.

— Non sembra neanche che tutto sia accaduto stamattina, vero? — chiesi. — Penso che tu abbia un sacco di cose da dirmi.

Tacque per un poco. Non la sollecitai, ma dovevo sapere.

— Sono stata una sciocca — mormorò alla fine. — Venni qui perché mi era stato promesso un lavoro e perché ero stanca di dovermi difendere da uomini che credevano che le ballerine fossero ragazze facili. Ero convinta che il lavoro offertomi fosse buono, ma scoprii ben presto che il principale era, né più né meno, come gli altri. E così mi trovai disoccupata e senza soldi per tornare indietro.

— Avresti potuto immaginarlo.

— Poi conobbi Speranza. Aveva bisogno di una ragazza che si occupasse dei fiori e dell'arredamento del Casinò. Riuscii a ottenere l'incarico.

— Sembri nata per occuparti dei fiori. Sorrise.

— Per otto mesi andò tutto bene. Il lavoro mi piaceva e il guadagno era buono. Poi all'improvviso Speranza mi mandò a chiamare. Era nel suo ufficio con Killeano e Flaggerty. Mi fissarono a lungo, mormorando tra loro. Poi Killeano disse che ero il tipo adatto e se ne andò con Flaggerty. Speranza allora mi fece sedere e mi offrì mille dollari perché accettassi di farti compagnia. Non sapevo che si trattava di te, allora. Mi disse che eri un ospite importante e che dovevo farti compagnia per ragioni che non riteneva necessario farmi sapere. Se avessi svolto bene il mio lavoro, mi avrebbe dato mille dollari e un biglietto per tornare a casa.

— Che cosa hai pensato?

— Non sapevo neppure io. Era una somma molto forte e volevo tornare a casa, ma nelle parole di Speranza si avvertiva un tono che mi faceva paura. Gli chiesi cosa dovessi fare esattamente. Avrei dovuto portarti a passeggio, farti divertire e poi convincerti a portarmi nella tua stanza, all'albergo. L'accordo era che dovevo rimanere con te tutta la notte, ma senza pericolo: ti avrebbero narcotizzato. Era molto importante che io rimanessi con te tutta la notte. Ebbi l'impressione che si trattasse di una messa in scena per un divorzio, perciò non accettai. — Rabbrividì leggermente, fissando la luna al di là della baia. — Cercò di convincermi, ma più parlava, più mi sentivo sicura che c'era qualcosa di losco. Alla fine si alzò e mi disse di seguirlo. Mi condusse in macchina verso il molo.

Fece una pausa, con gli occhi fissi sulle mani incrociate. Non le dissi niente. Poco dopo continuò:

— Mi condusse in una casa vicino al porto. Era piena di donne e di ragazze.

Le offrii una sigaretta. Fumammo in silenzio per alcuni minuti.

— E ti disse che ti avrebbe rinchiusa, se tu non avessi accettato, vero?

Annuì.

— Ero tanto spaventata che avrei fatto qualsiasi cosa. Quando dissi che avrei fatto quello che voleva, mi ricondusse al Casinò. Mi avvertì che avrebbe controllato ogni mio movimento. Lui e Flaggerty ci avrebbero sorvegliati e se si fossero accorti che ti avvertivo avrebbero ucciso te e mandato me nella casa del porto.

— Che bravi ragazzi! Cos'è successo quando ho perso conoscenza?

— Sapevo che il cognac era drogato. Mi avevano avvertita in modo che io non lo bevessi. Quando ti addormentasti li feci entrare. Speranza e Flaggerty ti portarono in camera da letto. Dovevo rimanere vicino a te fino all'alba. Ero tanto spaventata che non osavo neanche parlare. Sapevo che sarebbe accaduto qualcosa di terribile. Li ho sentiti muovere in salotto e ho capito quel che stavano facendo. Rimasi sveglia tutta la notte e all'alba andai in salotto. Poi sai cos'è accaduto.

Me la tirai vicino.

— Ma alla fine li hai traditi — commentai. — Perché? Perché hai corso un simile rischio?

— Non volevo immischiare un innocente in un omicidio — mormorò. — E poi ti avevo promesso che sarei rimasta al tuo fianco, non ricordi?

— Ricordo. Ma eri nei pasticci. Non ti avrei biasimata, se ti fossi messa con loro.

Mi gettò le braccia al collo e nascose il volto sul mio petto.

— Non potevo permettere che ti facessero del male — mormorò.

Dopo un poco le dissi:

— Mi chiedo che cosa posso farne di te.

— Di me?

— Se ti lascio qui sola, sei capace di cavartela? Si aggrappò a me.

— Cosa vuoi fare?

— Usa il cervello, piccola. Ho un sacco di cose da mettere a posto, Killeano... Ricordi? Quel ciccione che assomiglia a Mussolini.

— Non vuoi mica tornare a Paradise Palms!

— Certo che ci torno. Sono venuto qui solo per portare in salvo te.

— Sei matto! — strillò. — Che cosa puoi fare, contro tanti uomini?

— Ne saresti sorpresa! — Sorrisi. — Ci pende sul capo un'accusa di omicidio. Non potremo trovar pace finché non scoviamo il colpevole.

— Ma non puoi andare da solo! — grido lei, disperata.

— Ci vado, e fra pochi minuti. Voglio esser certo che sarai capace di cavartela, durante la mia assenza.

— Non ne sarò capace — disse in fretta... troppo in fretta.

Scossi la testa.

— Oh, sì... E adesso ascolta. Tornerò domani sera. Prenderò il battello e tu starai vicino alla casa. Hai un fucile e cibo in abbondanza. Tieni gli occhi aperti e non ti accadrà niente di male. Se viene qualcuno chiuditi in

casa. Non ti succederà niente se non perderai la calma.

— E se tu non tornassi? — chiese, con le labbra strette.

— Starai bene lo stesso. Ti lascio diciassettemila dollari. Vai da Mac, farà in modo di portarti a New York. Vado a parlargli io, prima di partire.

— No! — esclamò lei. — Non ci andare. Preferisco che nessuno sappia che sono sola.

Aveva ragione.

— Non devi andartene — mormorò, stringendosi contro di me. — Non voglio perderti, ora che ti ho trovato!

Cercai di convincerla, e alla fine ci riuscii. Rimase a sedere con le mani incrociate in grembo, triste e spaventata.

— Herrick sapeva qualcosa di importante — le spiegai. — Tanto importante che hanno dovuto ucciderlo. Riesci a immaginare di che si trattasse?

— Lo conoscevo appena. Veniva spesso al Casinò, ma non gli ho mai parlato.

— Aveva una ragazza?

— Una rossa, sì. Fa la cantante e abita nella Lancing Avenue, un palazzo di marmo nero sulla sinistra.

— La conosci?

— No, ma ne ho sentito parlare. E' un tipo spiccio.

— Come si chiama?

— Lois Spence.

— Forse sa qualcosa.

— Sarai prudente? — chiese accarezzandomi la mano.

— Certo. E ora Killeano. Che ne sai, di lui?

— Solo che è importante. E' il vero proprietario del Casinò, e fa l'amministratore civico.

— Ti sei mai chiesta perché Herrick frequentasse il Casinò? Non era un giocatore, vero?

— No.

— Bene — feci, alzandomi. — Forse Lois Spence potrà rispondere a molte domande.

Entrai in casa e indossai un abito di lino azzurro scuro, camicia dello stesso colore e cravatta rossa. Quando tornai nell'altra stanza la trovai che mi aspettava. Cercava di mostrarsi coraggiosa, ma mi accorsi che stava per piangere. Le porsi la scatola dei sigari.

— Abbi cura di questa scatola, piccola. E' tutto quel che ho al mondo e ho dovuto sudare per guadagnarmelo.

Mi abbracciò.

— Non andare! Se dovesse accaderti qualcosa...

— Non accadrà niente. Accompagnami al motoscafo.

Faceva ancora molto caldo. La legna che bruciava lontano aveva un buon odore. Era così bella alla luce della luna, che per poco non lasciai perdere tutto. Ma non lo feci.

— Arrivederci a domani — mormorai, salendo a bordo.

Alzò una mano in segno di saluto, ma non disse niente. Stava piangendo.

Paradise Palms era ancora più bella di notte. Vedevo le luci del Casinò in distanza, mentre mi avvicinavo all'imbarcadero. Mi chiesi se avrei trovato un comitato di benvenuto con le pistole cariche.

Erano le dieci e mezzo, e il molo era deserto. Spensi il motore, dopo aver messo il Thompson a portata di mano.

Scorsi una piccola figura grassa uscire dall'ombra del molo. Riconobbi Tim Duval. Acchiappò la corda che gli lanciai e l'assicurò a un paletto.

— Salve — esclamò sorridendo. — Sono venuti da queste parti un paio d'ore fa, ma non mi son fatto vedere. La mia vecchia ha detto che ero andato a pesca, per giustificare l'assenza del motoscafo. Erano in molti.

— Grazie.

Si tirò su un calzino.

— E adesso? — chiese.

— Devo andare in città a sbrigare una faccenda. Credete che sia ancora più pericoloso?

Fischiò.

— E come! Ma la descrizione che hanno dato di voi è fasulla. Vi chiamano "bell'uomo"!

Risi.

— Penso che debbano essere in molti per fermare un tipo come voi — commentò. — Volete che venga anch'io?

— Perché diavolo volete immischiarvi in un pasticcio come questo?

— Accidenti se lo so! — rispose, passandosi le dita nei capelli gialli. — Forse questa città non mi piace, forse non mi piace Killeano. O forse sono solo scemo.

— Vado da solo.

— E va bene. Posso fare qualcosa?

— Ho bisogno di un'automobile. Potete affittarmene una?

— Certo. Sembra scassata, ma corre.

— Andate a prenderla.

Fumai una sigaretta, mentre aspettavo. Da lontano mi giungeva la musica del Casinò. Duval ritornò poco dopo, al volante di una Mercury grigia. Sembrava davvero fuori uso, ma il motore aveva un suono perfetto. Salii.

— Volete che paghi subito? — chiesi.

— Ho il motoscafo, la vostra macchina e mille dollari, no? Che cosa volete darmi di più? L'unica cosa che mi piacerebbe sarebbe venire con voi. Scossi la testa.

— Non ancora.

Mi accorsi che era contrariato. Ebbi un'idea.

— Conoscete qualche giornalista, in città?

— Certo. Jed Davis, del "Morning Star". Viene spesso da queste parti. Andiamo a pesca insieme.

— Trovatemi qualcosa su Killeano. Chiedete a Davis. Scavate in profondità. Un tipo come Killeano deve avere un sacco sporco, nella sua vita. Voglio tutto quel che riuscite a trovare.

Il suo volto s'illuminò.

— Lasciate fare a me!

— Vicino al porto c'è una casa equivoca. Voglio sapere a chi appartiene. Speranza, del Casinò, vi ha accesso.

— So dov'è. Va bene. Cercherò di sapere chi è il proprietario.

Misi in moto, poi ebbi un'altra idea.

— Datemi il numero del vostro telefono. Me lo diede.

— Potrei trovarmi nei guai. Potrei non tornare. Se dovesse accadere, mi fareste un favore?

Capì subito.

— Certo; la proteggerò io. Volete dirmi dov'è? Dovevo fidarmi di qualcuno. E sentivo che di lui mi potevo fidare.

— Cudco Key. Annuì.

— Un buon nascondiglio. C'è anche Mac, da quelle parti.

— Quella ragazza mi piace. Se dovesse accaderle qualcosa...

Lo guardai senza aggiungere altro. Annuì ancora.

— La proteggerò io.

Lo ringraziai e innestai la marcia.

7

Lancing Avenue era nel quartiere più signorile di Paradise Palms. Un ampio viale fiancheggiato da palme.

Trovai il palazzo di marmo nero senza troppe difficoltà. Era illuminato a giorno. Pareva un albero di Natale fuori stagione.

Fermai la Mercury nel posteggio della casa. Vicino a me si fermò una grande macchina verde. Ne scesero tre donne molto truccate, e tutte e tre in pelliccia di visone. Entrarono nell'edificio.

La Mercury mi fece sentire come il parente povero in visita agli zii ricchi.

Entrai anch'io.

L'atrio era piccolo, il banco del portiere, il banco delle informazioni, il chiosco delle sigarette. Tutto di classe. Il folto tappeto mi arrivava ai calcagni.

Mi guardai intorno. Le tre signore stavano entrando nell'ascensore. Mi diressi verso il portiere: un vecchietto triste in uniforme verde bottiglia.

Mi sporsi sul banco.

— Ehi! Nonnino! Lui alzò lo sguardo.

— Sì, signore?

— La signorina Spence, Lois Spence. Abita qui?

— Appartamento 466, signore. Prendete l'ascensore di destra.

— E' in casa?

— Sì, signore.

— Bene!

Accesi una sigaretta. Lui mi guardò incuriosito, ma era troppo bene educato per chiedermi perché salivo. Si limitò ad aspettare.

— Come ve la cavate con lo stipendio, nonnetto? Ammiccò.

— E' piuttosto basso.

— Sempre così in posti come questo. Seta per il cliente e canapa per i dipendenti.

— Dovremmo arrotondarlo con le mance — disse lui, tristemente. — Ma sono così basse che non basterebbero neanche per un bicchiere d'acqua. Tirai fuori un biglietto da cinque dollari e lo ripiegai accuratamente. Lui lo guardò come io avrei guardato Brigitte Bardot.

— La signorina Spence m'interessa — dissi. — Potete dirmi qualcosa di lei?

Si guardò in giro a disagio.

— Non agitate così quel denaro — mi supplicò.

— Non voglio che lo vedano, potrei perdere il posto. Nascosi il biglietto nel pugno, ma ne lasciai fuori un angolo, perché non dimenticasse com'era fatto.

— E allora? — chiesi.

— Be', la conosco, signore. Abita qui da tre anni, e prima o poi qualcosa si viene a sapere. S'interruppe, come se non approvasse molto quel che aveva saputo.

— E' scortese, con voi? — chiesi.

— Forse non lo fa apposta, signore.

— Volete dire che non vi prende a calci in faccia solo perché non riesce ad alzare la gamba così in alto?

Annuì.

— Ah, un bel tipino! — commentai.

La sua vecchia faccia si aggrinzì in un sogghigno.

— Tom, il ragazzo dell'ascensore, dice che è piuttosto sveglia. Forse capite cosa significa... Comunque, ho visto certi uomini impazzire per lei.

— E' un tipo che piace, eh?

— Uno si è ammazzato per lei. Doveva essere pazzo.

— E Herrick, come se la cavava? Lui ridiventò serio.

— Non dovrei parlarne, signore. I ragazzi della Omicidi hanno ronzato qui attorno come vespe, oggi.

Gli mostrai di nuovo il biglietto.

— Cercate di parlarne — lo esortai.

— Be', con lui era diversa. Con lui e con quello che ora è di sopra con lei.

— Andava molto in giro con Herrick?

— Abbastanza, ma non come credete voi, penso.

— No, eh? E il tipo che è di sopra?

— Sapete come sono le donne. Prima o poi finiscono per attaccarsi a uno solo. Penso che la signorina Spence ci sia arrivata.

— Siete certo che non fosse Herrick, quello?

— Ma no! Veniva a trovarla solo di giorno. Sono convinto che avessero degli affari insieme.

— Lo giurereste?

— No, ma lei non faceva niente per nascondere a Herrick, l'amicizia con l'uomo che è con lei adesso. Era sempre con lui, quando Herrick veniva.

— Come si chiama questo tizio?

— Juan Gòmez. E' un giocatore di "Jai alai". E' un campione.

— Che fa, oltre a giocare?

— Compagnia alla signorina Spence, credo.

— E' stata interrogata dai poliziotti?

— Sì. E Gòmez era con lei.

— Avete mai visto Killeano da queste parti?

— No.

Gli porsi il biglietto da cinque dollari. Lo afferrò a velocità ultrasonica.

Stavo per allontanarmi, quando si chinò in avanti.

— Eccoli — sussurrò.

Mi voltai e li vidi. Poiché sono un tipo galante, m'interessai prima della signorina Spence. Era in calzoni color ruggine, camicetta bianca e marrone e foulard carota. Piuttosto attraente, ma i suoi capelli rossi erano finti come le lunghissime ciglia. Aveva le labbra lucide e scarlatte e occhi azzurri come "non—ti—scordar—di—me". Era molto incipriata. Quando mi passò vicino, sommergendomi in una nuvola di Chanel n. 5, notai l'espressione sdegnosa del suo viso.

Il suo accompagnatore era altrettanto interessante. Alto, quadrato, forte. Pareva agile come una pantera e doppiamente pericoloso. Aveva un viso abbronzato, selvaggio. Negli occhi un'espressione gelida che non faceva venire nessuna voglia di dargli una pacca sulla schiena.

La signorina Spence porse le chiavi al portiere come fosse l'uomo invisibile, poi caracollò verso l'uscita, con Gòmez alle calcagna. A metà strada si fermò per chiedere una sigaretta al suo compagno. Stava accendendola, quando un altoparlante tuonò all'improvviso:

— Centrale di polizia di Paradise Palms. Ripetiamo il comunicato delle nove e un quarto sull'omicidio di Herrick. E' ricercato Chester Cain. Statura: un metro e ottantadue. Peso: circa settantacinque chili. Età: trentacinque anni. Capelli scuri, carnagione abbronzata. Indossa abito e cappello grigi. Cerca probabilmente di uscire dalla città. Attenzione, è pericoloso. Chiunque lo veda telefoni immediatamente alla Centrale di polizia. Non tentate di fermarlo se non siete armati.

La signorina Spence gettò via la sigaretta e la spense col tacco.

— Non l'hanno ancora preso? — chiese con rabbia.

Il "Jai alai" è lo sport più violento e veloce del mondo. I giocatori hanno una specie di racchetta assicurata alla mano destra. La palla, pesante e rivestita di pelle di capra, viene lanciata con tanta forza che spesso rompe un braccio o una gamba. Il campo di gioco, o "cacha", è ampio; con alti muri che lo dividono dal resto della palestra. Al termine del pavimento di cemento della "cacha" un altro schermo di fili di ferro protegge i tifosi dai tiri dei giocatori.

Quello che serve il gioco tira la palla contro il pavimento, la prende di rimbalzo e con un formidabile di testa la sbatte contro il muro. L'avversario deve intercettare la palla con la racchetta e rimetterla in gioco. I giocatori si muovono come saette, con le mani alle quali sono assicurate le racchette tese in avanti in modo da intercettare le palle che sibilano come proiettili. Pochi sport richiedono tanta forza, resistenza e velocità. Forse per questo i giocatori di "Jai alai" muoiono giovani. Se non vengono messi a terra da un colpo di palla ben assestato, prima o poi è il cuore a cedere.

Avevo seguito la Cadillac della signorina Spence e del suo amico fino a un grande edificio color corallo. Il quartier generale dello "Jai alai". Avevo visto la ragazza salutare Gòmez sulla soglia degli spogliatoi e l'avevo seguita nella palestra. Ora ero seduto vicino a lei, di qua della rete metallica, in prima fila; con gli occhi fissi sulla "cacha" affollata.

Quattro energici spagnoli stavano rincorrendo la palla, facendo miracoli di acrobazia. La folla pareva divertirsi un mondo, ma io ero interessato solo alla signorina Spence.

Aveva posato sulla balaustra il programma, un binocolo, la sciarpa color carota e un pacchetto di sigarette. Il forte profumo Chanel n. 5 la chiudeva in una nuvola che raggiungeva anche me. I quattro spagnoli finirono la partita e si allontanarono in un subisso di applausi. Durante l'intervallo la signorina Spence si guardò attorno, come aspettando di sentir cantare in suo onore l'inno nazionale.

Guardò a destra, poi a sinistra. Dato che c'ero io alla sua sinistra, guardò anche me. Le lanciai un triste sguardo mansueto, sperando di addolcire la sua espressione sdegnosa. Non ottenni tanto, ma riuscii ad attrarre l'attenzione. Mi chinai in avanti con aria confidenziale.

— Dicono che la mancanza di uomini durante la guerra abbia reso la

posizione della donna nel mondo degli affari molto più sicura — mormorai deciso. Non fece "ah" ma sono convinto che avrebbe voluto. Distolse invece lo sguardo, come si fa quando si crede di aver a che fare con un ubriaco. Poi riportò gli occhi su di me e, notando il mio sorriso, si rasserenò sensibilmente.

— Mi chiamo Reilly — feci. — Ho un bel gruzzolo e vado matto per le teste rosse.

Lei ridivenne seria.

In quel momento entrò la squadra di Gòmez. Altri tre giocatori erano in sua compagnia, ma si capiva subito che il campione era lui. Non solo la folla lo accolse con urla di giubilo, ma gli altri tre si misero indietro, per lasciargli godere tutti gli applausi. Era pieno di arroganza. Guardò dalla nostra parte e fece un cenno di saluto alla sua amica. Lei lo ignorò e così risposi io per lei. Il campione parve non apprezzare il gesto.

La bocca della signorina Spence si curvò in un sorriso, ma anche questa volta non disse niente. I giocatori cominciarono ad agitarsi come forsennati.

— Quei ragazzi vengono pagati per sudare così?

— Cosa vi fa credere di essere così in gamba? — sbottò lei, dimenticando che voleva parere dignitosa.

Le sorrisi senza rispondere. Poco dopo le presi un braccio.

— Prima che quel trancio di bove abbia finito — mormorai dolcemente — mi piacerebbe parlare con voi. Potrei mostrarvi la luna. O i miei tatuaggi, se preferite.

Questa volta sorrise decisamente. Poco dopo stavamo facendoci largo verso l'uscita.

Lois Spence salì sulla Cadillac, lasciando libero il il posto al volante. Mi ci infilai io. Scivolai via con la leggerezza di una foglia che cade. E con meno rumore.

Mi diressi veloce verso Lancing Avenue. Lei non disse niente, durante il viaggio. Sedeva rigida con gli occhi fissi sulla strada.

Quando entrai nell'atrio ammiccai al portiere, che ci guardò come se vedesse un miraggio. Salimmo con l'ascensore automatico fino al quarto piano, poi percorremmo il corridoio fino all'appartamento 466. Entrammo in una stanza ammobiliata in color albicocca. Chiusi la porta, gettai il cappello su una sedia e la fissai. Rispose al mio sguardo. Aveva ancora l'aria sdegnosa, ma gli occhi le si erano addolciti.

— Cos'era Herrick per voi? — chiesi improvvisamente.

Si irrigidì, mentre il respiro le diventava sibilante. Mi fissò con occhi sbarrati.

— Chi siete? — balbettò.

— Chester Cain.

Divenne pallida come una morta. Respirò profondamente, poi chiese ancora:

— Chi?

— Chester Cain.

Vagò con lo sguardo per la stanza. I suoi occhi si fermarono sul telefono, poi tornarono su di me.

— Sedete — dissi. — Voglio parlarvi.

Si accostò al telefono. Sentivo battere i suoi denti.

— Non voglio parlare con voi — riuscì a balbettare.

La lasciai raggiungere il telefono, poi la sorpassai e afferrai l'apparecchio. Mi guardò con occhi selvaggi, ma non cercò di reagire.

— Siediti, sorella — feci, porgendole una sedia. — Dobbiamo parlare.

Lei andò a buttarsi sul divano.

— Pensate che io abbia ucciso Herrick — dissi. — Ma non è vero.

Continuò a guardarmi, ma neppure questa volta apri la bocca.

— L'hanno assassinato gli scagnozzi di Killeano, cercando di far ricadere la colpa su di me!

— Siete stato voi, invece! — strillò. E aggiunse degli epiteti che avrebbero fatto arrossire uno scaricatore.

— Usate il cervello — esclamai. — Ero appena arrivato, non avevo mai visto Herrick prima di ... parlargli per un paio di minuti al Casinò. Mi consigliò di lasciare la città e Killeano ne ha creato un movente per l'assassinio. Non capite com'è semplice? Perché avrei dovuto uccidere Herrick? Pensateci, piccola. Se aveste voglia di uccidere uri uomo non aspettereste di veder capitare in città un tipo con la mia reputazione? E' facile girare la colpa su uno come me. Mi guardò perplessa.

— Killeano voleva toglierselo dai piedi, è vero — mormorò. — Potrebbe essere come dite voi, ma non ci credo.

Le narrai tutta la storia. Di Speranza che mi aveva invitato al Casinò, della signorina Wonderley che era stata pagata per occuparsi di me. Mi guardò fisso, poi l'odio abbandonò a poco a poco i suoi occhi.

— E va bene — disse alla fine. — Sarò una stupida, ma vi credo, e

ammetto che penso che non siate stato voi.

— Non sono stato io, ma mi trovo nei guai. Voi potete aiutarmi, però. Alzò le sopracciglia.

— Io?

— E se mi diceste — le sorrisi — cos'era Herrick per voi?

Si alzò di scatto per avvicinarsi al mobile bar. Prese due bicchieri, li riempi di whisky, poi me ne porse uno. Era ridiventata guardinga.

— Non voglio immischiarmi in questa faccenda — dichiarò ferma.

Sorrisi di nuovo.

— Cerchiamo di essere amici. Allora, Herrick vi piaceva, vero?

Bevvi una sorsata di whisky e accesi una sigaretta. Quando parlai ancora, lo feci con voce fredda.

— Potrei costringervi a parlare. Sospirò.

— Herrick mi pagava perché andassi a giocare al Casinò — disse, dopo un attimo di esitazione. — Non so perché, perciò non me lo chiedete. Teneva lui il denaro che vincevo e mi dava in cambio altre banconote.

La fissai a lungo.

— Perché? — chiesi.

Stava per dirmi che non lo sapeva, quando la porta si spalancò. Era arrivato Gòmez.

8

Una sirena della polizia ululò nell'aria tranquilla della notte. Copertoni morsero l'asfalto. Porte sbatterono. Passi risuonarono sul cemento. Rimasi immobile all'ombra del muro di faccia all'uscita di servizio della casa di Lois Spence. Non era certo un buon nascondiglio, con decine di poliziotti in giro, ma mi ero trovato in posizioni anche più precarie. Il vicolo era stretto e cieco. Dalla parte aperta era illuminato da un lampione azzurro.

Strisciai contro il muro verso il fondo del vicolo, con la Luger in pugno. Alzai gli occhi. Sopra la mia testa vedevo il cielo cupo punteggiato di stelle. Riportai gli occhi al vicolo. Una figura tozza affacciata al muro. Non poteva vedermi, ma io la vedevo.

Era molto prudente, ma avrei potuto colpirlo in mezzo agli occhi senza scompormi. Pareva che avesse paura a tirar fuori il resto del corpo. Forse era convinto di aver la testa a prova di bomba. Mi inginocchiai e attesi.

Fece proprio quello che mi aspettavo. Accese una torcia elettrica e saettò

un fascio di luce nel vicolo. Il ruggito della Luger echeggiò contro il muro. La torcia saltò via dalla mano del poliziotto. L'oscurità tornò su di me.

Avevo sessanta secondi, prima che riuscisse a riprendere il controllo dei nervi. Mi mossi. La sommità del muro mi grattò le mani. Fui felice di aver imparato a saltare gli ostacoli, invece che a sedermici sopra. Stavo ricadendo nell'oscurità dall'altra parte, quando il poliziotto cominciò a sparare. Le pallottole colpirono i mattoni a pochi centimetri dalla mia testa. Non aspettai. Mi trovai tra erba e alberi. Mi diressi verso destra, dove sapevo che sarei sbucato nella strada principale.

I poliziotti continuarono a sparare. Occhi prudenti spiavano dalle finestre. Continuai a camminare. Sotto le armi avevo imparato almeno qualcosa, mi avevano insegnato a camminare come un pellerossa. Muovendomi fra gli alberi e i cespugli facevo meno rumore di uno spettro. Ed ero ancor più invisibile. La notte era rotta dalle sirene della polizia. Avevo raggiunto il muro del giardino, quando un cervellone pensò bene di accendere una luce. Rimasi immobile in cima al muro. Mi pareva di essere un nudista nella sotterranea in un giorno di festa. Tutta l'artiglieria cominciò ad abbaiare insieme. Mi piovvero intorno nugoli di pallottole. Una mi trapassò una manica. Saltai dall'altra parte svelto come una lucertola. Un poliziotto in fondo alla strada mi sparò contro mentre correvo a zig—zag lungo il marciapiede. Sparai anch'io facendogli volare la pistola di mano. Cadde in ginocchio con le dita della mano sinistra strette intorno al polso. Mi infilai in un androne. Ansimavo come un vecchio con l'asma. Per la strada le pistole continuavano ad abbaiare, imperterrite. Mi vidi passare vicino un poliziotto. Gli feci volar via il cappello con un colpo preciso. Cadde in ginocchio, semisvenuto per la paura.

Arrivarono altri tre agenti. Mi nascosi nell'ombra dell'androne.

Per alcuni minuti la morte rimase sospesa nell'aria.

Cominciavo ad essere stanco di questa caccia al topo. Invece di cercare una via d'uscita, forzai una porta della casa. Mi trovai in un appartamento che sapeva di fumo di sigaro e profumo. Attraversai la stanza, aprii una porta e mi trovai in un corridoio. Un uomo e una donna erano immobili, terrorizzati dalla sparatoria.

— Salve! — sorrisi. — Che confusione, vero? L'uomo era grande e grosso, col viso rosso e i baffi militareschi. Aveva il collo taurino e lo sguardo ebete. La donna era piccola e graziosa. Indossava una specie di tunica greca con cintura dorata. L'uomo dal collo taurino riuscì a

ricomporsi. Allungò un pugno enorme. Lo lasciai arrivare fin quasi all'altezza della mia testa, poi gli ficcai la Luger fra le costole.

— Buono! — mormorai.

Il viso rosso divenne color cera.

Guardai la donna. Non si era scomposta. Mi guardò con aria interessata, per nulla intimorita.

— Pensate quando lo racconterete agli amici — dissi all'uomo. — Chester Cain è passato di qui. Potreste mettere una lapide sulla porta, anche. Non dissero niente, ma l'uomo non riusciva quasi a respirare.

— Volete entrare in una di queste stanze? — feci accennando alla fila di porte che si aprivano nel corridoio. — Sono inoffensivo, come un bambino in fasce, se non mi si dà fastidio.

Li feci entrare e li costrinsi a sedere. La donna continuò a guardarmi interessata. Misi via la pistola, per alleggerire la tensione, e spiai da una finestra.

Fasci di luce saettavano nell'oscurità: i poliziotti si muovevano ininterrottamente per la strada.

— Mi fermerò un pochino — dissi, mettendomi a sedere. — Sembrano ancora molto indaffarati. Accesi una sigaretta. Poi ricordando le buone maniere, porsi il pacchetto alla donna che ne prese una, lanciandomi un lungo sguardo incuriosito.

— Jill! — urlò Torrione. — Che stai facendo?

— Perché non dovrei fumare? — chiese lei con voce stanca.

Le accesi la sigaretta.

Rimanemmo a sedere, mentre i poliziotti, fuori, continuavano ad agitarsi e ad urlare.

Forse Torrione dal collo taurino pensava che fossi inoffensivo, senza la pistola in pugno. O forse era geloso. Comunque all'improvviso venne contro di me come un rinoceronte in carica. Trassi di tasca la pistola prima che arrivasse, ma non fece a tempo ad accorgersene. La picchiai sul suo cranio con forza.

Cadde senza un lamento.

— L'avete ucciso? — chiese la donna.

— No.

Udimmo all'improvviso dei colpi alla porta. Balzai in piedi.

— Dev'essere la legge — mormorai, passandomi la Luger nella destra.

— Avete paura? — chiese lei. — Pensavo che nulla potesse intimorirvi.

— Non ci credereste — sogghignai — ma i ragni mi fanno venire la pelle d'oca. Venite, dovete parlare ai poliziotti. Non cercherete di mettermi nei guai, vero?

— No. Se dovessi dir loro che siete qui, che cosa fareste? Mi uccidereste?

Scossi la testa.

— Dovrei uccidere i poliziotti. E sarebbe una vergogna.

Percorremmo il corridoio fino alla porta d'ingresso. Rimasi nell'ombra contro il muro, in modo da vedere senza essere visto.

Volete che vi spieghi cosa dovete dire? — chiesi.

Scosse la testa, aprendo la porta. Sulla soglia c'era una coppia di poliziotti. Salutarono sull'attenti.

— Va tutto bene, signora Whitly? — chiese uno, con voce piena di rispetto.

— All'infuori del rumore — rispose lei, tranquilla.

— C'è proprio bisogno di sparare a quel modo? Un uomo solo non può essere pericoloso come volete far credere.

— E' un assassino, signora — fece il poliziotto. — Il tenente non vuole rischiare delle vite. Noi prima spariamo poi parliamo.

— Molto interessante — mormorò lei. — Be', spero che finisca presto, così potrò andarmene a letto.

— Lo prenderemo, signora — esclamò l'agente, gonfiando il torace. — Ma non vi preoccupate, pensiamo che sia ormai lontano.

Richiuse la porta. Rimanemmo immobili, finché il rumore dei passi non si perse in fondo alla strada.

— Quello è il signor Whitly? — chiesi, accennando alla stanza che avevamo appena lasciato.

Lei annuì.

— Charles Whitly, figlio di John Whitly, il milionario — disse con voce dura. — Siamo una famiglia molto nota. Perfino i poliziotti ci rispettano. Anche i nostri amici sono influenti. Abbiamo tre macchine, sei cavalli da corsa, uno yacht, una spiaggia privata, una biblioteca piena di libri rari che nessuno legge e un sacco di altre cose costose ed inutili. Mio marito gioca a polo...

— E' una cosa meravigliosa — commentai. Sorrise tristemente.

— Pareva così quando l'ho sposato.

— Non è quello che io considero bello, però.

— Neanch'io. Ma l'ho scoperto troppo tardi. Avremmo continuato a parlare per tutta la notte, se l'avessi lasciata fare. Perciò aprii la porta d'ingresso.

— Devo andare, ora — mormorai. — Sono stato felice di conoscervi: mi rincresce per la vostra ricchezza, e anche di aver dovuto colpire vostro marito.

— Non vi preoccupate. Così avrà qualcosa di cui parlare.

— Mi dispiace ugualmente. I nostri visi erano vicini.

— Voi non vi annoiate, vero? — chiese lei. La baciai leggermente sulla fronte.

— La vita non è poi male, in fondo — mormorai. Mi allontanai lungo la strada, senza voltarmi indietro.

Fermai la Mercury nel garage di legno di Tim Duval, vicino al porto. Spensi motore e luci, chiusi le porte del garage e mi diressi verso la casa.

Fasci di luce saettavano ancora nel cielo sopra Paradise Palms. Forse pensavano che fossi nascosto tra le nuvole. Di tanto in tanto un poliziotto nervoso faceva partire un colpo di rivoltella. Tutta la confusione era lontana un paio di miglia. Bussai alla porta della casetta squallida e attesi. Una lunga pausa, poi una voce di donna chiese da una finestra:

— Chi è?

— Cain.

— Un momento!

Un attimo dopo aprì la porta.

— Dov'è Tim? — chiesi cercando di distinguere il viso della donna nell'oscurità.

— Fareste meglio a entrare — fece lei, spostandosi.

— Chi siete?

— La moglie di Tim.

Nella sua voce si distingueva una nota d'orgoglio. Mi chiesi se nella casa non ci fossero nascosti poliziotti in attesa, ma sapevo che non poteva essere. La seguii lungo il corridoio fino a una stanza sul retro.

La stanza era quadrata e illuminata da un lume a petrolio. Sul muro era appesa una rete da pesca. Vicino una canna, stivali di gomma. Un tavolo, tre sedie di legno, una poltroncina e un armadio completavano l'arredamento. Il posto era pulito, con un'aria di ordinata intimità. La signora Duval era un donnone con gambe lunghe, mani grandi, fianchi larghi, e ancora piacente. Dimostrava quarantacinque anni e il suo viso

abbronzato era forte. I capelli neri, senza un filo bianco, le coprivano il capo come un casco. Mi guardò attentamente, con gli occhi azzurro—porcellana pensierosi.

— Tim mi ha detto che siete un tipo come si deve — fece alla fine. — Spero proprio che sapesse quel che diceva.

Sogghignai.

— E' un ottimista. Ma sono inoffensivo.

— Sedete — mormorò, avvicinandosi alla stufa. — Sapevo che sareste arrivato da un momento all'altro. Vi ho tenuto qualcosa in caldo.

— Bene! — feci, sentendomi improvvisamente affamato.

Lei mise una tovaglia bianca pulita sul tavolo, preparò coltello e forchetta, poi tornò alla stufa.

— Voi uomini siete tutti uguali — disse senza amarezza. — Prima fate quel che volete, poi tornate a farvi nutrire.

— Anche Tim è così?

Si strinse nelle spalle, mettendomi davanti una grossa bistecca che attaccai subito.

— Dov'è Tim? — chiesi con la bocca piena.

— E' andato a Cudco Key.

— Ha preso il motoscafo?

— No, la barca a remi. Ha pensato che il motoscafo potesse servire a voi.

— E' un viaggio lungo!

— Ce la farà. Jed Davis vi aspetta là fuori. Volete vederlo?

Mi misi all'erta, poi ricordai.

— Il giornalista? La donna annuì.

— E' un tipo a posto?

— E' un amico di Tim. Tim ha spesso degli amici vivaci, ma non mordono.

Scoppiai a ridere.

— Voglio parlargli.

Usci dalla stanza. Ero arrivato a metà della bistecca, quando la porta si aprì per lasciar passare un uomo grosso come una montagna. Aveva il viso grasso, tondo e rosso. Occhi piccoli e irrequieti. Indossava un abito sportivo che pareva non essersi mai levato di dosso, da quando l'aveva messo per la prima volta. Un cappello sformato, troppo piccolo, era posato in cima alla testa. Teneva un sigaro spento fra i piccoli denti bianchi. Mi

guardò, poi chiuse la porta e venne verso di me.

— Ecco il tipo da notizia di prima pagina! — esclamò.

— Salve! — dissi, senza smettere di masticare.

Si tolse il cappello, poi si pettinò con un piccolo pettine d'avorio, brontolando fra sé. Si lasciò cadere sulla poltrona, rificcandosi il cappello in testa.

— Ne avete fatto di rumore, in città! — borbottò, fissando il sigaro con occhi socchiusi. — Mi pare di essere ritornato a fare il corrispondente di guerra. Guardò il tavolo.

— Non vi ha offerto da bere? — chiese, alzandosi faticosamente in piedi. — Devo bere qualcosa, io. Hetty è una brava donna e un'ottima cuoca, ma non capisce che a volte si ha bisogno di qualcosa di forte — aprì l'armadio e ne tirò fuori una bottiglia scura, senza etichetta. Poi trovò due bicchieri che riempì di liquido. Ne porse uno a me e l'altro se lo portò dietro, tornando alla poltroncina. Bevve.

— Quanto avete intenzione di continuare così? — chiese poi.

Finché non ho trovato l'assassino di Herrick.

— Non siete stato voi?

— No. Io sono il capro espiatorio. E' stato un omicidio politico.

Bevve un'altra sorsata, girandosi il liquido in bocca, prima di inghiottirlo.

— Killeano?

— Voi che ne pensate?

— Sarebbe stato capace di farlo.

— Il vostro giornale da che parte sta?

— Il direttore ci tiene alla vita, e quelli sono tipi troppo duri da maneggiare. Preferiamo restar neutrali.

— Voi personalmente, come la pensate?

— Be', se arrivasse qualcuno a mettere lo sporco in piazza, avrei qualcosa da scrivere, almeno. Purché facesse le cose fino in fondo.

Non dissi niente.

Lui mi fissò a lungo, poi continuò:

— Killeano è un imbroglione, ma tiene la città per le redini. E ora che Herrick non c'è più a dargli noia, può accadere qualsiasi cosa. E' ben protetto e ci vorrà non poco, prima di tirarlo fuori dal nascondiglio.

— Secondo come si prende la faccenda — dissi, accendendo una sigaretta. — Se riesco ad avere l'informazione giusta, lo distruggo.

Lui annuì lentamente.

— Che informazione?

— Herrick lavorava da solo?

— Praticamente. Lui e Frak Brodey. La loro organizzazione era piccola, troppo piccola.

— Chi è Brodey?

— L'avvocato di Herrick. Abita in Bradshaw Avenue, al 458. Vive con sua figlia.

— Seguirà la strada di Herrick? Davis scosse il capo.

— Non credo. Non è battagliero. Penso che si tirerà da parte per lasciare il passo a Killeano.

Presi nota dell'indirizzo.

— Vi siete mai chiesto perché Herrick andasse così frequentemente al Casinò? — chiesi al giornalista.

— Sì, ma non l'ho mai capito. Stava cercando di scoprire qualcosa di losco, non so se ci sia riuscito.

— Penso di si. E per questo è stato ucciso. Sapete chi è Lois Spence?

— Sapete chi era Marilyn Monroe? Lois è famosa, da queste parti.

— Killeano la conosce?

— La conosco anch'io.

— Allora erano amici?

— Certo. Due anni fa erano così — incrociò le dita.

— Questo prima che Killeano cominciasse a comandare la città. Quando divenne potente, però, se ne liberò.

— Anche Herrick la conosceva bene, vero?

— Sì, ma non nello stesso senso. Penso che se ne servisse per scoprire qualcosa su Killeano.

— Herrick la pagava perché andasse a giocare al Casinò — gli spiegai.

Questo lo sorprese. Si tolse il cappello, ricominciando a pettinarsi, mentre pensava.

— Ma perché? — chiese alla fine, riponendo il pettine.

— Prendeva quel che lei vinceva e le dava in cambio altro denaro. Penso che sospettasse il Casinò di smerciare banconote false.

Davis sbarrò gli occhi.

— Questa è un'idea!

— Varrebbe la pena di vedere se è vera. Ve ne incaricate voi?

— Sì. Vado spesso da quelle parti. Potrei vedere di scoprir qualcosa.

— Quel Gòmez sembra un tipo deciso. Davis sorrise.

— Direi proprio. L'avete conosciuto? Date retta a me: girategli alla larga. E' peggio della dinamite.

— L'ho conosciuto sì. Ero con Lois, quando è arrivato. Ci sono volute la mia reputazione e la mia Luger, per tenerlo tranquillo. E' stato lui ad avvertire la polizia, appena sono uscito dalla stanza.

— Non gli piace che qualcuno giri intorno a Lois, a meno che non si tratti di affari — spiegò Davis, scuotendo il capo. — Un ammiratore della ragazza si illuse di potergliela fare, ma Gòmez lo uccise. Lo fecero passare per suicidio, ma io so come andarono le cose.

— Geloso, eh?

— E come!

— Che ne sapete di una casa equivoca vicino al porto? Chi è il proprietario?

— Speranza.

— Sicuro? Davis annuì.

— E' l'unica casa del genere, in città. Deve avere forti protezioni, per poterla tenere aperta.

— Già... — feci, servendomi un altro whisky e passando poi la bottiglia a Davis. — E Flaggerty?

— E' il tirapiedi di Killeano. Fa il duro, naturalmente, ma è Killeano che tira i fili, e lui salta. Ma niente di più. Solo un altro funzionario di polizia corrotto.

— E' complice dell'omicidio di Herrick — dissi. — E' sposato?

— Chi, Herrick? No. Viveva in un appartamento con un certo Giles, che si occupava di lui. Vi darò il suo indirizzo, se ne avete bisogno, ma non saprete niente, da Giles. Gli ho già parlato: è all'oscuro di tutto.

— Forse con me parlerà — mi alzai in piedi. — Devo fare un paio di visite.

— Siete ancora ricercato — mi ricordò Davis. — E poi è quasi mezzanotte.

— Li tireremo fuori dal letto, non preoccupatevi.

— Tireremo?

— Sì. Andremo insieme. Non ci penseranno neanche, che io possa essere con voi.

Lui tirò di nuovo fuori il pettine.

— Sentite, non voglio immischiarmi in questa sporca faccenda. Cosa

succede se ci trovano insieme?

Sorrisi.

— Venite, andiamo a fare un viaggetto. Prima in Macklin Avenue e poi da Brodey. Avete la macchina?

— Sì.

— Bene. Mi nasconderò dietro, sotto un tappeto, così i poliziotti non ci daranno fastidio.

— Potrò sempre dire che non sapevo che vi foste nascosto lì — esclamò il giornalista. — Andiamo!

9

Ero sotto il tappeto nella vecchia Ford di Davis e sudavo.

Anche Davis sudava. Almeno così diceva.

— Accidenti! — esclamò. — Le strade pullulano di poliziotti. Da un momento all'altro si mettono a

sparare.

— Lasciateli fare, tanto non mi colpiranno. Sono troppo ben protetto, qui sotto.

— Ma io no — grugnì Davis. — Mi stanno facendo dei segnali.

— State calmo — mormorai, stringendo il calcio della rivoltella. — Forse vogliono chiedervi l'ora. Sapete come sono i poliziotti.

— Silenzio — sibilò, in tono drammatico. Mi rilassai, in attesa.

Dalla notte uscirono alcune voci. Passi rimbombarono sul selciato.

— Che diavolo fate qui? — urlò una voce.

— Salve, Macey! — esclamò Davis. — Passavo di qui... Come va la battaglia? L'avete preso?

— Lo prenderemo. Dove state andando?

— A casa. Credete che ce la farò ?

— Può darsi, solo non ve la prendete con me se uno dei ragazzi vi spara contro. Le strade non sono molto sicure.

— Non me ne parlate! Ho avuto una ventina di attacchi cardiaci, in questi ultimi minuti. Il poliziotto rise.

— Non andate troppo veloce. In fondo alla strada sarete in salvo. Stiamo facendo passare questo quartiere.

— Grazie. E arrivederci — fece Davis. La macchina si mosse.

— Accidenti! — sbottò Davis dopo un po'. — Tremo come una gelatina.

— Che c'è in giro?

— Poliziotti da tutte le parti, ma si limitano a guardarmi. Se ce ne sono anche davanti alla casa di Herrick, faremo meglio a tirar diritto.

— Bevete e state tranquillo — mormorai, facendogli scivolare sul sedile anteriore la bottiglia che avevamo preso a casa di Tim.

Sentii che trangugiava il liquore.

— Non ci sono più poliziotti — esclamò alla fine. Buttai via il tappeto, asciugandomi il sudore. Eravamo in una strada fiancheggiata da villette.

— Ci siamo, quasi — mormorò Davis.

Stavo guardando, quando una grossa Plymouth scura sbucò dall'angolo, dirigendosi verso di noi a gran velocità. Davis sterzò a destra imprecando. La Plymouth ci mancò d'un paio di centimetri, poi sparì ruggendo.

— Quel pazzo! — strillò Davis.

— Forse si è ricordato in ritardo di un appuntamento. Non agitatevi per una sciocchezza simile. Girammo all'angolo e fermammo davanti a una villetta.

— Questa è la casa di Herrick — disse Davis. —Volete che io venga con voi?

— E' meglio che nessuno ci veda insieme.

Lo lasciai e mi incamminai lungo il vialetto, verso la casa. Suonai il campanello e aspettai. Suonai ancora pensando che Giles dormisse. Ma dopo aver continuato per cinque minuti buoni, conclusi che la casa era vuota.

Andai a spiare da una finestra. Il chiaro di luna era abbastanza forte, e potevo scorgere qualcosa nella stanza. Distinsi un'ampia scrivania. I cassetti erano aperti e le carte sparse sul pavimento. Guardai meglio e scorsi una poltrona fatta a pezzi.

— Ehi! — gridai a Davis. — Venite qui. Borbottando qualcosa il giornalista sollevò la mole dal sedile e mi raggiunse. Guardò anche lui nella finestra, poi indietreggiò.

— Pare che qualcuno si sia dato da fare — mormorò, tirando fuori il pettine d'avorio. Si pettinò accuratamente. — Quel liquore di Tim era proprio buono. Vado a berne un altro sorso. Ho i nervi a pezzi.

Diedi un colpo al vetro vicino alla maniglia e aprii la finestra.

— Ehi! — esclamò Davis. — Cos'avete intenzione di fare?

— Vado a dare un'occhiata.

— Io intanto faccio la guardia per vedere se si avvicina qualche

poliziotto.

— E lasciate stare la bottiglia.

Esaminai attentamente la stanza. Qualcuno l'aveva perquisita a fondo. Non c'era niente di sano. Aveva sventrato le sedie e la tappezzeria.

Feci il giro della casa: tutte le camere erano nelle stesse condizioni. Di sopra, nella camera da letto, trovai un uomo in pigiama bianco. Giaceva sul letto col cranio sfondato. Gli toccai una mano, era ancora calda. Sembrava che l'assassino l'avesse sorpreso nel sonno.

Andai al piano terreno e aprii la porta per chiamare Davis.

— Venite di sopra — gridai.

Davis mi seguì, fissò l'uomo con gli occhi sbarrati.

— E' Giles — balbettò. — Sarà meglio che ce ne andiamo.

— E' morto solo da pochi minuti — mormorai, fissando il cadavere. — Pensate che quella Plymouth abbia a che fare con questo?

— Non so — rispose Davis, dirigendosi verso le scale. — L'unica cosa di cui mi rendo conto è che, se Flaggerty ci trova qui, siamo fritti.

— Sì, penso proprio che abbiate ragione. Lasciammo la casa.

La notte era tranquilla. I fari non illuminavano più il cielo. Le pistole avevano smesso di abbaiare. Tutto era silenzioso. Salimmo in macchina.

— Avete una buona notizia, per il giornale — feci, sorridendo.

— Aspetterò che l'abbiano trovato — rispose Davis mettendo in moto. — Non voglio mettere il collo nel cappio andando a raccontare che l'ho trovato io.

— E' qui che abita Brodey? — chiesi mentre Davis fermava la macchina davanti a un grande edificio in Bradshaw Avenue.

— Dall'altra parte della strada. Non voglio più fermarmi davanti a una casa pericolosa. Accidenti, che rischio abbiamo corso! Se ci avesse visto un poliziotto...

— Dimenticatevene — lo consigliai, scendendo dalla macchina. — Mostratemi la casa e calmatevi.

— Calmarmi? Non mi piace di imbattermi in cadaveri che non siano già stati trovati dai poliziotti. E' troppo pericoloso.

Attraversammo. Lontano udimmo ruggire un motore. Davis si fermò di botto.

— Sentito? — chiese.

— Andiamo! — feci, continuando a camminare. La casa di Brodey era

grande e un po' rientrata rispetto alla strada. Il giardino era pieno di piante e fiori tropicali.

Avvicinandoci al cancello, che era spalancato, udimmo una macchina venire dal viale. Ci nascondemmo nell'ombra, mentre una Plymouth scura ci saettava davanti e si immetteva lungo la strada. Era già sparita, prima che avessimo il tempo di, riaverci dalla sorpresa.

Ero riuscito a dare un'occhiata all'uomo al volante, senza vederne molto, però. L'automobile era munita di tendine che avevano svolazzato fuori dal finestrino, nella corsa.

— Pare che si metta male, per Brodey — esclamai, mettendomi a correre per il viale.

Davis mi tenne dietro ansando.

— Pensate che l'abbiano ucciso? — chiese.

— Sembra proprio di sì. Stessa macchina, stessa fretta, fretta di fuggire. Cominciano a essere due cose significative.

Una brusca svolta del viale ci condusse di fronte a una casa di stile spagnolo immersa nell'oscurità.

— Se hanno ucciso Brodey, sono dei fetenti — ansò Davis venendomi dietro per le scale.

— E sono al sicuro, finché riescono ad accollare tutti i delitti a me. Ed è quel che cercheranno di fare.

— Che diavolo ci faccio, allora, con voi? — chiese Davis preoccupato. — Se voi siete l'assassino, io che cosa sono?

— Chiedetelo al giudice.

Toccai la porta d'ingresso che si spalancò.

— Si mette male — mormorai.

— Io non vengo, Cain. Comincia a diventare troppo pericoloso, per il mio carattere: non me ne vado, ma non entro.

— Che vi succede? Potrebbe diventare una faccenda di prima pagina.

— Prima o poi vi prenderanno, e se sapessero che ero con voi fermerebbero anche me — borbottò Davis, scuotendo la testa.

Lo lasciai solo ed entrai nella stanza. Questa volta avevo portato con me una lampadina tascabile presa dall'automobile. Guardai in tutte le camere, senza trovar niente. Ma quando giunsi all'ultima, vidi quel che mi aspettavo. Era lo studio di Brodey. Grande, ammobiliato con eleganza. Era stato perquisito accuratamente. Cassetti aperti e carte sul pavimento, ma non come in casa di Herrick. Le sedie erano intatte, i quadri ancora appesi

alle pareti.

La stanza era vuota. Rimasi immobile, chiedendomi cosa dovevo fare. Era una casa molto grande e non sapevo quante persone di servizio ci dormissero. Eppure dovevo scoprire se Brodey era stato ucciso.

Voltandomi verso la porta sentii qualcosa che mi fece capire che non ero solo. Spensi la lampadina tascabile e rimasi immobile. Silenzio. La stanza era avvolta nell'oscurità. Tirai fuori la Luger. Ancora niente. Mi diressi lentamente alla porta, poi mi fermai in ascolto. Sgusciai nel corridoio: anche qui silenzio e buio. Rimasi fermo per un attimo, tentando di penetrare l'oscurità. Non c'era alcun rumore nella casa, e neanche nella strada. Eppure ero sicuro di non essere solo. Sentivo la presenza di qualcuno e quel qualcuno non doveva essere molto lontano.

Aspettai, sperando che il nemico invisibile avesse nervi più deboli dei miei. Era orribile star lì nell'oscurità ad aspettare che i nervi di qualcuno saltassero.

Alla fine udii un suono indistinto che non riuscii a collocare. Poi capii che era un respiro, molto vicino a me.

Alzai lentamente la lampadina, cercando di indirizzarla dove proveniva il respiro. Premetti il bottone, pronto a balzare.

Il fascio di luce illuminò il corridoio. Un ansito di terrore risuonò da qualche parte, facendomi raggricciare. Abbassai gli occhi e mi trovai a fissare una ragazza accucciata contro il muro. Era snella e giovane, forse diciottenne. Occhi e capelli castani, piuttosto carina. Indossava un kimono nero e oro, dal quale spuntavano i calzoni azzurri del pigiama. Rimase immobile, gli occhi carichi di terrore, la bocca sbarrata in un grido silenzioso.

Immaginai che dovesse essere la figlia di Brodey.

— Signorina Brodey — esclamai duramente — va tutto bene. Mi rincresce d'avervi spaventata. Cercavo vostro padre.

Rabbrividì, roteando gli occhi. Prima che potessi muovermi scivolò sul pavimento. Era svenuta.

Rimisi la Luger nel fodero e tirai su la ragazza. Era leggera, fragile. Si sentivano le costole, sotto il kimono di seta.

La casa era immersa nel silenzio. Mi chiesi se ci fossero altre persone, nell'abitazione.

Portai la ragazza nello studio e la posai sul divano, poi andai a cercare Davis. Era nella macchina. Mi avvicinai in punta di piedi e gli picchiai una

mano sulla spalla.

— Vi ho preso — urlai con voce rauca. Impallidì, poi mi guardò irato.

— Siete pazzo! — sbottò. — Mi avete spaventato.

— Venite, ho bisogno di voi.

— Non dite che avete trovato un altro cadavere!

— Non ancora, ma la figlia di Brodey è svenuta.

— E va bene, vengo.

La signorina Brodey giaceva ancora dove l'avevo lasciata. Era piccola e patetica.

— Bisognerebbe metterle il capo fra le ginocchia e una pezza fredda dietro il collo — disse Davis.

— Questo è il rimedio per il sangue dal naso.

— E allora diamole qualcosa da bere. Scommetto che Brodey ha una bottiglia di whisky da qualche parte.

Dopo una lunga ricerca trovò il liquore e ne bevve una buona sorsata.

— Mica male — mormorò. — Gli avvocati si trattano sempre come si deve.

Lo provai anch'io. Era veramente buono.

— Avanti, rimettiamo in piedi la ragazza — esclamò Davis alla fine.

Feci colare un po' di whisky tra i denti serrati della signorina Brodey. Poco dopo lei aprì lentamente gli occhi, rabbrividendo.

Lasciate parlare me — disse Davis. — Mi conosce. Si avvicinò alla ragazza con un sorriso amichevole.

— Salve, signorina Brodey, vi ricordate di me? Jed Davis, del "Morning Star". Passando ci siamo accorti che qualcosa non andava e allora siamo entrati. E' successo niente di grave?

Lei lo fissò cercando di parlare.

— Non abbiate paura — continuò Davis con gentilezza. — Mettetevi a sedere e ditemi tutto.

— L'ha portato via — strillò la ragazza con voce stridula. — L'ha costretto ad andare con lui!

— Va bene, signorina. Cercheremo di aiutarvi, ma dovete dirci tutto per bene.

La ragazza mi guardò spaventata, mentre Davis le batteva amichevolmente su una spalla. La sua tecnica era strabiliante: riuscì a cavarle fuori la storia sillaba per sillaba. Era addormentata, quando alcune voci provenienti dallo studio di suo padre l'avevano svegliata. Scesa al

piano terreno, aveva spiato dalla porta dello studio. Brodey era vicino al muro, con le mani alzate, mentre un uomo in abito scuro lo minacciava con la pistola. Aveva sentito l'uomo che diceva: — E va bene, se è così che la prendete vi porterò a fare un giretto. — Avrebbe voluto aiutare suo padre, ma era troppo spaventata per muoversi. L'uomo in abito scuro aveva portato suo padre fuori. Aveva udito il rombo del motore. Poco dopo ero arrivato io. Davis e io ci guardammo.

— Conoscete quell'uomo? — chiese Davis.

La ragazza scosse la testa. Rabbrividiva in continuazione e pareva sul punto di svenire un'altra volta. Davis cercò di farla bere ancora, ma lei non volle. Continuò a ripetere:

— Dovete riportarlo a casa. Oh, vi prego, non statevene a sedere, riportatelo a casa...

— Lo riporteremo — le assicurò Davis — ma dobbiamo sapere chi l'ha portato via. Che aspetto aveva l'uomo?

— Basso e tarchiato. Era orribile. Come... come uno scimmione.

— Con una cicatrice su una guancia? — chiese Davis, irrigidendosi.

La ragazza annuì.

— Lo conoscete? — chiesi.

— Penso di sì — rispose Davis, con gli occhi sbarrati. — Dovrebbe essere Bat Thompson, la guardia del corpo di Killeano. E' uno degli uomini più duri venuti da Detroit. E non vi illudete, fratello, è veramente duro.

— Sapete dove possiamo trovarlo?

— So che posti bazzica, ma noi non lo troveremo. Sta molto meglio da solo.

— Che posti bazzica?

— Il locale di Sam Sansotta. Ci va a giocare.

— Bene, voglio vedere quanto è duro. Davis sospirò.

— Lo sapevo che avreste detto così. Ma chi me l'ha fatto fare, di mettermi con voi?

— Chiamate la polizia — gridò la signorina Brodey piangendo.

— La chiameremo — fece Davis, battendole una mano sulla spalla — ma adesso andate a letto. Vi riporteremo papà, state tranquilla.

La lasciammo seduta sul divano, gli occhi sbarrati.

— Sentite, Cain — mormorò Davis, quando fummo vicini alla macchina — non volete mica andare veramente da Bat, vero?

— Perché no? Dobbiamo trovare Brodey.

— Sentite, Bat vi staccherà le orecchie con un soffio. E' un duro, ve l'ho detto. Non riuscirete a spaventarlo.

— Posso sempre provare.

Il locale di Sansotta si trovava in fondo alla strada costiera, fuori della città. Era un edificio largo a tre piani, con un'ampia veranda fornita di sedie e tavolini. Due grandi porte a vetri conducevano all'interno.

Per quanto fosse l'una passata, il locale era ancora illuminato. Alcune persone erano sedute tranquillamente nella veranda. Nel locale fervevano le danze.

Davis fermò dall'altro lato della strada, scolò la bottiglia, poi la gettò lontano.

— Non penserete mica di andare là dentro e di portarvi fuori Brodey, vero? — chiese Davis, asciugandosi il viso con un fazzoletto non troppo pulito.

— All'incirca...

— Vi sentite un superuomo, eh?

— Forse.

— Non contate su di me. Sono un bersaglio troppo grosso per la pistola di Bat. E' un assassino.

— Potrei diventarlo anch'io.

— Bene, amico, io resto qui. E quando vi porteranno fuori scriverò un bel necrologio. Che fiori preferite?

— Verrete dentro con me. Sono un forestiero in visita a Paradise Palms e voi mi mostrate i luoghi più interessanti. In un modo o nell'altro mi dovete portare al piano di sopra: Brodey è sicuramente là.

— Ah, no! — esclamò Davis. — Io resto qui. Non mi spavento facilmente, ma Bat mi ha sempre fatto venire la pelle d'oca.

Gli ficcai la Luger fra le costole.

— Voi venite con me, altrimenti vi riduco come un colabrodo — mormorai con aria feroce.

Mi guardò. Certo gli sembrai molto deciso, perché sospirò rassegnato.

— Be', forse entrerò a bere un bicchierino. Non c'è niente di male, in questo, no?

Entrammo nel locale illuminato.

Nessuno badò a noi, mentre ci avvicinavamo al bar.

Il barista fece un cenno di saluto a Davis e tirò fuori una bottiglia.

Bevemmo un paio di bicchierini prima che un ometto dai lustri capelli neri si unisse a noi.

— Ehi, Sansotta — fece Davis, toccandosi il cappello — questo mio amico vuol divertirsi. E' appena arrivato. Ti presento Sansotta, George. Te ne ho parlato.

Mi inchinai all'ometto, pensando che doveva essere un tipo deciso, nonostante le proporzioni.

— Salve — esclamai — lieto di fare la vostra conoscenza.,

Lui si inchinò a sua volta, rimanendo impassibile.

— Bel posticino, il vostro — dissi, pensando che fosse il proprietario del locale.

— Abbastanza — rispose guardandosi in giro. Aveva gli occhi continuamente in movimento.

Picchiai sul piede di Davis, che brontolò qualcosa fra i denti.

— Non giocano a poker di sopra? — chiese alla fine. — Il mio amico è ansioso di perdere il gruzzolo.

Sansotta guardò prima me e poi Davis. Davis annuì.

— E' un tipo come si deve.

— Può salire, allora. Giocano nella stanza 5.

— Grazie — feci finendo il whisky. — Vieni? — chiesi poi a Davis.

Lui scosse la testa.

— Bevo un altro paio di bicchierini e poi vado a casa. Puoi prendere un tassì, per il ritorno.

— Va bene.

Cominciai a salire le scale. A mezza strada mi fermai per guardare indietro. Sulla soglia era apparso Flaggerty. Aveva ancora indosso l'abito di gabardine verde. Raggiunse Davis al bar. Scattai in avanti per portarmi fuori vista. Giunto in cima mi voltai per vedere se mi aveva scorto. Non si era neanche voltato dalla mia parte. Davis stava pettinandosi, con sulle labbra un sorriso fisso. Flaggerty ordinava da bere.

Mi mossi lungo il corridoio fino alla stanza 5, mi fermai un attimo ad ascoltare le voci provenienti dall'interno, poi andai avanti. C'erano altre tre porte nel corridoio, ma non mi scomodai ad aprirle. Ero diretto al piano superiore. A metà rampa sentii qualcuno nel corridoio inferiore. Proseguii saltando i gradini a tre a tre, finché non mi trovai in un corridoio scarsamente illuminato, con due porte.

Al piano di sotto udii alcuni passi, poi una porta che si apriva e si chiudeva.

Mi accostai alla prima porta. Silenzio. Dietro la seconda, una voce. Non riuscii a distinguere le parole. Rimasi là in attesa, con l'orecchio incollato al pannello. All'improvviso udii un lamento soffocato che mi fece rizzare i capelli. Avevo la certezza che Brodey era là dentro.

Sansotta avrebbe potuto scoprire da un momento all'altro che non ero nella stanza numero 5 a giocare a poker. E non appena se ne fosse accorto, avrebbe cominciato a cercarmi. Se dovevo far qualcosa dovevo agire subito e alla svelta. Girai la maniglia. La porta non era chiusa a chiave. Entrai.

Su un letto in un angolo c'era un uomo calvo in vestaglia da camera grigia. Aveva il viso sporco di sangue, un occhio chiuso e livido, una guancia ferita. Lo avevano legato al letto per i polsi e le caviglie.

In piedi vicino a lui, un uomo basso e tarchiato in abito scuro. Aveva le gambe storte e un viso scimmiesco dall'espressione crudele. Quando entrai stava alzando un grosso pugno peloso.

— Fermo, Bat — dissi.

Si irrigidì, poi guardò di sopra una spalla, senza muovere il corpo. Sogghignò mettendo in mostra una fila di denti neri e spezzati.

— Salve! — fece.

— Va' contro il muro — ordinai.

— Sei il tipo che fa per me — sogghignò ancora. — Non adesso, magari, ma arriverà il momento giusto.

— Va' contro il muro.

Ubbidì. — Voltati. Si voltò.

Mi avvicinai a lui e lo colpii col calcio della pistola. Picchiai con quanta forza avevo. Cadde sulle ginocchia, ma non svenne. Aveva la testa più dura che avessi incontrato. Girò su se stesso e mi afferrò per le gambe, facendomi quasi perdere l'equilibrio. Lo colpii ancora così forte che la pistola mi saltò di mano.

Questa volta non si mosse più. Tagliai le corde che legavano Brodey e cercai di tirarlo su. Cadde sul letto prima che facessi in tempo ad afferrarlo. Era svenuto. Stavo per rialzarlo, quando la porta si spalancò per lasciar entrare Sansotta. Si fermò, guardò prima Bat poi me. Fece per infilare una mano in tasca. Lasciai andare Brodey e mi tuffai contro le gambe di Sansotta. Cademmo indietro insieme, avvinghiati. Cercò di

colpirmi alla testa con un pugno, ma il mio destro arrivò prima. Lo presi proprio sotto l'occhio. Il capo gli scattò indietro, ma balzò in piedi ancor prima di me. Era veloce come una lucertola.

La Luger era sparita sotto il letto. Bat stava brontolando, nel tentativo di mettersi a sedere. Brodey era immobile a pochi metri da me. Sansotta mi si lanciò contro; riuscii ad afferrarlo per la vita. Cercò di liberarsi, ma il mio peso era troppo per un ometto come lui.

Un paio di calzoni di gabardine verdi entrò nella stanza. Mi gettai da un lato, ma troppo tardi. Qualcosa mi calò sulla testa.

10

Aprii gli occhi. Bat sogghignò.

— Salve, tipo spinto. Come ti senti?

Mi toccai un bitorzolo sulla nuca.

— Male — risposi.

Lui annuì con aria compiaciuta.

— Me l'aspettavo. Ma non è niente, in confronto a quello che ti aspetta.

Mi guardai intorno. La stanza era spaziosa e senza finestre. Conteneva solo il letto sul quale ero sdraiato e la sedia di Bat. Al soffitto una lampadina elettrica. Sporco da per tutto.

— Quanto sono rimasto senza conoscenza? — chiesi.

— Un paio d'ore — rispose Bat, appoggiandosi allo schienale. Aveva l'aria di considerare la faccenda come il più bello scherzo del mondo.

— Non sei poi così duro — osservò, dopo un poco. Aveva una macchia di sangue, sugli unti capelli neri dove lo avevo colpito. Ma non sembrava preoccuparsene.

— Dov'è Brodey? — chiesi.

— L'hanno messo da qualche parte. E' scemo. Non capisce quel che gli conviene fare. — Bat prese un pacchetto di sigarette, ne accese una, poi lanciò pacchetto e fiammiferi verso di me. — Fuma, amico, non hai molto da vivere, ormai.

Accesi una sigaretta.

— Che cosa bolle in pentola? — chiesi. Lui si strinse nelle spalle.

— Ritorneranno non appena sistemato Brodey. Lo saprai molto presto, che cosa bolle.

Mi chiesi cosa poteva essere accaduto a Jed Davis. Speravo proprio che

avesse fatto in tempo a battersela.

— Bene, bene — mormorai, cercando di soffiare un anello di fumo senza riuscirci. — Non sono curioso. Aspetterò.

Sogghignò più apertamente.

— Non fare tentativi, furbone. Sono svelto come te con la rivoltella. Forse più svelto.

Gli risi in faccia.

— Non mi è sembrato, prima.

Un bagliore strano gli si accese negli occhi porcini.

— Che vuoi dire? — chiese, chinandosi in avanti.

— Bat Thompson non significa niente per me. Ma Chester Cain vuol dire molto per te. Cavane la morale.

— Davvero? — sbottò col viso congestionato. — Ascolta, potrei batterti come voglio, con la pistola.

— Lo dici tu.

— Guarda, spaccone.

Mosse una mano. Un attimo dopo stringeva una calibro 38. Veloce e sicuro. Mi sorprese.

— Che te ne pare? — chiese, facendo volteggiare la pistola sul grosso dito.

— Fallo quando sono armato. Non avresti il tempo di respirare, dopo.

— Sei un bugiardo — borbottò, rificcandosi nella fondina la pistola. Ma nei suoi occhi si era accesa una luce di dubbio.

— E va bene, sono un bugiardo, ma ti batterei facilmente. E ti spiego il perché. Tu perdi tempo. Non coordini i movimenti.

— Non faccio cosa? — sbarrò gli occhi.

— Sbagli tutto. Fallo ancora.

Mi guardò perplesso. La curiosità stava per avere il sopravvento sulla rabbia. Si raddrizzò. La pistola riapparve nella sua mano. Veloce e sicuro, proprio. Avrei dovuto essere maledettamente in gamba per batterlo.

— Ho capito — mormorai. — La fondina è in posizione sbagliata. L'avevo capito subito. La porti troppo alta. Perdi tempo inutilmente, quando tiri fuori la pistola devi abbassare la canna, prima di sparare. Capito?

Mi accorsi che era impressionato. Rimise dentro la pistola, poi allentò la cinghia per abbassare la fondina.

— Va bene così? — chiese.

— Io la terrei ancora più bassa. Ma sono più alto di te.

Esitò, poi l'abbassò ancora. Adesso la teneva nella posizione giusta. Se solo avessi avuto una pistola in pugno! La fondina era abbastanza allentata da fargli inciampare la rivoltella, quando avrebbe tentato di tirarla fuori.

— Sì, così va meglio — affermai. Sorrise soddisfatto.

— Non sei poi così furbo, vero? — chiese.

— Perché dovrei esserlo? Non mi piace uccidere a sangue freddo. Voglio che i miei avversari abbiano la possibilità di difendersi.

— Non mi ucciderai — esclamò Bat, mostrando i denti. — Sono troppo in gamba, per te.

— Per me sei un tipo duro venuto da Detroit, ma non abbastanza duro da restarci.

Stava per colpirmi col grosso pugno, quando la porta si spalancò per lasciar entrare Flaggerty e Killeano.

Bat si fermò, facendo ricadere la mano lungo il fianco.

— Salve, capo — disse a Killeano.

Killeano lo ignorò. Rimase in piedi di fronte al letto a fissarmi.

— Dov'è la signorina Wonderley? — sbottò.

— E che ne so? — risposi. — Credete che me la porti in tasca?

— E' meglio che parliate, Cain. Vogliamo quella ragazza e l'avremo.

— Non vi aspettate mica che vi aiuti, vero? — accesi un'altra sigaretta. — Non ve lo direi neanche se lo sapessi. Ci siamo divisi ieri sera. Le ho dato del denaro per lasciare la città.

— Non ha lasciato la città — urlò Killeano, stringendo con forza la spalliera del letto. — Non avrebbe fatto in tempo, prima che chiudessimo le strade.

— E allora sarà qui — dissi, stringendomi nelle spalle. — Perché non la cercate?

Bat mi allungò un pugno, ma lo vidi arrivare. Rotolai sul pavimento e lo afferrai alle caviglie. Mi cadde addosso. Flaggerty mi appoggiò la rivoltella contro la tempia. Mollai immediatamente la preda. Il viso bestiale di Bat era vicino al mio.

— Vacci piano — mi mormorò in faccia — se no ti rompo le costole.

— Non vedi come sono tranquillo? Mi rialzai.

Mi spolverai gli abiti, poi presi un'altra sigaretta. Bat si preparò di nuovo a colpirmi, ma Killeano lo fermò.

— Perché non discutiamo? — chiesi.

— Avanti! — sbottò Killeano. — Parlate.

— Comincio a fare un sacco di supposizioni — esordii. — Voi siete il capo, qui in città, Killeano. E l'unico che potesse darvi dei fastidi era Herrick. Siete proprietario del Casinò, che è un luogo molto adatto a smerciare il denaro falso che stampate. Non pensavate che ne fossi al corrente, vero? Non mi ci è voluto molto per immaginare come stavano le cose. Avete in tasca banca e polizia. Senza dubbio pagate bene, perché tutti tengano la bocca chiusa. Il denaro falso circola in città. Ma i forestieri se lo portano dietro e voi avete condotto le cose in modo che fosse fatto tanto bene da ingannare chiunque, almeno finché non fosse troppo tardi per risalire fino a voi. Ma che cosa accade?j Herrick sospetta che spacciate banconote false e comincia a investigare. Non può rivolgersi alla polizia, perché la polizia è con voi. Deve lavorare da solo. Si impossessa di alcune banconote ed è pronto a portarle al Governatore dello Stato. Ma voi lo uccidete. — Gettai via la sigaretta e sorrisi. — Che ve ne pare?

Il viso di Killeano era inespressivo.

— Continuate — mormorò.

— Herrick è un cittadino importante ed è in lista per le elezioni. Non è un tipo da uccidere senza riguardi. Quando venite a sapere che sto per arrivare in città, capite subito che sono il tipo più adatto per far gettare la colpa su di me. Fate un piano, e io divento il vostro capro espiatorio. E va bene. Ma commettete un paio di errori. Dimenticate che Brodey è un tipo sveglio e che può aver conservato delle prove e vi fidate troppo della ragazza che doveva aiutarvi a mettermi nei pasticci. Senza di lei siete fritto: può rivelare tutto e compromettervi, anche se siete riuscito a far tacere Brodey.

Killeano prese un sigaro dal taschino del gilé e ne morse via la punta. Lo accese, poi soffiò una nuvola di fumo.

— Finito? — chiese.

— Sì.

Lui guardò Flaggerty.

— Sa troppe cose. Dobbiamo cambiare i piani. Non possiamo portarlo in tribunale, ora.

— Ucciso mentre tentava di ribellarsi all'arresto? — chiese Flaggerty, alzando le sopracciglia.

— Proprio così. E alla svelta. Questo è capace di combinarci qualche imbroglio. Tolto di mezzo lui, potremo concentrarci sulla ragazza. Prima o

poi, finiremo col trovarla.

— Potremmo ucciderli tutti e due e lavarcene le mani — suggerì Flaggerty.

Killeano scosse la testa.

— No, dobbiamo preparare un bello spettacolo. Faremo in modo che non sia più in grado di parlare, una volta in tribunale. Si fa presto a mettere fuori sesto le ragazze.

Guardò Bat.

— Te ne incaricherai tu, vero?

— Con piacere — sogghignò Bat. Killeano si voltò a Flaggerty.

— Liberatevi di lui, intanto — ordinò.

— Arrivederci, ciccione — feci. — Non credere di essere al sicuro, prima della fine riuscirò a rovinarti.

Non mi diede retta. Uscì dalla stanza, sbattendo la porta.

Bat guardò Flaggerty.

— Lo liquidiamo subito? — chiese con voce piena di speranza.

— Non qui. Lo porteremo a fare un giretto.

— Cerca di far presto — dissi a Bat. — E spara giusto.

— Certo, piccolo. Non sentirai niente.

Flaggerty era al volante. Bat e io di dietro.

— Come ti senti, al pensiero che questo è il tuo ultimo viaggio? — chiese Bat, guardandomi con pura e semplice curiosità.

— Mi sento benissimo. Ho buoni nervi.

— E' vero — annui Bat, ammirato. — Ma non illuderti di salvarti. Questa è la fine.

— Sembra proprio che non riusciremo a scoprire chi di noi due è il più veloce con la pistola, vero, Bat?

— Non ho bisogno di scoprirlo. Lo so. Potrei batterti in qualsiasi momento.

— Ma no! Preferirei misurarmi con te che con una vecchia signora paralizzata.

Mi colpi al viso col pugno.

— Chiudi il becco — strillò. — Potrei batterti a occhi bendati.

— Ma non hai il coraggio di provare, vero?

— Non ci pensiamo neanche — si intromise Flaggerty. — Non vogliamo correre rischi, con un tipo come voi.

— Visto? Anche i tuoi soci sono convinti che io sia più bravo di te.

Bat respirò profondamente.

— Non sei così in gamba — esclamò, irritato. — E che quel grasso piedipiatti se ne vada al diavolo! Potrei colpirti con due che mi vengono per le braccia.

— Castelli in aria — sghignazzai, scansando il pugno che cercò di sferrarmi. Andò a colpire il finestrino posteriore, facendo volare in pezzi il vetro. Flaggerty imprecò.

— Finiscila! — gridò. — Farai quel che dico io.

Niente di più, Bat. Mi sono spiegato bene?

— Il duro di Detroit che prende ordini da un piedipiatti di provincia! — sghignazzai, toccando le costole di Bat col gomito.

Eravamo arrivati su una striscia solitaria di sabbia. Le luci di Paradise Palms erano quasi invisibili, nel crescente chiarore dell'alba. Era ancora un posticino delizioso, ma non per me. Pareva un sogno lontano.

— Venite fuori — ordinò Flaggerty. Mi sembrò preoccupato.

Uscimmo dalla macchina.

Il viso di Bat era purpureo, nella luce dei fari.

— Voglio dimostrargli che sono più veloce! — gridò. — E costringerò questo spaccone ad ammetterlo.

— Farai quel che dico io! — urlò Flaggerty.

— Digli di gettarsi a mare — consigliai a Bat. — Ti considera scemo.

La mano di Flaggerty tentò di raggiungere la pistola, ma Bat lo afferrò per il polso.

— Fa' un gesto del genere e ucciderò anche te — sibilò. — Non mi piacciono neanche i poliziotti, sai? Dimostrerò a questo spaccone chi è più veloce e ci vuol altro che un pidocchioso come te per fermarmi.

— Sei pazzo! — urlò Flaggerty. — E se ti batte? Ci ucciderà tutti e due.

Bat sogghignò.

— No, non sono così stupido.

Prese la pistola di Flaggerty, l'aprì e gettò i proiettili sulla sabbia.

— Capito? — spiegò a Flaggerty. — Lui ha il caricatore vuoto, io pieno. Non può far niente, anche se tira fuori la pistola più in fretta di me.

— Certo — annuii. — Mi riterrò soddisfatto di averti dato prova di abilità.

Flaggerty indietreggiò. Non gli piaceva, ma non poteva farci niente.

Bat mi gettò la pistola. Era una Colt d'ordinanza calibro 45. Mi sentii più

sicuro quando la ebbi in mano.

— Che te ne pare, spaccone? — sghignazzò Bat.

— Per me va benissimo.

— Allora sei pronto?

— Non aver fretta — feci per guadagnar tempo. —Non vuoi scommetterci sopra?

— Ah, ah, ah! — Bat si ripiegò in due per il gran ridere. — Ah! lo spaccone. Come farai a pagarmi, dopo che ti avrò ucciso?

Era il momento adatto. Non potevo far altro che tentare. Aveva ancora la giacca abbottonata e Flaggerty era distante qualche metro. Soppesai la Colt, poi la lanciai verso la fronte di Bat con tutta la forza di cui ero capace. La rivoltella volteggiò nell'aria e gli piombò in mezzo alla fronte. Lui sbarrò gli occhi, grugnendo di sorpresa e barcollando violentemente. Gli saltai addosso, mi impossessai della sua pistola e mi rivoltai per vedermi arrivare addosso Flaggerty. Colpii il poliziotto alla tempia col calcio della rivoltella, poi Bat dietro l'orecchio. Rimasero sdraiati sulla sabbia, le braccia spalancate, i visi rivolti verso il cielo mattutino.

Il sole penetrava dalle imposte di legno, quando mi svegliai per trovarmi vicino Hetty Duval. Mi tirai a sedere sul letto, ammiccandole.

— Debbo aver dormito — borbottai, ficcandomi le mani tra i capelli per tastarmi con tenerezza un bitorzolo.

— Vi ho portato del caffè — fece lei. — Davis vuol vedervi. Lo mando di sopra?

— Certo — risposi, impossessandomi del vassoio che aveva posato sul tavolino di bambù accanto al letto. — Che ore sono?

— Mezzogiorno — rispose, e uscì dalla stanza. Bevvi il caffè e presi una sigaretta. La stavo accendendo quando Davis caracollò nella stanza.

— Salve — gli sorrisi.

— Accidenti! — rispose. — Non mi aspettavo proprio di vedervi vivo.

— Neanch'io. Avete del whisky?

Mi porse una bottiglia da mezzo litro che tirò fuori dalla tasca.

— Ero proprio preoccupato — proseguì. — Mi state facendo venire il mal di cuore.

Versai una buona dose di whisky nel caffè che mi era rimasto, poi gli restituii la bottiglia. Bevve un sorso, sospirò e se lo rimise in tasca.

— Avanti, raccontate — disse, impaziente. — Dovreste essere morto.

Raccontai.

— E a voi che cosa è successo? — chiesi a mia volta.

— Fratello, pensavo che fosse finita anche per me, quando ho visto entrare Flaggerty.

Scoppiai a ridere.

— Che momento! — continuò Davis. — Flaggerty e Sansotta si misero a parlare di voi. Sansotta disse che avevo portato un forestiero, con me. Flaggerty cominciò a interrogarmi come un forsennato. Voleva sapere come vi avevo conosciuto. Finsi di non capire dove voleva arrivare: dissi che vi avevo incontrato in un bar e che avevate espresso il desiderio di giocare a poker. Giurai che c'era solo questo, fra voi e me. Era tanto incredibile da sembrare vero. Flaggerty chiese che aspetto avevate e Sansotta gli diede una descrizione particolareggiata. "E' Cain!" strillò Flaggerty. Avreste dovuto vedere come se la squagliarono gli avventori... Cercai di mostrarmi sorpreso, ma avrei potuto farne a meno. Si dimenticarono completamente di me. Quando corsero su per le scale me ne andai. E vi considerai morto.

— Siete a posto, con loro?

— Pare di sì. Ho parlato con Flaggerty, questa mattina. Era fuori di sé per la vostra fuga. E in quanto a Bat...

Fischiò significativamente.

— Perché vi siete incontrato con Flaggerty?

— Vi hanno incolpato dell'omicidio di Giles. Ho scritto un articolo sulla faccenda. Volete vederlo? Scossi la testa.

— Si sa niente di Brodey?

— Solo che è scomparso. Dicono che siete immischiato anche in questo affare.

Mi riadagiai sul cuscino.

— Dobbiamo organizzarci — mormorai dopo poco.

— Sono in gamba, ma c'è una strada che ci porterà diritti alla meta.

— Sì? Quale?

— Mettiamoli l'uno contro l'altro. Devo pensarci, ma è una cosa facile... Non mi arrenderò finché non avrò fatto i conti con tutti. Killeano, Speranza, Flaggerty, Bat.

— Che pensate di fare?

— Non so ancora. Ma troverò il modo adatto.

— Che devo fare io?

— Siete ancora con me?

— Certo. Cercate di non scoprirmi, se potete. Ma se non ci riuscite, al diavolo! Resterò con voi ugualmente. Mi piacete.

— Bene! — esclamai. Ed ero sincero. — Ho visto giusto nella faccenda del denaro falso. L'ho capito dalla reazione di Killeano. Dobbiamo impossessarci di alcune banconote e poi scoprire dove le fabbricano. Non sarà difficile. Volete incaricarvene?

— Cercherò.

— E poi Brodey. Abbiamo promesso alla ragazza che l'avremmo ritrovato.

— Penso che sia morto.

— Anch'io. Non lo hanno certo lasciato in vita, se veramente sapeva qualcosa. Comunque cercate di scoprire altre cose.

— Voi che farete?

— Vado a parlare con Tim.

— Dov'è?

— Dovrebbe essere con la signorina Wonderley, per proteggerla.

— State attento alla ragazza. Flaggerty la vuole proprio.

— Non l'avrà. E adesso filate, datevi da fare. Quando lasciò la stanza mi alzai per vestirmi.

Al piano terreno Hetty Duval stava lavando il pavimento della cucina. Mi guardò di sopra la spalla, fermandosi.

— Vado da Tim — le dissi. — Devo dirgli qualcosa?

— Ditegli di tornare appena possibile. Comincio a sentire la sua mancanza — arrossì come una ragazzina.

— State tranquilla, glielo dirò — feci scavalcando la finestra.

Il motoscafo di Tim era ancorato. Non c'era nessuno in vista. Andai verso le isole a tutta velocità. All'improvviso avevo sentito il desiderio di rivedere Clair Wonderley. Ero sorpreso dall'intensità di quel desiderio.

A metà strada incrociai una barca a remi. L'uomo che la guidava pareva aver molta fretta. Mi fece un cenno avvicinandosi.

Era Tim. Aveva il viso coperto di sudore. Lo sguardo selvaggio dei suoi occhi mi fece gelare. Cercò di parlare, ma non ci riuscì subito. Alzò i pugni per scuoterli contro il cielo. Lo issai a bordo, poi lo scossi. Sapevo quello che avrebbe detto. E lo disse.

— L'hanno presa!

11

Sulla soglia del negozio c'era un gruppo di ragazzine. Se ne stavano sedute sugli sgabelli e parlavano di Bob Dylan. Non si accorsero neanche di me. Mi chiusi nella cabina telefonica e chiamai la residenza di Killeano. Mi dissero che era al municipio. Mi feci dare il numero. Una ragazza mi chiese chi parlava.

— Ve lo dirà lui, se vuole che lo sappiate — risposi.

— Mettetemi in comunicazione. E alla svelta.

Un attimo di attesa, poi la voce untuosa di Killeano.

— Qui è Cain — mormorai, parlando in fretta. —Lasciate libera la Wonderley o combinerò qualcosa che resterà negli annali di questa città. Ho sopportato abbastanza. D'ora in avanti farò sul serio.

— Davvero, eh? — mi beffò. — Anch'io faccio sul serio. La signorina Wonderley si è confessata colpevole della morte di Herrick e ha firmato una dichiarazione che coinvolge anche voi. Che ve ne pare? Il caso è chiuso e vi assicuro che vi prenderò... Darò ordine che vi prendano vivo o morto.

— Va bene, Killeano. D'ora in avanti non ti darò respiro. Ricordalo.

Sbattei giù il ricevitore e raggiunsi Tim Duval, che mi aspettava fuori, nella Mercury grigia.

— La ragazza è alle carceri — gli comunicai. — Pare che abbia confessato.

Mi guardò a disagio.

— Cos'avete intenzione di fare? — mi chiese mettendo in moto.

— Torniamo a casa vostra, dobbiamo preparare un piano — risposi accendendo una sigaretta. Mi tremavano le mani. — La tirerò fuori di là. Non m'importa quanto possa essere difficile. Ma la tirerò fuori.

— Non ci riuscirete. Immagineranno che volete liberarla e saranno pronti a ricevervi.

— Non penserete mica che io lasci quella ragazza nelle loro mani, vero? Devo tirarla fuori.

— Lo capisco, ma non so come farete. Feci schioccare le dita.

— Conoscete un buon avvocato?

— Jed dovrebbe conoscerne uno.

— Deve avere un difensore. Non possono tenerle lontano il suo avvocato. Telefonerò a Jed appena arriviamo. Per l'amor del cielo, fate

presto. Chiamai Jed Davis appena arrivato a casa di Tim, che rimase lì vicino in attesa insieme con Hetty.

— L'hanno presa — dissi a Jed. — Hanno avuto l'informazione da chi ci ha aiutato a caricare le provviste sul motoscafo. C'era una ricompensa sulla sua testa, e quello l'ha venduta. L'hanno lavorata per bene e lei ha firmato una confessione. Voglio un avvocato che la difenda. Potete trovarlo voi?

— Certo. Coppinger è il tipo adatto. Non ha molta simpatia per Killeano. Me ne incarico io. Dov'è la ragazza?

— In prigione. E non pensate al denaro. Dite all'avvocato di muoversi subito. Non appena sistemata questa faccenda venite qui, debbo parlarvi. Posai il ricevitore e spinsi indietro la sedia. Tim aveva gli occhi fissi su di me.

— Viene qui subito, appena messe le cose a posto col legale — gli spiegai andando alla finestra.

Non capivo quel che mi stava succedendo. Non mi ero mai sentito così in vita mia. I muscoli mi tremavano come quelli di un cavallo che vuole liberarsi dalle mosche. Avevo voglia di andare alla prigione e sparare. Non mi importava quel che poteva succedere. Mi sarebbe bastato mettere le mani su uno dei mascalzoni che tenevano la ragazza nelle loro mani.

— Datemi da bere — esclamai senza alzare gli occhi.

Tim mi porse un whisky. Lo guardai in faccia.

— Fareste meglio a tenervi fuori da tutto questo — dissi. — Farò un massacro, se non rilasciano la ragazza. Toccherà a me o a Killeano. Non mi fermerò prima.

— Mettetevi a sedere — mormorò Tim con voce tranquilla.

— Accidenti! — urlai — non mi ero reso conto di cosa significasse per me finché non l'hanno presa. Andrò diritto sino in fondo, e chiunque si troverà sulla mia strada avrà da pentirsene.

— State calmo — mormorò ancora Tim, spingendomi verso la sedia. — Capisco quel che dovete sentire ma non serve a nulla, prenderla così. C'è solo un modo per risolvere la cosa: usare il cervello.

Se partite in quarta andrete a finire nelle braccia di Killeano.

Tirai un profondo sospiro e cercai di sorridere.

— Avete ragione, Tim. Sono fuori di me, ma capisco che è inutile cercar guai. Ma dobbiamo trovare il modo di tirarla fuori di là. E presto. Dobbiamo fare dei piani, però. Voglio dare un'occhiata alla prigione.

— E' meglio che aspettiate Jed.

Rimanemmo immobili per due ore. Le più lunghe della mia vita. Davis arrivò alle tre. Il pomeriggio era molto caldo. Il giornalista grondava sudore. Si fermò sulla soglia a guardarci.

— Mi sono messo d'accordo con Coppinger — disse. — E' andato alla prigione per vedere la ragazza. Verrà qui subito dopo.

— Sedete — dissi accennando a una sedia. — E' vero che ha confessato e firmato?

Lui annuì.

— L'hanno data alla stampa. Uscirà nei giornali del pomeriggio. Hanno avuto sei ore per lavorarla, prima che sapessimo che l'avevano presa. Ci sono molti modi per costringere una ragazza a parlare. Tim gli rivolse un cenno irato.

— Chiudi il becco!

— Non importa — mormorai. Ma sapevo di essere impallidito. — Non mi illudo, so cosa possono averle fatto. Ma la pagheranno. Avete un'idea di come faremo a tirarla fuori? — chiesi a Davis.

Il giornalista sbarrò gli occhi.

— Tirarla fuori? — ripeté. — E' impossibile! Quella prigione è come un forte e Flaggerty ha messo venti guardie tutto intorno. Ci sono andato con Coppinger, ma non mi hanno fatto entrare. Sanno che tenterete di liberarla. Hanno piazzato fari dappertutto e ogni guardia ha un Thompson. Hanno sguinzagliato perfino i cani poliziotto. Non è possibile.

Mi sentii meglio all'improvviso. Riuscii a sorridere.

— La tirerò fuori — dissi.

— Vorrei sapere come farete.

— La prigione è sulla strada principale? Davis annuì.

— E' a circa un quarto di miglio della Statale 4.

— Andrò a dargli un'occhiata. A che ora arriverà Coppinger?

— Fra un'oretta. Vi porto io in macchina fino alla prigione, così prenderò su anche Coppinger. Potete nascondervi come l'altra sera.

— Va bene.

Presi la calibro 38 di Bat. Era una buona pistola, ma avrei preferito la mia Luger. La controllai poi la infilai nella cinghia dei pantaloni.

— Volete ancora immischiarvi in tutto questo? — chiesi a Davis.

Lui parve sorpreso.

— Certo!

— Ve lo chiedo perché d'ora in avanti combatterò senza esclusione di colpi. Sino in fondo.

Si grattò la testa, poi decise:

— Ci sto ugualmente.

— E voi,Tim?

— Anch'io.

Ero soddisfatto. Mi diressi alla porta con Davis alle calcagna.

Coppinger era un ometto sulla cinquantina, con la faccia incartapecorita e i baffoni neri. Aveva gli occhi azzurri, freddi e decisi. Sembrava insonnolito, ma qualcosa, in lui, mi fece pensare che fosse più in gamba di molti tipi svegli.

— E' nei guai — disse, una volta in macchina. —Non so cosa le abbiano fatto, ma certo le hanno fatto parecchio. Sembra morta.

Mi sentii la pelle ghiaccia.

— Cos'ha detto? — chiesi.

L'avvocato accese una sigaretta e la lasciò penzolare da un lato della bocca.

Ha detto che ha ucciso Herrick — mormorò con voce piatta. — Solo questo. Per quanto fossimo soli, per quanto continuassi a dirle che mi avevate mandato voi, non ha detto altro. "L'ho ucciso. Lasciatemi stare". Solo questo. E' perduta, Cain. Non posso far nulla per lei. Potremmo dire che non è colpevole, ma non la spunteremo.

— E va bene. Cercate di vederla il più possibile. Ora so cosa fare — dissi scendendo dalla macchina ed entrando nella casa di Tim.

Lui mi guardò perplesso.

— Ho sentito parlare di voi — mormorò. — Avete una buona reputazione. Ma non farete del bene alla ragazza, usando la violenza. La vogliono portare in tribunale, ma, se si accorgono che può sfuggir dalle loro mani, faranno in modo che abbia un incidente. Conosco Killeano e Flaggerty. Non si fermano di fronte a nulla. E quando dico nulla, è nulla. Le elezioni sono vicine. Hanno bisogno di mettere in chiaro l'omicidio di Herrick prima di allora. Perciò state attento a come vi muovete.

— Sarò prudente.

— Pensando di poterla tirar fuori di là? Guardai Jed Davis. Annuì.

— Sono andato fuori a dare un'occhiata. Sarà difficile.

— Non la porterete fuori viva — esclamò Coppinger. — Ammesso che riusciate a tirarla fuori.

— Ma è la nostra unica speranza!

— Lo so — fissò la punta delle scarpe. — Anche avendo un aiuto dall'interno, sarebbe impossibile.

— Che aiuto dall'interno? Alzò le spalle.

— Conosco una guardia... Ma a che serve? Non ci riuscirete mai!

Picchiai un pugno sul tavolo.

— Devo riuscirci! — esplosi. — Che guardia?

— Si chiama Tom Mitchell. Flaggerty fa la corte a sua moglie. Mitchell lo sa, ma non può farci niente. Potreste parlargli.

— Devo essere prudente.

— Mitchell è sicuro. Non vede l'ora di dare una lezione a Flaggerty. Ma non penso che possa fare di più che procurarvi la pianta della prigione. Non gli farei saper troppo, comunque.

Mi rivolsi a Davis.

— Parlate con Mitchell e portatelo al molo quando è buio. Voglio vederlo.

Davis annuì. Poi si alzò in piedi e lasciò la stanza. Porsi due biglietti da cento a Coppinger.

— Ce ne saranno degli altri. Ma state attento a quella ragazza.

Mi rese il denaro.

— Lo faccio per divertimento — mormorò. — Ho sempre sperato che arrivasse un tipo deciso e intelligente che mettesse finalmente nei guai Killeano. E qualcosa mi dice che siete voi.

Gli porsi la mano.

Quando restai solo, mi misi alla finestra a guardare i pescatori che preparavano le barche per l'indomani. Pensavo a Clair Wonderley. E più ci pensavo, più stavo male. Ricordavo com'era bella, seduta sulla spiaggia di Dayden Beach. Mi pareva che fosse passato tanto tempo... Poi ricordai il viso bestiale di Bat e la frase di Killeano: "Potresti incaricartene tu per convincerla". Mi sentii male. Passarono tre ore. Quando scese l'oscurità, stavo ancor peggio. Alle otto arrivò Tim, che mi porse un giornale della sera. C'era una fotografia di Clair. Era molto bella. La chiamavano "Assassina bionda".

C'era la confessione completa. La lessi tutta. La signorina Wonderley aveva dichiarato di essere tornata con me al Palm Beach Hotel, dove ci eravamo ubriacati. Io ero arrabbiato con Herrick perché voleva che lasciassi la città. Avevo detto che gli avrei mostrato che non mi si poteva

parlare così. La signorina Wonderley ammetteva di avermi spinto a telefonargli, convinta che volessi fare lo spaccone. Così avevo telefonato a Herrick invitandolo all'albergo. Quando era arrivato avevamo cominciato a discutere. La signorina Wonderley l'aveva colpito alla testa col calcio della mia rivoltella. Cadendo, Herrick aveva battuto contro il marmo del caminetto. Avevamo perso conoscenza e ci eravamo svegliati l'indomani mattina per trovarlo morto.

La storia era questa. Ed era firmata. La firma era tremante e indistinta. Guardandola mi sentii rizzare i capelli in testa.

Poco dopo arrivò Tim per dirmi che Davis mi aspettava in fondo al molo. C'era Mitchell con lui. Era buio e le stelle si riflettevano nell'acqua tranquilla. Trovai Davis in compagnia di un omaccione dall'aria bovina.

— Questo è Mitchell — fece Davis.

Mi avvicinai all'uomo e cercai di distinguere il suo viso nell'oscurità. Non vidi molto, ma non mi sembrava tipo da darci dei fastidi.

— Sono Cain — dissi all'improvviso. — Che ve ne pare?

Sussultò. Guardò Davis, poi me.

— Cosa dovrebbe parermi? — disse con voce tremante.

— Dovreste essere entusiasta — affermai serio. Alzò le spalle.

— E va bene — mormorò.

— State calmo — consigliai. — Non dovete aver paura di me. Ma se fate una mossa sbagliata non avrete più tempo per spaventarvi. Intesi?

Mi accorsi che stava guardando Davis con aria di rimprovero.

— Non dovete essere seccato — borbottò Davis. — Vi faremo del bene, in fondo.

— Non vi piacerebbe liberarvi di Flaggerty e nello stesso tempo guadagnare cinquecento dollari? Mitchell parve interessato.

— Che dovrei fare? — chiese.

— Rispondere ad alcune domande.

— Ma certo!

— Dove abitate?

Me lo disse. Guardai Davis.

— E' lontano?

— Circa cinque minuti.

— Andiamo là, allora... E ricordate, Mitchell. Cercate di non fare mosse false.

— Non ne farò.

Salimmo nella macchina di Davis, diretti alla casa di Mitchell. Ci portò nel soggiorno. Era ammobiliato comunemente, ma abbastanza comodo.

— Siete solo? — chiesi.

— Sì — rispose a disagio.

— Volete dire che vostra moglie è in giro con Flaggerty?

Strinse i pugni impallidendo.

— Non vi preoccupate — feci. — E' una cosa che andrà a posto.

Lui si voltò per andare a prendere una bottiglia di whisky scozzese e tre bicchieri. Sedemmo intorno al tavolo rotondo.

Mitchell pareva avere quarantacinque anni, il suo faccione ingenuo era pieno di rughe. Non era brutto, ma aveva l'espressione bovina dei mariti troppo buoni.

— Qual è il vostro incarico alla prigione? — chiesi.

— Faccio la guardia al piano D.

— A che piano è la signorina Wonderley? Ammiccò, poi guardò Davis, che ricambiò l'occhiata. Finalmente riportò lo sguardo su di me.

— Non avete parlato di cinquecento dollari? — chiese.

— Certo — gli porsi un biglietto da cento. —Questo è per addolcirvi la bocca. Vi darò il resto quando mi avrete detto quel che voglio sapere. Tastò il denaro, poi annuì.

— E' al piano A.

— Dove si trova?

— Ultimo piano.

— Prendete carta e matita e disegnate una pianta della prigione.

Ubbidì subito. Rimanemmo seduti in silenzio finché non ebbe finito di disegnare.

— Ecco — disse alla fine. — Questa è l'entrata. Ci sono due portoni. Ognuno di essi ha una guardia e una chiave diversa. Qui si prende nota dei prigionieri che entrano. Le donne sulla sinistra. Poi si portano i prigionieri...

— Un momento. Mi interessa solo quel che fanno alle donne.

— Bene. Dunque, le donne entrano da questa porta, dove le mettono in nota. Poi vengono condotte lungo questo corridoio.

— Cos'è quel quadrato che avete disegnato?

— L'ufficio della guardia. Vicino: lo studio del medico legale e poi l'obitorio e la stanza delle autopsie.

— Dov'è il piano A?

— Si sale con questo ascensore. Le donne non possono usare le scale, perché portano agli altri piani.

— Quante prigioniere avete?

— Quattro... No, tre. Una è morta stanotte.

— Dov'è la cella della signorina Wonderley?

Me la mostrò sulla pianta che aveva disegnato. Gliela feci contrassegnare con una croce.

— Quante guardie tenete su questo piano?

— Tre guardiane. Una fa il giro d'ispezione ogni ora.

— E i guardiani?

— Non salgono mai al piano A, ma fanno il giro nei loro reparti tutte le ore. Ce ne sono due per piano.

— Quanti sono in tutto?

— Dieci in servizio e dieci fuori. Ma da quando è arrivata la ragazza, Flaggerty ha fatto venire venti uomini, per fare la guardia all'esterno dell'edificio.

Studiai la pianta per un po', poi fissai Mitchell.

— Se voleste portar fuori uno dalla prigione — chiesi — come fareste?

Lui scosse la testa.

— Non è possibile.

Gli porsi i quattrocento dollari. Li prese al volo e se li ficcò in tasca. Dopo un momento tirai fuori un biglietto da mille.

— Avete mai visto uno di questi? — chiesi. Lo fissò con gli occhi rotondi per lo stupore.

— Lo darò a chi mi dirà come fare a tirar fuori di prigione quella ragazza — esclamai.

Esitò, poi si strinse nelle spalle.

— Lo farei volentieri — mormorò — ma è impossibile. E vi dirò perché: prima bisogna entrare. Ci sono guardie, cani poliziotto e fari in ogni angolo. Avete visto la prigione? Per un raggio di due o trecento metri non c'è un solo riparo. Solo sabbia. I fari illuminano tutta l'estensione di sabbia. Non potreste assolutamente avvicinarvi senza esser visto.

— Va bene. Ma supponiamo di riuscire a raggiungere la porta d'ingresso. E poi?

— Ma non potete arrivarci!

— Supponiamo di sì. Dopo che cosa dovrei fare?

— La guardia alla porta controlla le credenziali. Nessuno, all'infuori del

dottore o di un agente di polizia, può avvicinarsi alla prigione, da che hanno preso la ragazza. Sanno che siete in gamba e non vogliono correre rischi. Coppinger ha passato un sacco di guai, prima di riuscire a farsi ammettere.

— Va bene. Immaginiamo che entri il dottore. Che cosa succede?

— La guardia della porta lo consegna a un'altra guardia, che apre il secondo cancello e accompagna il dottore fin nel suo studio. Di là non può muoversi, a meno che non ci sia un malato in qualche piano. Quando è morta quella donna, stamattina, l'hanno accompagnato nella cella una guardia e la capoguardia.

— Mi avete detto che i guardiani non hanno accesso al piano delle donne — esclamai duramente.

— No, a meno che non debbano accompagnare un uomo. Coppinger, per esempio, è stato scortato da due guardiani.

Picchiai il pugno sul tavolo.

— Allora non c'è niente da fare? Sospirò addolorato.

— Ve lo direi, se vedessi una probabilità. Saprei che farmene di quei mille dollari, ve l'assicuro, ma non so proprio cosa dirvi. Credetemi, nessuno può entrare o uscire dalla prigione. Si potrebbe tentare, ma vi ammazzerebbero ancor prima d'arrivare alla porta d'ingresso. Ve l'ho detto: Flaggerty sa che tenterete di farlo. E ha preparato tutto.

Mi alzai.

— Va bene, Mitchell. Tenete la bocca chiusa, comunque. Potreste ancora guadagnarvi i mille dollari. A che ora montate di servizio?

— Domattina alle sette.

— Cosa fate, appena arrivato?

— Ispezione alle celle, poi pulizia della stanza, dopo l'autopsia.

— Che autopsia?

— Vogliono sapere di che cosa è morta quella donna. L'autopsia verrà fatta domattina alle nove e mezzo.

— Va bene, arrivederci.

Fuori, nell'oscurità, Davis mi chiese:

— Cos'avete intenzione di fare?

— Liberare la ragazza.

— Non dite assurdità. Avete sentito cos'ha detto Mitchell.

— Certo. E vi dirò una cosa: scommetto dieci dollari che, prima di domani sera, l'avrò fuori di là.

Mi guardò disgustato.

— Siete pazzo! Ma scommetto lo stesso.

— Non sono pazzo. Ho un'idea.

Mezz'ora più tardi, ero ancora in macchina, con Davis al volante e Tim Duval dietro, vicino a me.

— Siamo arrivati — mormorò Tim, guardando fuori dal finestrino.

Davis frenò davanti a un edificio squallido. Sulla porta principale c'era un cartello: Impresa Funebre Maxison.

— Spero che sappiate bene quel che state facendo — esclamò Davis.

— Che bellezza! — fece Tim, entusiasta. — Che ve ne importa cosa fa, se vi porta con sé? Non mi sono mai divertito tanto in vita mia.

— Solo perché siete un irresponsabile senza un lavoro da perdere, non dovete pensare che tutti siano come voi — sbottò Davis. — Questo ha il sangue in ebollizione, ma io voglio sapere in quali guai mi trascina.

— Lo saprete — feci. — Ho una possibilità di entrare nella prigione e voglio sfruttarla.

— Vi porteranno qui, dopo che avrete tentato — commentò Davis. — Maxison vi farà un funerale di prim'ordine.

— Avanti — fece Tim. — Non fate il misterioso. Diteci cos'avete intenzione di fare!

Presi un pacchetto di sigarette, lo porsi agli altri due, poi ne accesi una per me.

— Avete sentito cos'ha detto Mitchell? — dissi. — Nessuno può avvicinarsi alla prigione, a meno che non sia un agente. Ma ha detto anche che è morta una donna, là dentro. La porteranno via domattina per seppellirla. Tim dice che Maxison è l'unico impresario funebre della città. Io sarò il suo aiutante. Ecco come entrerò nella prigione.

Davis spalancò la bocca.

— Accidenti! — esclamò. — Questa sì che è un'idea brillante! Ma aspettate un momento. Come fate a essere sicuro che Maxison ci stia? E se una volta là vi riconoscessero?

— Maxison ci starà — mormorai. — Tim mi ha detto che ha una figlia. Non vorrei farlo, ma devo. Terremo la figlia come ostaggio. E lo minacceremo di ucciderla, se tentasse di tradirci.

— Alla maniera dei gangster, eh? — gridò Davis. —Non mi piace!

— Potete ritirarvi, se volete — dissi tranquillo. —Hetty si prenderà cura della ragazza. Sarà solo una minaccia, debbo aver qualcosa per impaurirlo.

— Non fate lo scemo! — interloquì Tim, rivolto a Davis. — Avete sempre avuto l'aspetto di un gangster. E' ora che vi comportiate da tale.

Davis brontolò.

— E va bene! I rapimenti vengono puniti con la morte, ma che importa?

Aprii lo sportello e scesi.

— Ehi! — fece Davis, sporgendosi dal finestrino. —E se vi riconoscessero, giù alla prigione?

— Vedremo. Restate qui. Io e Tim andiamo dentro... Se arriva qualche poliziotto suonate il clacson e filate. Non voglio che vi becchino proprio adesso.

Lui arricciò il naso.

— Non voglio che mi becchino mai — dichiarò. — E va bene, andate. Intanto dirò una preghiera.

Tim e io andammo alla porta. Suonai. Un attimo di attesa, poi i passi di qualcuno. La porta si aprì: una ragazza magra ci guardò incuriosita. Mi toccai la falda del cappello.

— Vorremmo parlare col signor Maxison — mormorai.

— E' molto tardi. Non potreste ripassare domani mattina?

— No. Si tratta di una cosa molto importante e urgente.

Esitò, poi annuì.

— Aspettate — fece, avviandosi lungo il corridoio. A metà strada si fermò, voltandosi indietro. — Qual è il vostro nome?

— Non mi conosce.

— Oh! — mi guardò ancora, poi se ne andò.

— Quella è Laura Maxison — mormorò Tim. —Maxison le vuole molto bene. Buffa ragazzina, vero?

— Scommetto che se aveste una figlia le vorreste molto bene anche se fosse buffa.

— Penso di sì.

La porta si riaprì. Comparve un ometto anziano, che reggeva in mano una catinella.

— Buonasera — disse. — Avete bisogno di qualcosa?

— Sì — lo guardai attentamente. Era calvo, con una grande fronte sporgente, occhietti piccoli e ravvicinati. Aveva proprio l'aspetto di quel che era.

— E' molto tardi, per trattare affari — mormorò facendosi da parte.

— Meglio tardi che mai — commentò Tim. —Possiamo entrare?

Seguimmo Maxison in un salone ampio, con un gran tappeto verde. L'aria odorava di muffa. Il profumo della cera per pavimenti si mescolava a quello dolciastro del liquido per imbalsamare. L'effetto era stomachevole.

Maxison accese altre due lampadine e si appoggiò a una grande vetrina che racchiudeva tanti modellini di feretri.

— E allora, signori — mormorò, toccandosi nervosamente la cravatta. — Che cosa posso fare per voi?

— Sono Chester Cain — mormorai.

Fece un passo indietro, portandosi la mano alla bocca. La paura lo rese vecchio e stupido, il suo viso cadaverico divenne color ciliegia.

— Non dovete preoccuparvi — dissi fissandolo. — Vi propongo un affare. Un buon affare. Cominciò a tremare.

— Vi prego... Vi prego, non potete rimanere qui. Non posso fare affari con voi...

Gli spinsi una sedia contro.

— Sedete.

Sembrò felice di poterlo fare.

— Faremo un affare, vi piaccia o no — continuai. — Vi farò un paio di domande e se volete essere intelligente vi converrà rispondere. Domani andrete alla prigione per prendere il cadavere di una prigioniera?

Lui fece scricchiolare le ossa delle dita. Tremava ancora, ma scosse la testa con ostinazione.

— Non posso dirvi niente — balbettò. — Ricopro una carica ufficiale, alla prigione. Non posso dirvi niente.

— Parlerete — mormorai — o vi porterò a fare un giretto.

Tirai fuori la calibro 38 e gliel'appoggiai al petto. Pensai per un momento che stesse per svenire, ma riuscì a riprendersi.

— No! — supplicò con voce rauca.

— Parlate?

Annuì freneticamente. Rimisi in tasca la rivoltella.

— Va bene. Ricominciamo da capo. Ma questa volta rispondete alla svelta.

Annuì ancora.

— Domani andrete alla prigione a prendere il cadavere di una prigioniera, vero? — ripetei.

— Sì.

— A che ora?

— Alle dieci.

— A che ora arriverete alla prigione?

— Alle nove e cinquanta.

— Qual è la procedura?

Ammiccò, esitando, poi disse in fretta:

— Io e il mio aiutante prepareremo il corpo, dopo l'autopsia. Poi lo metteremo nella bara e lo porteremo qui, nel caso i parenti lo reclamassero.

— Metterete il cadavere nella bara direttamente nella stanza delle autopsie, o nella cella?

— Nella stanza delle autopsie.

Sospirai. Me l'ero aspettato, ma avrei preferito altrimenti. Voleva dire che avrei dovuto portare la signorina Wonderley dalla sua cella fin nella stanza delle autopsie. Non sarebbe stato facile.

— La bara è pronta?

— Sì.

— Mostratemela.

Si alzò. All'improvviso sentii una specie di tintinnio risuonare da qualche parte nella casa. Saettai verso la porta.

— Sta' attento a lui — feci a Tim, lanciandogli la pistola. Poi infilai di corsa il corridoio. Arrivato alla porta in fondo, la spalancai.

La buffa ragazzina magra, Laura, stava febbrilmente componendo un numero di telefono... Attraversai la stanza, le tolsi il ricevitore di mano e lo posai sulla forcella. Mi guardò con occhi sbarrati.

— Mi ero dimenticato di voi. — Le sorrisi. —Stavate chiamando la polizia?

Fece un salto indietro. Era pallida e terrorizzata. Si strinse le mani sul torace piatto e fece per urlare.

— Non gridate — mormorai. — Devo parlarvi.

La sua bocca esitò, tremò, si chiuse. Lei rimase dov'era, con gli occhi fissi su di me. Ancora terrorizzata.

— Sapete chi sono, vero? — chiesi. Non riuscì a parlate, ma annuì.

— Non vi farò del male. Non dovete aver paura di me. Ho bisogno di voi. Sono nei guai e voi dovete aiutarmi.

Parve perplessa. Ammiccò nervosamente, ma non disse niente.

— Guardatemi — esclamai. — Vi sembro pericoloso?

Mi guardò. A poco a poco vidi la paura sparire dai suoi occhi.

— No — mormorò con una vocetta sottile appena percettibile.

— Non lo sono, infatti. Avete letto di me sui giornali, vero?

Annuì.

— Allora sapete che hanno arrestato la signorina Wonderley e che l'hanno accusata di omicidio? Annuì ancora. L'interesse era subentrato alla paura.

Trassi di tasca il giornale con la foto di Clair Wonderley e glielo mostrai.

— Vi pare proprio che abbia il viso dell'assassina? — le chiesi.

Studiò la fotografia. C'era una nuova luce, nei suoi occhi, quando mi rese il giornale.

— No — mormorò.

— Non ha ucciso Herrick. E nemmeno io. E' stato un omicidio politico. L'hanno rigettato su di me perché sono arrivato qui con una cattiva reputazione.

Abbassò lo sguardo. Un po' di colore le era tornato sulle guance.

— Siete mai stata innamorata, Laura? — chiesi. Si strinse nelle spalle, sorridendo timidamente.

— No? come mai?

— Mio padre...

— Capisco. Se foste stata innamorata capireste quel che sento. Amo quella ragazza, sono pazzo di lei e la libererò, dovesse costarmi la vita. E voi dovete aiutarmi.

— Ma come?

— Facendo a meno di crearmi dei fastidi. Vi spiegherò cosa devo fare. Non che mi piaccia, ma devo farlo. La mia ragazza è in pericolo. Voi verrete con me e ci rimarrete finché non l'avrò liberata. E' l'unico modo per costringere vostro padre ad aiutarmi. Vi do la mia parola che non vi faremo del male e che potrete ritornare a casa nel giro di pochi giorni.

Sobbalzò.

— Oh, no, non portatemi via!

Mi avvicinai a lei, le presi il mento fra le mani.

— Avete ancora paura di me? Scosse il capo.

— No.

— Bene! Venite, debbo parlare con vostro padre. Sapevo che avreste capito.

Ritornammo nel salotto. Maxison fissava Tim, che cercava di apparire

come un gangster di Chicago.

— Vostra figlia è una ragazza in gamba — dissi a Maxison. — E ora mostratemi la bara.

Ci guidò in una stanza sul retro. Era ampia, dalle pareti nude. Alcune bare erano posate sul pavimento.

— Eccola — mormorò.

Additò una bara imitazione mogano con maniglie d'argento.

Alzai il coperchio: era ben rifinita, all'interno.

Foderata di zinco e con uno spesso materassino ricoperto di raso viola.

— Piuttosto costosa, per una prigioniera — esclamai. — Chi paga?

— Il marito. — Maxison fece crocchiare ancora le dita, guardando Laura con aria perplessa. Estrassi il materasso, poi cercai di togliere le lastre di zinco. Mi guardai in giro, presi un grosso cacciavite e mi diedi da fare. Poco dopo la bara era completamente vuota. Senza materasso e rivestimento metallico, era più profonda di circa trenta centimetri.

Presi alcune misure, poi indietreggiai.

— Potreste metterci un doppio fondo? — chiesi a Maxison.

— Sì. Ma...

— Bene — poi mi rivolsi a Laura, che mi fissava con gli occhi sbarrati. — Volete fare qualcosa per me, piccola?

Accennai alla bara.

— Entrate là dentro.

— Oh, no! — rabbrividì. — Non posso...

— Vi prego.

Maxison fece un passo avanti, ma Tim alzò la pistola. E ciò bastò a fermarlo.

— Resta dove sei, Laura — strillò Maxison.

Lei esitò. Poi guardò me e la bara. Alla fine vi si avvicinò. La presi in braccio e ve la adagiai. Rimase immobile, le labbra tremanti, gli occhi sbarrati. Presi le misure.

— Bene — mormorai, tirandola fuori. — Volevo vedere se la bara era abbastanza grande da contenere due corpi. Lo è. Metteremo dentro il cadavere e la signorina Wonderley sotto di esso. Dovete fare un doppio fondo, però. Ecco come porterò la mia ragazza fuori dalla prigione.

12

L'indomani mattina arrivai alla casa di Maxison alle nove. Di fronte all'edificio era fermo un vecchio carro funebre. Gli diedi un'occhiata veloce, poi entrai nell'abitazione.

Maxison mi stava aspettando, paludato in un lungo soprabito nero e cappello a cilindro. Aveva il viso pallidissimo, e le labbra contratte.

— Come sta Laura? — chiese.

— Benissimo. Se vi comporterete bene non dovete preoccuparvi di lei. C'è una donna che si prende cura di vostra figlia. Ma alla prima mossa falsa, non starà più tanto bene.

Distolse lo sguardo, rabbrividendo. Mi dispiaceva per lui, ma non potevo fare altrimenti. Sapevo che diversamente non avrei potuto fidarmi.

— Vi siete liberato del vostro aiutante come vi ho detto? — chiesi.

Maxison annui.

— Desiderava da molto tempo di fare un viaggio con sua moglie. Gli ho detto che poteva andare.

— Bene. Siamo pronti?

— Sì.

— Andiamo nella stanza sul retro — dissi, spingendolo davanti.

La bara era posata su due cavalletti. Alzai il coperchio per esaminare il doppio fondo e i fori per l'aerazione. Maxison aveva fatto un buon lavoro.

— Sarebbe meglio fare un altro paio di fori vicino alle maniglie — dissi. — Non voglio che la ragazza soffra o muoia asfissiata. Volete farli subito? Davis, io e Tim non avevamo smesso un attimo di lavorare al nostro piano per tutta la notte. Avevamo parlato ancora con Mitchell, che ci aveva promesso il suo aiuto in cambio di mille dollari. Sapeva che se l'avessero scoperto avrebbe potuto perdere il posto, ma non se ne curava. Era stanco di Paradise Palms e di Flaggerty. Sarebbe partito appena fatto il lavoro per me. Indossai l'uniforme da guardia carceraria procuratami da Mitchell. Maxison mi guardò furtivamente, ma non disse nulla. Infilai poi un lungo soprabito nero come il suo. Avevo il colletto alto che nascondeva completamente la divisa da guardia carceraria. Mi misi sotto le labbra due cuscinetti di gomma che Tim si era fatto dare da un suo amico attore. Mi guardai allo specchio; ora sembravo grassoccio e con i denti all'infuori. Un paio di occhiali dalla pesante montatura completarono il travestimento.

— Che ne pensate del vostro nuovo aiutante? — chiesi piazzandomi davanti a Maxison.

Sussultò.

— Non vi avrei riconosciuto! — sembrava sincero.

Maxison aveva rimesso a posto il doppio fondo della bara ed era pronto ad andare.

— Ricordatevi che non possiamo fallire. Può succedere qualcosa, ma non dovete perdere la testa. Io sono George Mason, vostro nuovo aiutante. L'altro aiutante è in ferie. Vengo dall'Arizona e sono figlio di un vostro vecchio amico. Non credo che vi interrogheranno, ma anche se lo facessero dovete rispondere senza batter ciglio. Se mi prendono sarà tanto peggio per Laura. Capito?

Lui si inumidì le labbra, sempre più pallido, ma annuì.

— Andiamo, allora — feci, mettendomi in testa un cappello a cilindro come il suo.

Mi misi al volante del carro funebre. Il motore era perfetto. Tenni il piede sull'acceleratore per tutta la strada costiera, ma a un miglio dalla prigione rallentai. Proseguimmo a circa trenta chilometri l'ora.

Quando sopra le dune di sabbia apparve il tetto della prigione, scorsi due poliziotti ai lati della strada. Portavano i Thompson penzolanti dalle spalle. Avevano l'aria seccata. Ci fecero segno di fermarci.

— Parlate voi — mormorai a Maxison, a labbra strette. — Questa è solo una parte di quel che ci aspetta.

I due giovani si misero al lati del carro, studiandoci.

— Dove andate? — chiesero a Maxison.

— Alla prigione — rispose questi, tirando fuori un certificato che lo autorizzava a ritirare il cadavere.

I poliziotti lo lessero attentamente, poi glielo resero. Dalla loro espressione vacua capii che non erano sospettosi.

— Va bene, sembra in ordine — fece uno, con aria di importanza. Prese dal taschino un gesso giallo e fece un segno sul cofano del carro. — Così vi lasceranno arrivare ai cancelli. Ma andate piano, e se vi fanno un cenno, fermatevi.

— E quando diciamo fermatevi, vuol dire fermatevi — sogghignò l'altro. — I ragazzi hanno una gran voglia di premere i grilletti.

Maxison li ringraziò. Mollai il freno. Continuammo il nostro viaggio.

— Non vogliono correre rischi, a quanto pare — mormorai.

Maxison mi guardò con aria preoccupata, poi brontolò.

— Che cosa vi aspettavate? — chiese acido. Sull'altro lato della strada scorsi quattro poliziotti seduti intorno a un mitragliatore sul trespolo. Uno

di loro aveva una radio portatile, che stava accendendo proprio quando arrivammo noi. Guardarono il segno giallo, poi ci fecero cenno di fermarci. Cominciavo a rendermi conto che Mitchell aveva ragione, quando si era detto convinto che fosse impossibile arrivare alla prigione.

A quattrocento metri, sulla strada laterale che conduceva alla prigione attraverso le dune di sabbia, c'era una barricata di tronchi d'albero posati su ruote.

Frenai.

Tre poliziotti in maniche di camicia uscirono di dietro la barricata. Si avvicinarono a noi.

Uno di essi, un omaccione dal viso rosso e i capelli color sabbia, fece un cenno di saluto a Maxison.

— Ehi, Max! — fece sogghignando. — Che te ne pare dello stato di emergenza? Mica male, vero? Flaggerty vuol essere sicuro. Gli bruciano i calzoni! Siamo rimasti accampati qui tutta la notte. E ora ci stiamo arrostendo al sole. Vai alla prigione?

— Sì — rispose Maxison.

Il poliziotto guardò dalla mia parte.

— Non l'ho mai visto — fece rivolto a Maxison. — Chi è?

— George Mason — rispose Maxison, con voce abbastanza tranquilla. — Il mio nuovo assistente. O' Neill è in ferie.

— Non mi meraviglia! — Il poliziotto sputò nella sabbia. — E' sempre in ferie, quello! — Mi guardò. — Lieto di conoscervi, Mason! Mi chiamo Clancy. Che ve ne pare del vostro lavoro?

— Mica male — risposi, stringendogli la zampa grassa. — Il bello del nostro mestiere è che i clienti non possono lamentarsi.

Scoppiò in una risata.

— Accidenti, questa sì che è buona! — gridò, picchiandosi una manata sulla coscia. — Avete sentito che battuta, ragazzi? — chiese agli altri due poliziotti, che stavano ridendo.

— Abbiamo sentito.

— Proprio buona! — fece Clancy. — Non sapevo che i tipi come voi avessero il senso dell'umorismo!

— E' l'unica cosa che abbiamo — constatai. — Ma che succede? Non ho mai visto una prigione sorvegliata come questa!

Clancy si asciugò il sudore con il braccio.

— Che vadano al diavolo! — sbottò, disgustato. —Abbiamo preso la

Wonderley e ora il Capo ha paura che Cain venga a liberarla. E' scemo, ma non c'è nessuno che abbia il coraggio di dirglielo. Scommetto che Cain ha lasciato lo Stato da un bel pezzo. Perché dovrebbe preoccuparsi per una donna che aveva preso per passarci la serata?

— E' una bella figliola — sogghignò l'altro. — La cambierei subito con mia moglie.

— Anch'io — sghignazzò Clancy. — Ma non ci rischierei il collo per lei.

— Quel Cain dev'essere un duro, se Flaggerty pensa che ci vogliano tutti questi poliziotti per tenerlo a bada — feci ridendo.

— Ve l'ho detto, che Flaggerty è scemo! — esclamò Clancy. — Però, se quella dama ci sfuggisse, lui perderebbe il posto. Ho sentito Ed Killeano dirglielo.

— Oh, ma per lui va bene — feci. — Scommetto che se ne sta seduto in un bel posticino fresco, mentre voi, ragazzi, ve ne state ad arrostire al sole.

— Potete giurarci — mormorò Clancy, triste. — Ha un ufficio con aria condizionata all'ultimo piano della prigione. Così di tanto in tanto può affacciarsi a dare un'occhiata ai cretini che lavorano sodo come me. — Scosse la testa. — Non capisco cosa succede in questa prigione. Una donna è morta ieri. E oggi ne è impazzita un'altra. Completamente impazzita. Mi ha fatto venire la pelle d'oca, stamattina. La sentirete ridere e gridare, quando entrerete là dentro.

Strinsi le mani intorno al volante. Sentivo di essere impallidito, ma Clancy non se ne accorse.

— Non dovrebbero tenere una donna così nella prigione — continuò. — Innervosisce anche le altre prigioniere. E' pericolosa, poi. E' dentro perché ha tentato di infilare un coltello nella pancia di suo marito. Mi terrò ben lontano dal Piano A!

— Lasciatemi andare, Clancy — fece Maxison, guardandomi preoccupato. — Dobbiamo essere là alle dieci.

— Certo — fece quello. Poi si rivolse agli altri poliziotti. — Lasciateli passare — soggiunse. Mentre oltrepassavamo la barricata, Clancy ci urlò, sghignazzando:

— E se vedete quel porco di Cain, ditegli che lo aspettiamo! Che non ci deluda!

— Gli dirò anche che gli stiamo già preparando una bella bara! — risposi.

Risero come un branco di iene.

— Come vi sentite? — chiesi a Maxison.

Si stava asciugando il sudore con un fazzoletto. Sembrava paralizzato.

— Benissimo — rispose.

— Avete sentito cos'ha detto quel poliziotto? — chiesi, a labbra strette. — Una donna pazza vicino alla mia ragazza! Avete sentito? Vi rendete conto di che cosa significhi?

— Sì.

— Oh, no, non lo capite! — urlai. — Mettete Laura al posto della mia ragazza, poi ditemi che ne pensate!

Si irrigidì, ma non disse niente.

L'alto edificio di pietra delle prigioni era davanti a noi. I raggi del sole infuocavano i sassi. Era un luogo austero, enorme. Mi sentii gelare il sangue solo a guardarlo.

Frenai davanti ai due grandi portali di quercia e ferro. Ai lati dell'ingresso c'era una garitta. Ne uscirono due poliziotti armati di fucili automatici.

— Salve, Maxison — fece uno. — Vi aspettavamo!

— Possiamo entrare, Francklin? — chiese Maxison.

— Tutte queste novità confondono le idee.

— Certo, vi apro la porta. — Mentre stava per muoversi, posò gli occhi su di me. Chi è questo? — chiese. Aveva un viso piatto, con gli occhi da cinese.

Maxison gli spiegò che ero il suo nuovo assistente e che O'Neill era in ferie.

Francklin si grattò la testa preoccupato.

— Be', non so... — mormorò. — Ho istruzioni di lasciar entrare solo la gente che conosco. Non ho mai visto questo ragazzo, prima d'ora. Sarà meglio chiamare il sergente.

— Finiscila! — fece l'altro poliziotto. — Il sergente sta facendo colazione. Non vorrai mica rovinargli la giornata!

— Volete muovervi? — chiese Maxison. Gli battevano i denti. — Ho un lavoro da fare e sono in ritardo.

Francklin mi fissò ancora preoccupato. Misi la testa fuori dal finestrino e gli feci un cenno. Si avvicinò.

— Non potete organizzare una partita a dadi? —chiesi, tenendo la voce

bassa. — Il vecchio potrebbe fare il lavoro da solo. Ho un po' di soldi da perdere.

Sorrise all'improvviso. La preoccupazione sparì dal suo volto.

— Al diavolo quell'idea! — esclamò. — Scendete dal carro.

Fingendo di avere dei fastidi con lo sportello, mi sfilai la '38 dal fodero sotto l'ascella. Spinsi l'arma sul sedile verso Maxison, che ci si mise a sedere sopra.

Scivolai sulla sabbia bollente.

— Meglio essere certi che non siate armato — fece Francklin, ma continuava a sorridere. — Poi potrete entrare.

Mi passò le mani sul corpo. Se mi avesse detto di togliermi il soprabito sarei stato perduto. Avrebbe visto l'uniforme da guardia carceraria. Ma non me lo chiese. — Va bene. Risalite e andate pure — disse dopo la perquisizione, facendo un passo indietro. Risalii sul carro, sbattendo lo sportello. La mia mano sinistra scivolò verso Maxison. Ripresi la pistola e me l'infilai in tasca. Mi sentii molto meglio, con la rivoltella a portata di mano. Oltrepassammo i portali, ci trovammo in una corte. Notai subito i cani. Bestioni enormi che appena ci videro cominciarono a ringhiare, tirando le grosse catene di ferro. Parevano lupi. Quando li superammo mi sentii più tranquillo.

Ci fermammo davanti a una griglia di ferro, dietro la quale quattro o cinque guardie passeggiavano avanti e indietro. Erano tutte annate di fucili. Una di loro ci aprì il cancello.

— Bene, Maxison, entrate pure — fece. — Il dottore ha già finito.

Mollai il freno e oltrepassai la guardia. Non la guardai neppure.

Eravamo dentro. La stanza delle autopsie, piastrellata di bianco, era fresca e pulita. L'aria era impregnata di un acuto odore di antisettici. Il corpo di una donna giaceva sul tavolo di porcellana, parzialmente coperto da un sudario. Il suo capo rasato posava su un piccolo blocco di legno. Non pareva un essere umano, ma una figura di cera da museo degli orrori. Il dottore, un piccoletto dalla pelle chiara, stava lavandosi le mani nel lavandino. Il vapore dell'acqua calda gli aveva appannato gli occhiali.

— E' tutta vostra — fece, guardandosi intorno. — La poveretta si è uccisa ingerendo vetro tritato. Mi piacerebbe sapere come ha fatto a procurarselo. Da qualche parte della prigione risuonò il grido di una donna. Un grido acuto, una specie di singhiozzo senza fine, come di uno

che viene torturato col solletico ai piedi. L'urlo mi fece serrare i denti. Era stridulo come un gesso strisciato sulla lavagna. Il dottore rabbrividì, poi si avvicinò a noi, asciugandosi le mani.

— Farò un rapporto — borbottò. — Non dovrebbero tenere qui quella pazza.

Maxison non rispose. Rimanemmo immobili, con gli occhi fissi sul dottore. Poi guardammo la donna morta.

— Sarebbe l'ora che licenziassero Edna Robbins — continuò il medico. — E' una sadica. Non dico che abbia fatto impazzire quella donna, ma certo le ha dato una buona spinta.

Stava parlando a me, perciò chiesi:

— Chi è Edna Robbins?

— La capoguardiana — rispose lui, lasciando l'asciugamano su un supporto smaltato. — Siete nuovo, vero? E' un tipo poco raccomandabile. Be', non dovrei star qui a spettegolare. Preparerò il certificato di morte. Potreste passare dal mio studio a ritirarlo.

Maxison disse che avrebbe fatto così. Il dottore stava attraversando la stanza, quando una porta si aprì per lasciar passare una donna. Era piccola, con le spalle quadrate. I suoi capelli biondi erano lucenti come rame. Li teneva raccolti sulla nuca e fermati da un piccolo nastro di velluto azzurro. Indossava un abito nero dal taglio elegante, schiarito da un colletto bianco.

— Finito? — chiese al dottore. Aveva la voce metallica e tagliente.

Il medico rispose con un brontolio e se ne andò senza neanche guardarla.

Lei lo seguì con gli occhi inumidendosi il labbro superiore, poi si rivolse a Maxison.

— Portate via il corpo al più presto — fece. — Voglio che Litchell venga a pulire la stanza.

— Certo, signorina Robbins — rispose Maxison, guardandola con aria spaventata.

Mise la bara su un trespolo che aveva già preparato.

La donna si avvicinò al corpo sul tavolo e rimase immobile a fissarlo. Nel suo piccolo viso quadrato c'era qualcosa che mi fece star male. Aveva il naso sottile, la bocca quasi senza labbra e gli occhi azzurri. Le sopracciglia si allungavano verso le tempie, dandole un'espressione diabolica. Alzò il sudario, poi esaminò i grandi tagli praticati dal bisturi del dottore. Non riuscivo a staccarle gli occhi da dosso. All'improvviso mi accorsi che mi stava guardando.

— Siete nuovo, vero? — chiese.

— Sì — risposi, poi mi misi a disfare il pacco degli arnesi di Maxison.

— Che vi è successo alla bocca? — fece la Robbins, all'improvviso. — Sembra gonfia.

La mia lingua corse istintivamente ai cuscinetti di gomma. Passai un brutto momento.

— Sono stato baciato da un'ape — feci, voltandomi da un'altra parte. — Non credevo che si vedesse. Mi sentii i suoi occhi addosso per un bel po'. Poi finalmente si diresse alla porta.

— Fate presto — disse a Maxison, uscendo.

L'avevo seguita con lo sguardo, mentre usciva. Aveva fianchi stretti e belle gambe. Quando se ne fu andata, mi asciugai il sudore, rabbrividendo.

— Mica brutta in fondo — feci senza fiato.

— E' pericolosa — mormorò Maxison. Mi accorsi che anche lui stava sudando.

— Me ne ero accorto — constatai, dirigendomi alla porta. Diedi un'occhiata nel corridoio. Era deserto.

— Adesso comincia il bello — feci, rientrando e chiudendo l'uscio. Mi tolsi il soprabito nero, che misi sul trespolo, sotto l'asciugamano usato dal dottore. Poi mi levai gli occhiali e i cuscinetti di gomma dalla bocca. — Sapete cosa dovete fare — dissi a Maxison. — Togliete il doppio fondo e nascondetelo sotto la cassa. Cercate di perdere del tempo, nel preparare il corpo, ma fate in modo d'aver finito, quando sarò di ritorno.

Lui annuì, con gli occhi sbarrati.

— E attento a quel che fate, Maxison — aggiunsi. — Non combinatemi guai.

La donna pazza ricominciò a ridere, dal piano superiore. Una risata lunga, stridula, che mi fece correre un brivido gelido lungo la schiena. Andai alla porta e guardai di nuovo nel corridoio. Mitchell mi stava aspettando. Mi fece un segno.

— Tutto bene? — chiesi.

— Per adesso sì — aveva gli occhi lucidi per la paura e l'eccitazione. — Per l'amor del cielo, siate prudente.

— Sarò prudente — promisi.

— Le scale sono dietro l'angolo. L'ispezione mattutina è finita. Avete un'ora buona, prima che tornino. E attento alla Robbins. E' la più pericolo-

sa.

Annuii.

— Starò attento. Sapete cosa dovete fare?

— Sì, ma spero di non essere costretto a farlo.

— Anch'io — mormorai allontanandomi in fretta lungo il corridoio.

La scala era ampia e conduceva direttamente al piano superiore. Oltrepassai la griglia di ferro che proteggeva la galleria circolare sulla quale si aprivano le celle, e salii al secondo piano. A metà strada fui costretto a passare vicino a un prigioniero che stava lavando i gradini. Si scostò, quando mi sentì arrivare. Mi guardò con occhi incuriositi. Certo stava chiedendosi chi ero. Continuai a salire in fretta, finché non fui all'ultimo piano. Sapevo di essere a pochi metri da Clair. Il pensiero mi diede una strana sensazione di panico e sollievo. Quando fui in cima alla scala, mi trovai di fronte a una griglia di ferro. Non me ne preoccupai: Mitchell mi aveva procurato un duplicato della chiave.

Mentre attraversavo il cortile mi avvicinai alla griglia. La donna pazza emise un grido stridulo. L'urlo si alzò, crebbe, rimase nell'aria come il pianto di un dannato. Era così forte, così vicino, così inatteso, che mi fece rabbrividire. Per un attimo pensai di correre giù per le scale, ma riuscii a controllarmi. Stavo togliendo la chiave di tasca, quando sentii che qualcuno mi stava guardando. Mi voltai.

Edna Robbins era sulla soglia di una stanza che dava nel corridoio, poco distante da me. Il suo piccolo viso duro era inespressivo, il corpo nervoso immobile.

Mi sentii tamburellare il cuore in petto, ma riuscii a rimanere fermo. Restammo così a fissarci per un lungo momento. Era sospettosa, ma non allarmata. L'uniforme da guardia carceraria la rassicurava. Sapevo, però, che non dovevo darle il tempo di pensare. Mi diressi lentamente verso di lei. Aspettò, con gli occhi fissi sul mio viso.

— C'è qualcosa che non va, su questo piano? — chiesi, quando le fui abbastanza vicino.

Il suo volto rimase inespressivo.

— Cosa vi fa pensare che qualcosa non vada? — chiese.

— Ho udito quel grido. Ero al piano inferiore. Sono salito.

Continuai a fissarla.

— Che tipo coscienzioso! — sghignazzò. Mi ero accorto, però, che il mio sguardo insistente le aveva fatto effetto. — Non avete niente da fare

qui. Fuori dai piedi!

— Va bene — mormorai, stringendomi nelle spalle.

— Non c'è bisogno che ve la prendiate così. — Feci scorrere lo sguardo su e giù per il suo corpo. — Non vorrei che accadesse qualcosa a un tipo come voi...

— Davvero? — chiese. — Venite dentro a dirmi il perché.

Esitai, poi la seguii in una piccola stanza arredata come un ufficio. Una stanza ordinata e mascolina, come la sua padrona.

Appoggiò i fianchi contro l'orlo della scrivania, incrociando le braccia.

— Non vi ho mai visto prima — mormorò.

— Sono una delle nuove guardie venute di rinforzo — feci, mettendomi a sedere sull'orlo della scrivania vicino a lei. Eravamo vicini. La mia spalla contro la sua. Fu costretta a voltare il capo per guardarmi.

— Eppure, il vostro viso non mi è nuovo — mormorò, perplessa, con negli occhi uno strano sguardo.

— Vi ho vista ieri — mentii, sorridendo. — Stavo costruendo la barricata quando siete passata. Strinse gli occhi.

— Assomigliate stranamente al becchino che ho visto nella stanza delle autopsie — mormorò. Sorrisi.

— E' mio fratello. Ci scambiano spesso l'uno per l'altro. Ma lui è più grasso di me, e non ci sa fare con le donne.

— E voi ci sapete fare? — Accentuò la nota di scherno.

Ammiccai.

— Le donne mi amano — esclamai. — Ed io amo le donne!

— Forse è per questo che siete venuto al piano delle prigioniere.

— Il grido di quella donna mi ha spaventato. Ho avuto paura che vi avesse fatto qualcosa. Un'espressione crudele le illuminò il viso.

— Non mi faranno mai niente — esclamò. — Non oserebbero.

— Decisa, eh? — mormorai, in tono ammirato. Mi chinai verso di lei. — Anche voi mi piacete...

Si alzò. Andò ad aprire la porta.

— Sloggiate! — esclamò. — E non fatevi più vedere da queste parti... Se sentite gridare non ci pensate. Non c'è niente su questo piano, che io non possa mettere a posto da sola.

— Lo credo — approvai, dirigendomi all'uscita. — Be', arrivederci, signora. Se avete bisogno di me, mi troverete al piano di sotto.

— Sloggiate! — ripeté impaziente.

Mi accompagnò fino alla scala e rimase a guardarmi scendere. Infilai il corridoio del piano B, poi mi fermai per ascoltare. La sentii ritornare nello studio; udii scattare la serratura della sua porta. Aspettai un momento, poi risalii i gradini di corsa, attraversai il corridoio e tirai fuori le chiavi della griglia. Mi muovevo in fretta. Il cuore mi balzava. Avevo la bocca secca. Feci scivolare la griglia. Si mosse facilmente, senza far rumore. Entrai, poi la rimisi a posto, chiudendola a chiave. Mi incamminai lungo la stretta galleria, diretto alla cella di Clair Wonderley.

Le prime tre celle erano vuote. L'aria era impregnata di odore di disinfettanti e di corpi non lavati. Continuai in punta di piedi lungo lo stretto passaggio su un lato del quale si aprivano le celle e sull'altro l'alta protezione metallica che guardava sul vestibolo centrale della prigione. I fili metallici erano così fitti che non riuscii a distinguere niente delle gallerie dei piani inferiori. Nella quarta cella notai un movimento. Un donnone grasso, dalla bocca sdentata, mi sorrise.

— Salve, bel ragazzo — fece, aggrappandosi alle sbarre. — Vieni a trovare me?

Scossi il capo, scivolando con la schiena contro la protezione metallica. Non volevo passarle vicino. Avevo paura.

— Attento alla Bugsey — mi fece la grassona. — E' nella cella qui vicino. Odia le guardie. Continuai a fissarla, affascinato. Quando giunsi all'altezza della sesta cella, una mano scheletrica mi afferrò per il polso.

Indietreggiai, cercando di liberarmi. La stretta era forte, le dita mi affondavano nella carne, parevano d'acciaio.

Il viso mi si coprì di sudore.

Il braccio mi tirò contro le sbarre. Il mio viso andò a finire contro le fredde sbarre del cancello. Mi trovai faccia a faccia con una donna dagli occhi iniettati di sangue. Aveva la bocca ricoperta di bava. L'altra mano mi afferrò per il risvolto della giacca.

— Salve, poliziotto! — fece con voce stridula. — Ti aspettavo.

Il cuore cominciò a tamburellarmi in petto. Ero terrorizzato. Negli occhi della donna si era accesa una luce omicida. — Ora ti uccido.

Appoggiai le braccia contro le sbarre, feci forza indietro. Con uno strattone riuscii a liberarmi dalla stretta. La donna cominciò a urlare. Riconobbi il grido.

Sentii come delle zampe di ragno correrm su e giù per la schiena.

— State tranquilla — riuscii a balbettare. — Vi porterò fuori di qui. Voi e la ragazza della cella accanto.

— No! — urlò lei. — Non la toccherete più! Le avete già fatto abbastanza. Impedirò che le facciate ancora del male! Vieni vicino, poliziotto, voglio metterti le mani intorno al collo!

Tremavo. Continuai a strisciare contro la protezione metallica, per allontanarmi da lei. Ero madido di sudore.

— Chissà che bella paura vi siete preso! — La voce di Edna Robbins era carica di scherno.

Mi irrigidii. Edna era all'interno della griglia. Mi stava fissando. Aveva gli occhi socchiusi. Mi passai le mani fra i capelli. Stavo male. Edna venne verso di me, lungo la galleria.

— Ve l'avevo detto, di levarvi dai piedi, no? — fece. — E va bene, ragazzo, questo vuol dire Consiglio di Disciplina!

Indietreggiai ancora, passai vicino alla cella della pazza, riuscii a dare un'occhiata nella cella vicina. Una donna giaceva sul pagliericcio. Una donna dai capelli color miele. Sentii il cuore dolermi. Sapevo chi era.

— Non ve la prendete — balbettai. — Volevo solo vedere che faccia aveva quella che urlava così. Edna sorrise ancora.

— E adesso l'hai vista. Cammina, furbone, il Consiglio di Disciplina ti insegnerà a ubbidire. Capii che si trattava di lei o di me. Guardai il suo piccolo corpo magro. Mi avvicinai, fingendomi disperato, spaurito.

— Potreste lasciar perdere per questa volta — mormorai.

— Non ci penso neanche... — cominciò.

Non le diedi il tempo di dire altro. Il mio pugno scattò contro il suo mento senza che neppure se ne accorgesse. Aprì la bocca in un grido silenzioso, poi il suo piccolo corpo scivolò contro il cancello della pazza.

La pazza allungò le braccia magre fuori dalle sbarre.

— L'ho presa! — sghignazzò. — Le farò pagare tutto quel che ci ha fatto! L'ho presa!

La cicciona si avvicinò al cancello, rimase a guardare in silenzio.

Il corpo sottile di Edna si inarcò, si scosse, poi ricadde immobile. La pazza rise forsennatamente, con le mani strette ad artiglio attorno alla gola della capoguardiana.

Terrorizzato indietreggiai ancora fino alla cella vicina. Anche con quell'orrore così vicino a me, non potevo dimenticare Clair.

Giaceva sul pagliericcio, il viso pallido, i capelli sparsi come una

macchia di sole sul cuscino di paglia.

Aprii il cancello, entrai. Tremando, la tirai su, me la caricai sulle spalle, uscii nel corridoio. La donna pazza ricominciò a urlare. Il corpo di Edna Robbins era ormai immobile.

Aprii la porta dell'ascensore, uscii nei corridoio. Mitchell, con gli occhi lustri di eccitazione, mi aspettava all'altra estremità. Mi fece un cenno. Di sopra, al piano A, la donna continuò a urlare. Tirai su Clair dal pavimento dell'ascensore, me la caricai sulle spalle e feci per inoltrarmi nel corridoio. Ma Mitchell mi fece un cenno di allarme, poi si voltò per allontanarsi. Riadagiai la ragazza per terra e tirai fuori la rivoltella.

Una guardia carceraria, col fucile automatico imbracciato, apparve all'angolo del corridoio. Correva. La mia '38 abbaiò immediatamente. La guardia sbarrò gli occhi, cadde per terra. Il fucile gli sfuggi dalle mani, esplodendo. La pallottola raggiunse il soffitto, fece cadere alcuni calcinacci. Mi voltai, ripresi Clair Wonderley, me la misi sulle spalle e cominciai a correre.

Da qualche parte dell'edificio udii suonare un campanello d'allarme. Il suono si uni alle grida dei prigionieri, allo sbattere delle porte metalliche e all'urlo della donna.

A metà del corridoio si spalancò una porta. Ne uscirono due guardie. Sparai contro le gambe di una. L'altra rientrò nella stanza, richiuse l'uscio. Sparai ancora contro la porta. Sentii un grido. Continuai a camminare. Più lentamente. Di tanto in tanto mi voltavo a guardare indietro. Avrei fatto qualsiasi cosa, pur di non venire battuto proprio quando il più era fatto. Sentii passi pesanti sulle scale. Scattai in avanti. La stanza delle autopsie era troppo lontana. Sapevo che non ce l'avrei fatta a raggiungerla. Aprii la prima porta che mi trovai davanti, entrai. Era un ufficio. Riadagiai ancora la ragazza sul pavimento. Apri gli occhi, cercò di mettersi a sedere. La spinsi gentilmente all'indietro.

— Sta' tranquilla, piccola — le sussurrai. — Ti porterò fuori di qui.

Sentii un colpo nel petto, quando vidi l'espressione che fece quando mi riconobbe. Sospirò profondamente, ma rimase sdraiata, con gli occhi fissi su di me.

Saltai alla porta, spiai nel corridoio. Quattro guardie, una delle quali armata di Thompson, stavano guardando i corpi che mi ero lasciato alle spalle. Presi di mira il tipo col Thompson. Sparai.

Gli altri sparirono di corsa dirigendosi verso le scale.

Afferrai Clair, la baciai e me la trascinai dietro lungo il corridoio.

Mi precipitai nella stanza delle autopsie; chiusi la porta.

Maxison era appoggiato al muro. Aveva il viso livido di paura. Emise una specie di belato, quando mi vide. Non riuscì né a parlare, né a muoversi.

Corsi alla bara, adagiai Clair Wonderley sul fondo.

La ragazza balzò a sedere, mi guardò con gli occhi sbarrati dal terrore.

— Mettiti giù e non fiatare — ansai.

Guardò la bara, poi apri la bocca per gridare. Le posai una mano sulle labbra, ma lei cominciò a graffiarmi divincolandosi, resa pazza dalla paura. Non avrei mai voluto farlo, ma non c'era altra via d'uscita. Socchiusi il pugno, glielo calai sulla guancia. Il suo corpo scattò indietro. Era svenuta. Febbrilmente la coprii col doppio fondo, riavvitai le viti. Poi mi infilai il lungo soprabito nero. Misi gli occhiali e i cuscinetti di gomma sotto le labbra. Acchiappai Maxison, lo tirai vicino al tavolo di porcellana. — Mettiamo dentro il corpo! — urlai, afferrando il cadavere per le spalle. In qualche modo riuscì a riprendere il controllo. Afferrò la donna per i piedi, mi aiutò a trasportarla verso la bara. Il cadavere c'entrava appena. Sapevo che avremmo dovuto forzare il coperchio, per chiuderlo. L'avevo appena adagiato sulla bara, quando la porta si spalancò.

Flaggerty e tre guardie carcerarie apparvero sulla soglia.

Feci finta di essere spaventato da tutto quel rumore. Indietreggiai verso il muro, alzando le mani. Maxison non aveva bisogno di fingere. Flaggerty, pallido di rabbia, ci diede appena un'occhiata, poi esaminò la stanza.

— E' stato qui qualcuno? — chiese a Maxison. Maxison scosse la testa. Non poteva parlare. Era troppo spaventato.

— Andiamo! — urlò Flaggerty alle guardie. Fece per voltarsi, poi vide la bara. Si avvicinò, ne tolse il coperchio, fissò la donna morta, e quindi uscì dalla stanza, sbattendo la porta.

Mi asciugai il sudore, cercando di riprender fiato.

— State calmo — mormorai a Maxison. — Non è ancora finita.

Presi un cacciavite e avvitai il coperchio della bara. Avevo appena finito, quando Clancy, la guardia, entrò nella stanza. Aveva il viso rosso per l'eccitazione.

— Avete sentito, ragazzi? — esclamò. — Quel Cain è riuscito a farcela!

Ha rapito la sua bella!

— No! — gridai fingendomi sorpreso. — Non l'avete ancora preso?

Clancy scosse il capo.

— Ma non se la caverà. Flaggerty sta facendo passare tutta la prigione al setaccio. Sono tutti pazzi! Non ho mai visto tanta confusione in vita mia. Lo prenderanno, comunque. Cain non se la caverà.

— Ne siete certo? — chiesi.

— Sicuro! Come farebbe a uscire?

— Come ha fatto a entrare?

— Si... — Clancy scosse la testa. — E' vero. Devo riconoscere che è in gamba.

— Quando possiamo andarcene? — chiesi. — Non ne posso più di questi spari.

— Nessuno può uscire finché non l'avranno ritrovato — rispose Clancy.

Mi strinsi nelle spalle, accesi una sigaretta. Mi chiesi quanto sarebbe rimasta svenuta, la ragazza. E se una volta ripresa conoscenza si fosse rimessa a urlare? Sudai freddo al solo pensiero. Rimanemmo seduti in silenzio per una decina di minuti, poi la sparatoria ricominciò. Clancy andò alla porta.

— Pare che l'abbiano preso — esclamò spiando il corridoio. — Sparano al piano B.

Il campanello d'allarme suonò di nuovo.

— Che succede? — si chiese Clancy, accigliandosi.

— Perché continuano a suonare il campanello d'allarme?

Mitchell apparve all'improvviso sulla soglia.

— Cammina! — urlò a Clancy. — I prigionieri sono liberi! C'è una rivolta.

Clancy afferrò il suo fucile. — E chi li ha liberati? — chiese sbalordito.

— Cain, credo — fece Mitchell, spingendolo fuori dalla stanza. Poi si volse per ammiccarmi. — Avanti, sono tutti al piano B — ordinò.

Si allontanarono correndo lungo il corridoio. Sorrisi a Maxison.

— Li ha liberati Mitchell — feci. — Speriamo che non si trovi nei guai. Andiamo.

Alzammo il feretro. Sembrava pesare una tonnellata. Barcollavamo, quando giungemmo alla porta della prigione. La guardia ci fissò, alzò il fucile.

— Abbiamo il permesso d'uscire — feci. — Fatemi posare la bara nel

carro, poi ve lo mostro. Esitò. Gli passammo davanti, diretti al carro funebre che si trovava nel cortile. Ci venne dietro. Maxison ed io spingemmo la bara nel carro, sbattemmo lo sportello.

La guardia ci teneva ancora sotto la mira del fucile. Il suo volto era perplesso.

— Flaggerty ha dato ordine di non lasciare uscire nessuno — esclamò. — Non potete andarvene.

— Vi ho detto che Flaggerty ci ha rilasciato un permesso — sbottai con voce irata. — Dateglielo! — feci, avvicinandomi a Maxison. — L'avete voi in tasca.

Con un'espressione meravigliata, Maxison si infilò una mano in tasca. La guardia distolse il fucile da me, per puntarlo su Maxison.

Tirai fuori la rivoltella. Un attimo dopo colpii la guardia alla tempia col calcio. Il fucile gli sfuggì dalle mani e l'uomo scivolò a terra senza un lamento.

Balzai sul carro, Maxison mi seguì, tremando come una foglia. Un attimo dopo eravamo al portone principale. Francklin uscì dalla garitta.

— Ve ne andate proprio ora che comincia il bello? — chiese, ridendo.

— Flaggerty ci ha rilasciato un permesso — risposi.

— Lo abbiamo consegnato all'altra guardia. Adesso c'è anche una rivolta al piano B.

— Me ne lavo le mani. Sono un uomo tranquillo, io! — esclamò sorridendo. — Arrivederci ragazzi! Feci un cenno di saluto. Accelerai.

Avevamo ancora un ostacolo da superare, la barricata. Ma non c'era nessuna guardia, là vicino. Certo erano corse tutte a dare una mano per sedare la rivolta.

Maxison ed io scendemmo. Spingendo la barricata da una parte, risalimmo sul carro. Ce l'avevamo fatta.

13

L'Hotel Martello, di Key West, guardava l'Oceano Atlantico. Dalla nostra terrazza privata, ombreggiata da un tendone verde e bianco, vedevamo il Roosevelt Boulevard. Non c'era nessuno, in giro. Le case erano chiuse e i cani sonnecchiavano sul marciapiedi. Era mezzogiorno. Faceva molto caldo.

Ero in calzoni di tela, sandali e occhiali da sole. Me ne stavo sdraiato in

una poltrona. Un beveraggio in cui galleggiava un pezzo di ghiaccio era posato sul bracciolo vicino a me. Fissai il mare con impazienza.

Clair era seduta al mio fianco. Indossava un costume da bagno bianco che le accarezzava le curve. Un cappello di paglia le ombreggiava il viso. Teneva in grembo una rivista. Passarono alcuni minuti. Allungai la mano per prendere le sigarette. Lei mi accarezzò le dita.

— Bello, vero? — feci.

Annuì, sospirando, poi si tolse il cappello. I capelli color miele le ricaddero sulle spalle. Anche lei era molto bella.

Eravamo in quell'albergo da cinque giorni. La prigione era solo un incubo, ormai. Non ne avevamo mai parlato. Per i primi due o tre giorni, Clair era stata poco bene. Non era riuscita a dormire, terrorizzata all'idea di uscire dall'albergo, o se qualcuno bussava alla porta della stanza. Hetty e io non l'avevamo lasciata un momento. Hetty era stata meravigliosa. Era ancora con noi. Avevamo portato Clair Wonderley direttamente sul battello di Tim, dopo averla fatta uscire dalla prigione. Poi eravamo riusciti a superare il cordone di guardie costiere ed eravamo arrivati fin lì. La ragazza si era ripresa prima di quanto non sperassi.

— Va tutto bene, piccola? — chiesi sorridendo.

— Sì. Quanto tempo resteremo qui?

— Non c'è fretta — risposi, studiandola. — Voglio che tu ti rimetta completamente. Possiamo rimanere finché ti pare.

Voltò il capo verso di me.

— Cosa ci accadrà? — chiese, prendendomi per la mano.

Mi accigliai.

— Accadere? E che ci dovrebbe accadere?

— Caro, forse non ho il diritto di chiedertelo, ma... resteremo insieme?

— Non sono un tipo molto raccomandabile, sai.

— Mi piaci così come sei — rispose, seria.

— Sono pazzo di te. Ma non so se sarai capace di abituarti al mio modo di vivere. Vedi, non sono mai nello stesso posto. Potrebbe essere dura, per te... Si guardò le mani che aveva riunite in grembo.

— Tornerai là, vero? — chiese all'improvviso.

— Là, dove?

— Ti prego, caro... Non fare così. Tornerai là, lo so.

— Non devi preoccuparti, non so ancora cosa farò.

— Tornerai là, non appena arriva Tim. Lo stai aspettando, vero?

— Si — feci, guardando il mare. — Sto aspettando Tim.
— E quando arriverà, te ne andrai con lui.
— Può darsi.
— Te ne andrai.
— Può darsi. Non so, ancora. Certo che ho lasciato troppe cose in sospeso...
— Quando te ne andrai... Vuoi che ti aspetti?
— Certo. Devi aspettarmi. Annuì prendendomi le mani.
— Aspetterò, sì. Ma a una condizione.
— Quale sarebbe? Mi guardò negli occhi.
— Non devi uccidere Killeano. Prometti?
— Prometto.
La presi fra le braccia. Poi, all'improvviso sentii che s'iirrigidiva. Seguii il suo sguardo. Nel mare era apparso il battello di Tim. Si stava avvicinando velocemente.

Davis, Tim ed io eravamo seduti attorno al tavolo del salotto di Tim, con una bottiglia di whisky scozzese a portata di mano. Davis era appena arrivato. Era quasi notte.
— Scusate il ritardo — fece Davis. — Come sta la piccola?
— Bene. Ne ha viste di tutte i colori, in quella prigione, ma ora si è rimessa.
Sorseggiai il mio whisky poi chiesi:
— Che novità ci sono?
— Tanto per cominciare Flaggerty è morto — fece Davis, accendendo una sigaretta. — Che te ne pare? E' stato ucciso da uno dei prigionieri. Gli ha spaccato la testa con un colpo di accetta.
— Uno di meno — sogghignai.
— Sì... Killeano ha preso il posto di Flaggerty. Non ha detto niente della rivolta del carcere, ai giornali. Siamo troppo vicini alle elezioni, non vuol spargere cattive notizie.
— Cos'è accaduto a Mitchell?
— E' partito. L'ho visto poco prima che se ne andasse. E' stato lui a raccontarmi tutta la storia. Avevo scritto un bell'articolo, ma il direttore non ha voluto pubblicarlo, dopo aver consultato Killeano. Il pubblico è completamente all'oscuro di tutto.
— E Maxison?

— Laura ha testimoniato di essere stata rapita. Così Killeano ha dovuto lasciarlo andare. Hanno ritrovato il corpo di Brodey, a Dayden Beach, con vicino la vostra Luger. Sapete chi l'ha ucciso?

— Sì — risposi stringendo i pugni. — E così ora sono ricercato per tre omicidi, vero?

— Proprio così.

Davis s'infilò una mano in tasca, mi porse una banconota da cinque dollari.

— L'ho presa al Casinò — mi spiegò.

Alzai la banconota contro luce. Mi parve buona.

— E allora? — chiesi.

— E' falsa.

Esaminai ancora il biglietto. Mi sembrava proprio buona.

— Sicuro?

— Sì. L'ho mostrata a un impiegato della mia banca. Dice che è un lavoro coi fiocchi. Era in mezzo ad altre quattro banconote che ho vinto al Casinò. Le altre erano buone.

— E' già qualcosa — commentai, infilandomi la banconota in tasca.

— Ehi, dovete darmene una in cambio — saltò su Davis. — E mi dovete anche cento dollari.

— Io?

— Proprio voi. Sapete che ho fatto? Ho assunto un investigatore privato perché andasse a investigare sui vostri polli. Che ve ne pare?

— Buona idea. Ha scoperto qualcosa?

E come! — esclamò Davis, fregandosi le mani felice. — Tanto per cominciare ha scoperto che la casa equivoca di cui vi siete preoccupato di conoscere il nome del proprietario, consuma energia elettrica superiore cinque volte a quella che consumava tre anni fa. Capite cosa vuol dire?

— Vuol dire che hanno installato qualche altro apparecchio elettrico.

— E' quello che ho pensato anch'io. Buon nascondiglio per dei falsari, vero?

— Che altro ha scoperto?

— Un momento! Che fretta! Quel ragazzo è al lavoro da un paio di giorni solamente. Dategli tempo... Sta andando dietro a qualcosa che coinvolgerebbe Gòmez, per ora.

— Di che si tratta?

— Gòmez fa trasporti di gente clandestina. Ha tre battelli e alcuni

uomini che lavorano sotto di lui. Porta gente a Cuba. Prende cento dollari a testa. Pare che farà un altro viaggetto molto presto.

— Chi porta?

— I rivoluzionari.

— Chissà come gli dispiacerebbe se Killeano beccasse uno dei suoi battelli — feci, pensandoci sopra.

— Ma non lo beccherà — fece Davis, sicuro. — Ha sempre dato protezione a Gòmez.

— Ma supponendo che Killeano, in un eccesso di zelo, beccasse uno dei battelli di Gòmez, come credete che reagirebbe, quest'ultimo?

— Molto male, credo. Ma perché Killeano dovrebbe venir assalito da un eccesso di zelo?

— Ha assunto da poco la direzione della polizia. Sarebbe un bel colpo pubblicitario, per lui, se riuscisse a ripulire la città dai responsabili del trasporto dei rivoluzionari... Soprattutto se la stampa gli desse una spintarella...

Il volto di Davis diventò cupo.

— Cosa diavolo state arzigogolando, ora? — chiese.

— Dov'è che Gòmez tiene i suoi battelli? — feci, per tutta risposta.

— Quell'investigatore privato, Clairbold, ha scoperto la faccenda per caso. Era nell'appartamento di Lois, alla ricerca di lettere che Killeano poteva averle scritto. L'idea era stata mia. Avremmo potuto far sbattere via Killeano, se avessimo potuto pubblicare lettere compromettenti scritte a una come Lois. Clairbold stava dunque perquisendo la camera da letto di Lois, quando nella stanza accanto sono entrati Gòmez e un altro. Clairbold si è nascosto dietro una tenda e ha sentito che Gòmez avrebbe mandato a Cuba un battello che, al ritorno, doveva portare qui un gruppo di nazionalisti.

Annuii.

— Bel lavoro. Ha trovato le lettere?

— No. Se ne è andato appena Gòmez ha lasciato l'appartamento. Ha pensato che non fosse troppo salutare rimanerci.

— Bene, Jed; questa faccenda potrebbe dare buoni frutti. Sapete dove trovare quell'investigatore?

— Si. Devo chiamarlo?

— Ditegli che voglio sapere tutto quello che fa Gòmez. Voglio sapere anche dove tiene i battelli e in che punto della costa sbarcherà i cubani.

Ditegli di telefonarci non appena sa qualcosa.

Davis si avvicinò all'apparecchio. Tim mi guardò soprappensiero.

— Che ti sta succedendo? — chiese.

— Mi sto addolcendo — feci, un po' a disagio. — Sai cosa mi ha fatto promettere la mia ragazza? Che non ucciderò Killeano. Forse immaginava che entrassi nel suo ufficio e lo riempissi di piombo seduta stante.

— E allora se non vuoi ucciderlo, perché sei tornato?

— Non lo ucciderò — sogghignai — ma posso metterlo a posto ugualmente. Ci vorrà più tempo, ma non ha molta importanza. E forse qualcuno lo farà per me... potrebbe essere Gòmez, per esempio. Davis tornò, dopo aver telefonato.

— Clairbold dice che Gòmez è alla palestra di "Jai alai", adesso. Sa già che farà il viaggio dopo la partita. Appena l'avrà visto partire, verrà qui. Vedrete, vi piacerà.

Clairbold era un biondino con un cappello color cacao guarnito da una fascia marrone e azzurra. Seguì Tim nella stanza e rimase a fissarmi come un sadico può fissare un incidente stradale. Aveva il viso grassottello. Era molto giovane. I denti leggermente sporgenti gli davano l'aria di un pacifico coniglietto. Non sembrava certo un investigatore.

— Che ne dite di lavorare per me? — chiesi spingendogli davanti la bottiglia di whisky scozzese.

— Mi piace moltissimo, signor Cain — fece. Poi scosse la testa, guardando la bottiglia. — No grazie. Non bevo. L'alcool mi ottenebra lo spirito di osservazione.

— Da quanto tempo fate questo lavoro?

— Volete dire l'investigatore privato? Be', non da molto. A dire la verità, signor Cain... Sono al primo incarico.

— Ve la siete cavata abbastanza bene. Non vi spaventa lavorare per me? — Sorrisi per diminuire il colpo. — Sapete, sono ricercato per tre omicidi.

Lui guardò il suo cappello, lo rimise in forma, poi lo posò sul tavolo.

— Penso che siate ingiustamente accusato da una persona di pochi scrupoli, signor Cain.

Sbarrai gli occhi.

— Ne siete proprio convinto? — chiesi guardando Tim.

— Oh, sì! — esclamò Clairbold. — Ho studiato i fatti molto attentamente. Vedete, ne andrebbe della mia reputazione, se lavorassi per

un cliente colpevole di omicidio. E così io ho voluto essere ben certo della vostra innocenza, prima di accettare l'incarico.

— Peccato che non ce ne siano molti, come voi, in giro — feci. — Avete qualcosa da comunicarmi?

— Sì. Ho un rapporto completo... — trasse di tasca un fascio di fogli.

Feci un cenno per fermarlo.

— Raccontate. Non mi piace leggere. Raddrizzò le spalle e con gli occhi fissi alla parete, cominciò:

— Alle nove e trenta di questa sera ho ricevuto istruzioni dal signor Davis. Dovevo pedinare Juan Gòmez, un giocatore di "Jai alai" sospettato di trasportare nazionalisti cubani.

Mi passai le dita fra i capelli, scuotendo la testa.

— Mi misi in un luogo in cui avrei potuto vedere Gòmez senza essere visto — continuò Clairbold, imperterrito. — Mi ero piazzato all'ingresso della palestra, nella mia macchina. Gòmez è uscito accompagnato da una donna, coi capelli rossi, che ho identificato come una certa Lois Spence. Si sono allontanati in Cadillac.

Si fermò un attimo, per dare un'occhiata al rapporto.

— Lasciate perdere il numero della targa — feci. — Dove sono andati?

— Hanno preso la strada costiera. Non ho avuto difficoltà a seguirli. A tre miglia dopo Dayden Beach c'è una strada secondaria che conduce alla spiaggia. Hanno preso questa strada. Pensai che fosse poco saggio seguirli. I miei fari li avrebbero avvertiti della mia presenza. Così continuai a pedinarli a piedi. Poco più avanti trovai la Cadillac vuota. Gòmez e Lois Spence si stavano allontanando lungo la spiaggia. Sfortunatamente non c'era alcun luogo per nascondermi. Perciò mi misi dietro la Cadillac per seguire le loro mosse. Non andarono lontano. Rimasero in attesa per alcuni minuti, poi un motoscafo apparve a poca distanza. Dal motoscafo partirono alcuni segnali, ai quali Gòmez rispose con una lampada tascabile. Allora il motoscafo venne a riva. L'imbarcazione era verde scuro senza tendine al finestrino della cabina. Uno dei vetri della garitta del pilota era rotto. Gòmez e la donna salirono a bordo. Dovevo sentire quel che dicevano, perciò decisi di avvicinarmi al battello a carponi. Era rischioso, ma ci sono riuscito. Immaginai il piccoletto strisciare sulla sabbia illuminata dalla luna verso un'imbarcazione piena di tagliagole, che non ci avrebbero pensato due volte, prima di ucciderlo. La mia considerazione nei suoi confronti salì smisuratamente.

— Avete i nervi saldi! — osservai, convinto. Arrossì, passandosi una mano sulla guancia.

— Be', non so — mormorò. — Ho fatto un sacco di allenamento. Per quanto i corsi della Scuola di Investigazione dell'Ohio insegnino per corrispondenza, si impara di tutto. Mi hanno sempre scritto che l'arte dello strisciare come indiani è molto importante, per un investigatore. Perciò mi ero allenato a lungo, nella mia stanza.

Tim tossicchiò, sogghignando.

— Continuate — feci a Clairbold.

— Raggiunsi il paletto di cemento al quale il battello si era ancorato e mi ci nascosi dietro. Dopo un po', Gòmez e la signorina Spence vennero sopra coperta, così fui in grado di udire quel che dicevano. Lui le comunicò che sarebbe partito domani notte alle nove dall'Avana. Avrebbe lasciato il suo carico a Pigeon Key. Lei se ne andò con la sua Cadillac. Poco dopo arrivò un'altra macchina con quattro uomini. Cubani. Salirono a bordo.

— Nel frattempo, voi che facevate?

— Avevo scavato un buco nella sabbia e mi ci ero seppellito. Avevo appoggiato un giornale sul mio viso. Così potevo sentire, respirare e vedere. E' un espediente che ho imparato dal mio libro. Capitolo riguardante i pedinamenti in quartieri sabbiosi. E' un corso molto soddisfacente... — arrossì. — Ve lo raccomando, caso mai...

"Il battello partì poco dopo per l'Avana. Aspettai che fosse al largo, poi venni qui a fare rapporto."

— Accidenti — feci.

Mi guardò preoccupato.

— Spero che siate soddisfatto, signor Cain.

— E come se lo sono! Ma sentite un po', giovinetto, dovete stare più attento. Questa è una faccenda pericolosa e voi state correndo troppi rischi. Avete fatto un buon lavoro, ma non voglio che rischiate la pelle.

Lui sorrise.

— Non vi preoccupate, signor Cain — mormorò. — Ho anche imparato a tirare di boxe... E a sparare. Lo guardai e mi chiesi dove avesse lasciato i muscoli. A casa, a quanto pareva.

— Avete imparato a fare a pugni e a sparare sempre per corrispondenza? — chiesi.

— Be', sì — arrossì. — Ancora non ho messo in pratica gli

insegnamenti, ma la teoria l'ho assorbita bene.

Questa volta non osai guardare dalla parte di Tim. Tirai fuori il portafoglio e presi due biglietti da cento.

— Questi sono per pagare la vostra abilità. Continuate a darvi da fare e presto ce ne saranno degli altri.

Lui prese le banconote con gli occhi scintillanti.

— Sono felice che siate soddisfatto, signor Cain. Vuol dire molto per me... — Esitò poi arrossì. — Penso che sia bene fare una piccola indagine in quella... casa equivoca — arrossì ancora più violentemente. — Non che mi piaccia andare in posti del genere, ma se il mio lavoro lo richiede...

— Penso che sia una buona idea. Attento, però, a non farvi adescare da una di quelle donnine.

— Non sarà molto facile — esclamò, deciso. — Ho fatto particolare allenamento anche per resistere alle tentazioni.

— C'è un capitolo anche su questo? — chiesi.

— Oh, sì. L'argomento è sceverato sino in fondo in un paragrafo intitolato "Il sesso e l'uomo autocontrollato".

— Mi piacerebbe leggerlo — sghignazzai. — Forse potrei imparare qualcosa anch'io.

Disse che me lo avrebbe prestato, poi balzò in piedi.

L'indomani mattina di buon'ora, Tim e io andammo a Miami. Usammo la Mercury grigia di Tim, in novanta minuti arrivammo a destinazione. Andai alla sede della polizia federale, lasciando Tim ad aspettare in macchina.

L'agente federale col quale parlai si chiamava Jack Hoskiss. Era un omaccione dagli occhi azzurri e l'aria sveglia. Si alzò per tendermi una mano sudata.

— Sono Chester Cain — feci senza preamboli. Annuì dicendo che mi aveva riconosciuto. Che cosa poteva fare per me?

— Sono accusato di tre omicidi — esclamai. — Non avete intenzione di far niente in proposito?

— Quando la polizia di Paradise Palms chiederà il nostro aiuto, faremo qualcosa in proposito — disse lui, offrendomi un sigaro. — Prima di allora la faccenda è fuori dalla nostra giurisdizione.

Lo guardai attentamente.

— Dovreste trattenermi lo stesso.

— Non dovete insegnarmi il mestiere. Ma noi abbiamo un'idea di quel che state cercando. E forse vogliamo trovare la stessa cosa.

— Quel Killeano... Sembra che non sia benvoluto da nessuno.

— E non ha mai fatto una mossa falsa — continuò Hoskiss. — Mi piacerebbe mettergli le mani addosso.

— Anche a me — mormorai, convinto. Poi trassi di tasca la banconota falsa datami da Davis. — Questa potrebbe interessarvi.

Guardò la banconota senza prenderla, poi alzò lo sguardo su di me, alzando le sopracciglia.

— Che intenzioni avete? — chiese.

— Guardatela — lo sollecitai. — Non morde!

La prese, la esaminò attentamente, rivolto verso la finestra. Mi parve molto interessato.

— Dove l'avete presa? — sbottò.

— Trovata. Ne girano parecchie a Paradise Palms. Aprì un cassetto, ne trasse una scatola piena di banconote da cinque che confrontò con quella che gli avevo dato io, poi le rimise tutte al loro posto.

— Sono fatte bene, eh? — esclamò. — Sono mesi che stiamo tentando di scoprire chi le fabbrica, ma per il momento non siamo venuti a capo di niente. Avete idea di dove provengano?

— Potrei formulare un'ipotesi...

— Dove? — chiese con voce fredda. Aspirai una boccata di fumo.

— Debbo farvi una proposta — dissi. — D'accordo?

— Lo immaginavo. — Rise.

— Avanti!

Gli raccontai tutta la storia, dal mio arrivo a Paradise Palms. Non gli dissi niente di Mitchell né del luogo in cui era nascosta Clair, ma il resto lo tirai fuori tutto. Quando finii, fischiettò piano.

— Perché quello stupido di Herrick non è venuto da noi? — sospirò. — Gli avremmo dato tutta la protezione che voleva e l'avremmo aiutato a chiarire la faccenda. Mi piacciono tanto quei tipi furbi che vorrebbero venir qui a farci strabiliare con un caso completamente chiarito!

— Lui non è venuto, ma io sì — gli ricordai, gentilmente.

— Be', e adesso?

— Sono stanco di essere il capro espiatorio di quella gente — esclamai, scuotendo la cenere sul pavimento. Poi gli puntai un dito addosso. — E metterò sottosopra lo sporco di Paradise Palms. E' per questo che sono

venuto da voi!

Lui alzò le sopracciglia.

— Continuate!

— Due cose, e tutte e due di pertinenza delle autorità federali: ospitalità clandestina a profughi, e soldi falsi.

— E questo come vi libererà di Killeano? — chiese.

— Non ci pensate. Voi dovete fare solo una parte di lavoro. Stanotte un battello sbarcherà un gruppo di Cubani a Pigeon Key. Partiranno dall'Avana alle nove. Il battello è verde scuro, senza tendine ai finestrini e con un vetro rotto nella cabina del pilota. Sarò lieto se ve ne incaricherete voi.

— Me ne incaricherò.

— Un'altra cosa. Voglio che sia Killeano a prendersi il merito della bella retata. Alla pubblicità ci penserà Davis. Va bene?

— Ditemi la vostra idea.

— E' solo una parte del mio piano. Farete come vi ho detto, se alla fine vi metterò nelle mani tutta la banda dei falsificatori?

— Può anche darsi... Mi sembra che ne sappiate, di cose! Che ne direste di dirmi tutto? Se pensate di usare questo ufficio per i vostri interessi, vi sbagliate, Cain!

— Adesso cominciate a comportarvi da vero piedipiatti! — esclamai. — Sto per consegnarvi un battello carico di Cubani indesiderabili e vi condurrò diritto alla fonte delle banconote false. E' questa la vostra gratitudine?

Sorrise.

— E va bene. Ma non cominciate niente che non possiate finire.

— State tranquillo. Venite a Paradise Palms martedì notte. Ci incontreremo in Waterside, al numero 46. E venite pronto a trovar guai. Sarà meglio che vi portiate qualcuno dei ragazzi. Più sono, meglio è. Ma non devono farsi vedere finché i guai non cominciano.

Mi guardò, sorpreso.

— Ma che intenzione avete? Il posto in cui dobbiamo incontrarci è una casa equivoca, voi lo sapete! Gli feci l'occhietto.

— Non vi prendete mai degli svaghi, fratello? — chiesi, dirigendomi alla porta.

Alle sei della mattina successiva, Davis entrò nella mia stanza come una bomba. Mi porse una copia del "Morning Star".

— Ecco qua — ansimò. — Dio sa cosa farà Killeano al direttore, quando leggerà l'articolo. E Dio sa cosa farà il direttore a me, quando scoprirà che Killeano non ha detto una parola di quel che ho stampato! Ma è questo che volevate e io l'ho fatto. Leggete, adesso.

Lessi.

L'AMMINISTRATORE CIVICO ALL'ATTACCO! — IL NUOVO CAPO DELLA POLIZIA ATTACCA I CONTRABBANDIERI DI PROFUGHI. UN MISTERIOSO MOTOSCAFO AFFONDATO DURANTE LA SPARATORIA.

"Ieri sera Ed Killeano, il nostro amministratore civico, nonché Capo della polizia di Paradise Palms, ha inferto un duro colpo all'organizzazione che si occupava di trasporti di stranieri clandestini. "Troppo a lungo questo scandalo era durato sulle coste della nostra bella città. Noi, in nome della cittadinanza di Palm Springs, siamo orgogliosi e lieti di essere i primi a congratularci col Capo della polizia per la sua azione decisa e veloce. Va ricordato che il precedente Capo della polizia non aveva fatto nulla per impedire il vergognoso commercio di vite umane, mentre Ed Killeano, in carica da sole poche ore, ha dato un colpo decisivo all'organizzazione.

"Nel corso di un'intervista concessa al 'Morning Star' Ed Killeano si è detto deciso a ripulire la città una volta per tutte. 'Ora che ricopro la carica di Capo della polizia' ci ha detto 'non avrò alcuna pietà nei confronti dei loschi individui che fanno approdare sulle nostre coste i rivoluzionari stranieri. Chiedo alla popolazione di darmi il suo appoggio incondizionato. Ora devo tornare in ufficio. Il mio lavoro è appena cominciato.' "Su informazioni ricevute da fonte misteriosa, il nuovo Capo della polizia ha ordinato alla Guardia Costiera di tendere un agguato a un motoscafo che sarebbe approdato a Pigeon Key. E' seguita una violenta sparatoria. Il motoscafo è colato a picco, non prima però che una dozzina di Cubani venissero uccisi nel conflitto..."

L'articolo continuava per tre colonne ancora, ed era corredato dalle fotografie di Killeano, delle guardie costiere e del motoscafo che andava a fondo. Era un bel lavoro.

— Aspettate che lo veda Killeano — fece Davis, grattandosi la testa. — Quando si renderà conto di quel che abbiamo fatto, morirà di rabbia!

— Magari — feci, saltando fuori dal letto. — Ma non potrà far niente. E' una propaganda formidabile, per le elezioni. Non oserà negare di aver venduto Gòmez. Neanche a Gòmez stesso. E anche se lo facesse, Gòmez non gli crederebbe.

— Ho un appuntamento con Gòmez — sogghignai, vestendomi.

— Davvero? — esclamò Davis, sfilandosi le scarpe.

— E dove credete di trovarlo a quest'ora?

— Con Lois Spence. E se non è con lei, potrò sempre scambiare due chiacchiere con madamigella. M'interessa.

Davis si tolse la giacca e si sdraiò sul letto.

— Interessa anche a me — sospirò — ma non con Gòmez nei dintorni. Quel tipo mi dà i brividi.

Presi la Mercury di Tim e mi diressi verso la Lexington Avenue. Una volta nell'edificio, mi avvicinai al portiere.

— Salve nonnino! — sorrisi, amichevole. — Vi ricordate di me?

Se ne ricordava. Non c'è niente come una banconota per imprimere il ricordo della vostra personalità nella gente.

Cominciai a giocherellare con un biglietto da cinque dollari. Gli occhi del vecchietto divennero lustri.

— Gòmez è con la signorina Spence? — chiesi in tono distratto.

Annui. Lui non era distratto.

— Mi piacerebbe avere una chiave dell'appartamento — mormorai.

Si irrigidi.

— No signore! Non è possibile! Mi licenzierebbero!

Guardai le chiavi appese al riquadro alle sue spalle.

— Vorrei proprio sapere qual è quella giusta... —sospirai. — Pagherei cinquanta dollari, per un'informazione del genere. Naturalmente, dopo, dovreste andarvene a fare un giretto...

Si voltò e prese una chiave, che mise sul banco.

— Bravo amico — sorrisi, porgendogli cinquanta dollari. — Dovete continuare così. Con me, farete un sacco di soldi, prima della fine. L'appartamento 466 era silenzioso e buio. Tirai fuori la '38 e la tenni in mano. Non avevo nessuna intenzione di farmi sorprendere da Gòmez. Attraversai il salotto, mi diressi verso la stanza da letto.

Lois e Gòmez dormivano. Lui a pancia in aria, lei su un fianco.

Diedi un pizzicotto a Lois, che si agitò nel sonno. Spalancò le braccia andando a colpire Gòmez sul naso. Gòmez imprecò e apri gli occhi. Mi

vide. Me e la '38.

— Salve campione! — sogghignai.

Sospirò profondamente, senza muoversi. Aveva gli occhi iniettati di sangue per la rabbia, ma non fece un gesto.

— Che ve ne pare di questo? — chiesi mettendogli sotto gli occhi la copia del "Morning Star". — Il caro Ed vuol farsi pubblicità a vostre spese a quanto pare.

Nel frattempo diedi un altro pizzicotto a Lois. Non mi piaceva che se ne dormisse così tranquilla.

— E piantala! — sbottò lei, aprendo gli occhi. Poi guardò me e Gòmez che stava leggendo. — Che succede? — chiese con voce irata.

— Chiudi il becco! — urlò Gòmez.

— Cavalleria del Ventesimo Secolo — commentai.

— Mettetevi calma, bellezza, e aspettate finché —il grande uomo non ha finito di leggere il giornale. Lois rimase zitta, ma fissò Gòmez con gli occhi furenti.

— Accidenti a lui! — urlò Gòmez, buttando il giornale sul letto. Poi si ricordò di me. — E voi che volete?

— Non vado molto d'accordo con Ed — mormorai.

— Ho pensato che vi sarebbe interessato sapere quel che vi stava facendo. Che avete intenzione di fare?

— Secondo voi che cosa dovrei fare? — chiese.

— Sei pazzo? — strillò Lois. — Perché tieni questo fetente a sedere sul letto, senza far nulla? Gòmez le diede un ceffone, poi saltò fuori dal letto.

— Andiamo nell'altra stanza, così parleremo in pace — sbuffò. — Le donne mi fanno perdere la pazienza!

Ci mettemmo a sedere in salotto.

— Killeano vuol mettervi nei guai, fratello — dissi accendendo una sigaretta. — Sa che l'unico modo per essere rieletto è dimostrare che è capace di liberarsi dei tipi come voi. La morte di Flaggerty gli ha fatto comodo: ora può mostrare quant'è forte. Vi venderà, amico. Così come venderà gli altri intelligentoni come voi. Ma potete impedirglielo, se volete.

— Certo che posso! — esclamò Gòmez, stringendo i pugni. — Non ho bisogno dei vostri consigli.

— Siete tutti uguali! — sorrisi. — Pensate a riempire un uomo di piombo e basta! Ma Killeano sa quello che farete e starà attento. Avrà

preso le sue precauzioni. Non potrete neanche avvicinarvi a lui. Scommetto che non riuscirete più a vederlo, prima delle elezioni. E dopo sono sicuro che sarebbe troppo tardi.

— E voi che fareste? — chiese Gòmez, accigliato.

— Un modo facile di liberarsi di Killeano sarebbe andare a fargli una visitina in Waterside al 46 stanotte, fra le undici e mezzo e la mezzanotte. Forse non sapete che Killeano va a folleggiare in quella casa, di tanto in tanto... Ha una stanza privata, nel sotterraneo.

Balzò in piedi.

— Se è solo questo che avete da suggerirmi, sarà meglio che ve la battiate! — urlò. — E la prossima volta che metterete il naso qui senza essere invitato, ve ne andrete con i piedi in avanti.

— Sono terrorizzato — sogghignai, avvicinandomi alla porta. — Comunque, se venisse pubblicato che Ed frequenta quel posto non avrebbe molte possibilità di venir rieletto, no? Davis sarebbe pronto a pubblicare qualsiasi cosa, purché avesse le prove...

— Fuori! — urlò. Uscii.

Avevo lasciato la Mercury poco lontano. Mi avvicinai all'edificio cercando di non far rumore, nascosto nell'ombra. Dall'interno mi giungevano fiotti di musica da ballo. Attraverso le persiane chiuse trapelava la luce.

Un uomo uscì dall'ombra, mi venne incontro. Feci per tirar fuori la pistola, poi sorrisi. Era Hoskiss.

— Ehi, federale! Visto il "Morning Star"?

— Visto. Scommetto che Killeano è preoccupato.

— Scommetto che siete preoccupato anche voi: pronto?

— Sono pronto a entrare — mormorò, guardando la casa. — Ma preferirei sapere cosa bolle in pentola, prima.

— Certo lo sapremo a suo tempo. Quanti ragazzi avete portato?

— Sei. Basteranno?

— Penso di sì. Devono tenersi al coperto, qui intorno. E dovrebbero anche fare un servizietto utile: tagliare i fili del telefono di questa casa. Non voglio che avvertano la polizia, quando cominceranno i guai. Non mi piacerebbe avere per i piedi un branco di piedipiatti corrotti.

— Spero che sappiate quel che fate — mormorò Hoskiss. Sembrava preoccupato.

Si allontanò. Attesi qualche minuto Quando tornò, chiese:

— Avete una pistola?

— Sì.

— Allora non mi resta che sperare che abbiate anche il porto d'armi.

Entrammo in una stanza illuminata debolmente. In un angolo un banco di bar, poi una pista da ballo. Un'orchestra di quattro elementi stava sviolinando qualcosa. Il barista era cubano. Alcune coppie stavano ballando. L'aria era torrida, umida. Un insieme fatto di sudore, profumo da due soldi, odore di gin. Guardai l'orologio; erano le undici e dieci.

— Avete tempo di divertirvi per venti minuti —mormorai a Hoskiss. — Dopo cominceremo a darci da fare.

— Che belle figliole! — esclamò lui, senza darmi retta. — Quelli del buon costume ne avrebbero da fare, qui dentro!

Ci avvicinammo al bar per ordinare da bere. Una cavallona bionda venne ancheggiando dalla nostra parte. Aveva bei denti, ma era un po' rugosetta. Il cubano ripulì il banco automaticamente, chiedendoci cosa volevamo da bere.

— Tre doppi whisky — fece Hoskiss, sorridendo alla bionda. — E tieni il pollice fuori dal mio bicchiere. Il barista ci mise davanti i beveraggi, chiedendoci un prezzo sbalorditivo.

— Paga lui — sorrise Hoskiss, facendo un cenno col pollice verso di me. — E' l'unica ragione per cui esco con questo tipo!

Misi cinque dollari davanti al cubano. La bionda si interessò subito a me, dimenticandosi Hoskiss, che la guardò rattristato.

— E io che la credevo una donnina disinteressata! — mormorò.

Una ragazza dai capelli rossi si avvicinò a noi, sorridendo invitante.

— Vuoi una mano? — chiese alla bionda.

— Sì, incaricati di questo — rispose lei, accennando a Hoskiss. — Ma sta' attenta, è al verde!

— Davvero? — chiese la rossa.

— Neanche per sogno! — esclamò Hoskiss, con aria di superiorità. — Sono al verde solo per le bionde.

Cominciammo a ballare.

— Chi è il proprietario di questo posticino? — chiesi alla mia ballerina.

Lei si irrigidì.

— Che te ne importa? — chiese.

— Non è mica un segreto, no? — replicai. Ci pensò sopra, poi disse:

— Lo dirige Madame Durelli.

— Vuoi guadagnare quindici dollari con poca fatica? — chiesi.

Mi guardò ancora più sospettosa. Attese.

— Portami in una stanza dove non ci sia gente e fammi parlare con Madame Durelli.

Tirai fuori tre bigliettoni da cinque e glieli infilai nella scollatura.

Mi accennò di seguirla. Hoskiss mi guardò andare con aria carica di rimprovero. Mi trovai in un salotto dai mobili sciupati. La bionda si allontanò. Aspettai un poco, poi una donna massiccia, dagli occhi duri, entrò nella stanza. Aveva i capelli sfibrati dal continuo uso dell'ossigeno, e la faccia sciupata. Chiuse la porta, vi si appoggiò con tutto il peso.

— Che volete? — chiese con voce piatta. Guardai l'orologio. Erano le undici e venticinque.

— Stanotte — dissi lentamente. — Il nuovo Capo della polizia ha affondato il battello di Juan Gòmez. Forse l'avete letto sul "Morning Star"... Un'espressione attenta, sospettosa, le si accese negli occhi.

— Chi siete? — domandò.

— Non importa chi sono. Vi sto mettendo in guardia. E questo mi rende vostro complice. Che ne dite di un complice come me?

— Andate avanti.

— Sembrate furba — constatai, scuotendo la cenere sul tappeto consunto. — Non ho quindi bisogno di sprecare molte parole. Gòmez ce l'ha a morte con Killeano per via del battello. Sta per venire qui. E quando arriverà saranno guai per il vostro locale. Lei si irrigidì.

— Come fate a saperlo? — chiese.

— Ho degli informatori... — mormorai.

— Penso che sarà meglio farvi parlare con qualcun altro — sbottò, girandosi verso la porta.

Balzai in avanti, la presi per un polso. Aveva la carne flaccida, sudata.

— No! Dovete decidere voi — dissi. — Gòmez sarà qui a momenti e porterà la sua squadra. Sarà meglio che mandiate via i clienti e le ragazze.

Mi studiò per un momento.

— Aspettate — fece, poi uscì.

La seguii in punta di piedi lungo il corridoio. Entrò in una stanza, cercò di telefonare. Quando vide che l'apparecchio non funzionava, impallidì. Sembrava spaventata.

— Organizzatevi — esclamai dalla soglia. — E fate alla svelta!

Si voltò.

— Fuori di qui — ansimò. — Andate a divertirvi al piano di sotto, fate quel che volete ma non giratemi per i piedi!

Annuii. Mentre attraversavo l'ingresso, dalla porta spalancata vidi due grosse macchine ferme davanti alla casa. Stavano scendendo degli uomini. Chiusi la porta col chiavistello, dopo aver sparato tre colpi in aria, e corsi nella sala da ballo.

Hoskiss e io eravamo seduti sotto il banco del bar. La rossa era con noi. Avevamo addormentato il cubano con un colpo in testa. Non mi piaceva la sua compagnia.

Hoskiss stava raccontando alla rossa le sue avventure di quando era sotto le armi. La ragazza non l'ascoltava neppure. Se ne stava seduta rigida, con negli occhi una espressione di terrore. Le pallottole fischiavano nell'aria. I fucili abbaiavano.

Hoskiss si attaccò al collo della bottiglia, poi me la passò. Un fucile automatico cominciò a sparare molto vicino. La rossa urlò di terrore, poi gettò le braccia al collo di Hoskiss, in cerca di rifugio.

— Spero che questo banco sia a prova di pallottola — feci, preoccupato.

— Finché non mi vedono, mi sento al sicuro — sospirò Hoskiss.

— Voglio andare a casa — balbettò la rossa. Erano le prime parole che pronunciava da che era cominciata la sparatoria.

— Aspetterei un po' se fossi in te, piccola — fece Hoskiss. — L'aria, là fuori, è piuttosto calda.

Mi avvicinai carponi all'angolo del banco. La sala da ballo era deserta. I quattro dell'orchestra si erano infilati sotto il pianoforte. Due ragazze avevano rovesciato un tavolo e vi si erano nascoste dietro. Contro il muro di faccia erano seduti una ragazza e un uomo ubriaco. L'uomo diceva:

— Al diavolo tutto!

Tutti gli altri erano spariti. Probabilmente erano andati a nascondersi nelle stanze sul retro. Dal di fuori le pistole continuarono ad abbaiare. Se non fosse stato per il fucile automatico, dal di dentro nessuno avrebbe risposto.

— Che facciamo, debbo intervenire? — chiese Hoskiss.

— Aspettiamo ancora un po' — risposi. — Quando sarà il momento dovrai essere tranquillo e sicuro. Smettila con quel whisky, perciò.

— Sono sempre tranquillo — sogghignò lui. — E il whisky mi aiuta a

essere sicuro!

Volevo scoprire da dove sparava il fucile automatico. Me ne stavo sdraiato sul ventre, con le spalle e la testa fuori dal riparo, ma non riuscii a vedere niente.

— Ecco come si vincono le medaglie al valore! — spiegò Hoskiss alla rossa. — Solo che, in genere, sono alla memoria.

Finalmente scovai l'uomo che usava il fucile automatico. Se ne stava seduto dall'altra parte del banco. Sparava alla cieca contro le finestre. Era anziano, con un paio di occhiali che gli penzolavano sul naso.

— Che cosa credi di fare, furbone? — gli chiesi avvicinandomi. — Non spererai mica di colpire qualcuno, vero?

Emise un grido di terrore e rivoltò di colpo l'arma contro di me. Rinculai alla svelta, cadendo addosso alla rossa.

— Che ti succede? — sghignazzò Hoskiss. — Qualcuno ti ha fatto "Buh"?

— C'è un tipo che continua a darsi da fare con un fucile automatico, là dietro — spiegai. — Sarà meglio organizzare un po' le cose, adesso. Hoskiss scosse la testa.

— Sei proprio assetato di sangue!

La rossa cominciò a esprimere la sua opinione su di noi. Con espressioni tali che Hoskiss e io ci guardammo ammirati.

— Non so dove impariate certe parole, voi ragazze moderne — commentò Hoskiss. — Quando avevo la vostra età...

La ragazza gli diede un paio di consigli piuttosto pepati. Hoskiss arrossì.

All'improvviso cominciò a sparare anche la mitragliatrice. Le pallottole sibilarono nell'aria, trapassando le persiane chiuse. Alcune bottiglie andarono in frantumi sopra la nostra testa. Il gin cominciò a colare sulla rossa, che ricadde addosso a Hoskiss, terrorizzata.

— Non ti amo più — fece Hoskiss, spingendola da una parte. — Puzzi come un cantiniere.

Uscii carponi dal mio nascondiglio. L'ubriaco si era alzato in piedi. Quando fu vicino alle persiane, la mitragliatrice abbaiò di nuovo. Udimmo le pallottole entrare nella sua carne. Poco dopo era sul pavimento e sprizzava sangue da tutte le parti. Ritornai al coperto. In quel momento la porta si apri. Entrarono tre tipi dall'aria decisa. Reggevano fucili automatici.

— Truppe d'assalto! — esclamò Hoskiss. — Ora dovrebbe accadere

qualcosa.

Scorsi Don Speranza, sulla soglia. Dava istruzioni ai tipi decisi, stando bene attento a non esporsi più del necessario. Fui felice di vederlo. Gli uomini si diressero carponi verso la finestra, infilarono le canne nelle persiane, cominciarono a sparare. Alcune urla dal di fuori mi dissero che sparavano bene.

— Potremmo cominciare a muoverci — sussurrai a Hoskiss — sono stanco di star fermo.

— Quando volete — rispose lui, riprendendo il tono ufficiale e tirando fuori una Mauser.

La rossa lo afferrò per la giacca.

— Non lasciatemi sola! — singhiozzò.

— Debbo andare a lavorare, piccola — rispose Hoskiss, strappandole via la mano.

Speranza era scomparso. Adesso sparavano anche sul retro della casa. Udimmo delle grida.

— Pensate che i vostri ragazzi siano già all'opera? — chiesi.

— Sì. Riconosco le Mauser, di tanto in tanto.

— Bene — annuii. — Dite un po': se vi trovate nei guai siete pronto a sparare?

— E come!

— E allora cercate di essere il primo, altrimenti non sparate più. Andiamo!

Ci dirigemmo verso l'ingresso, sempre carponi. Un'ombra indistinta in piedi vicino alla porta si voltò di scatto, pronta a sparare. Premetti il grilletto. Lo presi alla testa.

— Vedete com'è — feci con tono di scusa. — La gente è sempre pronta a farmi un buco nella pancia...

— Avanti, buffone — mormorò Hoskiss.— Andate avanti voi. Siete molto più svelto di me, nel tirare il grilletto. E io voglio uscirne preferibilmente vivo, da questo affare.

Nell'ingresso non c'era più nessuno. Ci avvicinammo a una porta che si trovava in fondo alle scale.

— Da questa parte, amico — mormorai. — E siate pronto ad agire.

Aprii la porta. Scorsi una rampa di scale che conduceva verso un pianerottolo di cemento debolmente illuminato.

Scesi lentamente, senza far rumore. Hoskiss mi venne dietro. Feci un

cenno verso un grosso cavo elettrico che correva lungo il soffitto. Hoskiss annui, sogghignando.

Alla fine del pianerottolo c'era una porta. Mi avvicinai al battente. Non udii alcun rumore.

— Entriamo? — sussurrai all'agente federale.

— Certo.

Girai la maniglia, spalancai l'uscio. La stanza era grande, conteneva macchine per la stampa. Luci verdi illuminavano mucchi di banconote allineate su un bancone. Un uomo giaceva là vicino. Aveva un buco in fronte.

Ed Killeano era inginocchiato vicino alla parete di fronte. Il suo faccione era giallo di paura. Aveva le braccia alzate sulla testa. Clairbold, l'intrepido investigatore privato, col suo cappello color cacao, era di fronte a lui. Stringeva con la piccola mano una grossa calibro '45.

— Portatelo via! — strillò Killeano, non appena ci vide. — Fategli gettare la pistola!

Hoskiss e io entrammo.

— Salve, ciccione — esclamai. — Non ti piace il nostro giovane amico? — Toccai Clairbold su una spalla. — Che ci fate qui, Occhio di Lince?

— Portatelo via! — continuò a gridare Killeano. — Fategli posare la pistola!

Clairbold abbassò la pistola e si schiari la voce, imbarazzato.

— Sono lieto che siate arrivato, signor Cain — mormorò. — Non so proprio cosa avrei potuto fare con questo tipo...

Hoskiss si passò le mani nei capelli.

— Chi è il giovanotto? — mi chiese.

— Il più grande investigatore privato dopo Philo Vance — sorrisi.

Killeano fece un balzo in avanti, afferrò un pezzo di carta sul bancone. Hoskiss gli diede uno spintone.

— Piano, amico — esclamò. — Parcheggia la tua mole, finché non avrò tempo d'occuparmi di te. Clairbold prese il foglio di carta, arrossendo.

— Ho una dichiarazione, qui — mormorò, porgendomi il foglio. — Chiarisce completamente la vostra posizione, signor Cain. Quest'uomo ammette che è stato Bat Thompson a uccidere Herrick, Giles e Brodey, per ordine suo. Ammette inoltre di essere responsabile di fabbricazione e smercio di banconote false. Spero che la troverete soddisfacente. Allibito lessi la confessione. Firmata e tutto!

La porsi a Hoskiss, che sbarrò gli occhi.

— Per l'amor del cielo! — balbettò.

— Nego tutto! — urlò Killeano. — Mi ha minacciato, mi ha costretto!

— Come avete fatto a ottenerla? — chiesi a Clairbold.

L'investigatore si riaggiustò la cravatta con gesto nervoso.

— A dir la verità non lo so neanch'io, signor Cain. Forse aveva paura che avrei lasciato partire il colpo per sbaglio. E avrebbe avuto ragione, perché è proprio quello che è successo quando è entrato quell'uomo — accennò al cadavere vicino al bancone. — Killeano ha avuto paura che potessi ucciderlo per errore. Naturalmente era una cosa assurda! Ma quando gli ho detto di scrivere una confessione mi è sembrato particolarmente ansioso di accontentarmi. Guardai Hoskiss che stava scoppiando dalle risate.

— Sentite, non mi prendete per scemo — feci a Clairbold. — Non siete stupido come volete far credere, voi. E vi assicuro che avrete un avvenire coi fiocchi!

Il giovane arrossi.

— Siete molto gentile, signor Cain. Mi hanno detto che devo cercar di sembrare il più sciocco possibile. La Scuola di Investigazione dell'Ohio dice che i criminali, in genere, sottovalutano le persone che hanno l'aspetto poco intelligente.

Diedi una gomitata nelle costole di Hoskiss.

— Potreste seguire anche voi quel corso, amico. Poi feci un cenno a Killeano.

— Portatelo via, Hoskiss. E' vostro, adesso.

— Un momento! — urlò Speranza, dalla porta. —Alzate le mani o vi infilo uno dietro all'altro.

Ci voltammo lentamente. Speranza ci teneva sotto la mira di un Thompson. Era pallido, con gli occhi distorti dall'odio.

Avevo posato la mia '38 mentre leggevo la dichiarazione di Killeano. Calcolai la distanza. Era troppo lontana.

Killeano fece un balzo in avanti per prendere la confessione, ma Hoskiss gli diede uno spintone. Sentii una rivoltella abbaiare al mio fianco. Speranza mollò il fucile, barcollò, e cadde in avanti. Aveva un foro netto in mezzo alla fronte. Rotolò per terra.

— Mi è proprio partito un colpo per sbaglio anche stavolta! — sorrise

Clairbold, soffiando nella canna fumante della Colt. Poi mi fece l'occhietto. Caddi fra le braccia di Hoskiss.

— Per l'amor del cielo — balbettai, mezzo isterico.

— Ha imparato a sparare a quel modo per corrispondenza.

Su questa scena lo spettacolo terminò. Almeno per me. Lasciai che per il resto se la cavasse Hoskiss.

Poi mi pentii di non essere rimasto, perché si lasciarono sfuggire Bat Thompson. Gettarono una rete su Paradise Palms e quando la tirarono in secca, ci trovarono dentro tutti, tranne Bat.

Da principio me ne preoccupai, ma poi conclusi che Bat, da solo, non poteva essere pericoloso.

Non aveva un cervello capace di mettere in moto qualcosa di serio. I federali erano sicuri che avesse lasciato lo stato. Dopo tutto era ricercato per tre omicidi.

Killeano prese venticinque anni. Speranza e Flaggerty erano morti. Juan Gòmez era stato ucciso da uno degli agenti durante la sparatoria, davanti al numero 46 di Waterside.

Quando fui certo che Bat non era in città, dissi a Tim di andare a prendere Clair Wonderley.

Quattro giorni dopo eravamo sposati. Hetty, Tim, Jed Davis e Clairbold ci fecero da testimoni.

Prima, però, mi aveva fatto promettere che mi sarei sistemato e messo tranquillo. Passammo la luna di miele a Paradise Palms; dopo saremmo andati a New York.

L'ultima sera della nostra permanenza, demmo una festa in albergo. Hoskiss arrivò con sei agenti federali che bevvero come spugne, poi annunciò che Clairbold sarebbe entrato nel corpo di polizia federale.

Dopo la festa, dopo le due di notte, andammo nella nostra stanza. Ci stavamo spogliando, quando suonò il telefono.

Dissi a Clair che rispondevo io.

Andai in salotto e presi il ricevitore. Una voce di donna mormorò:

— Chester Cain? Qui è Lois Spence. Senti, fetente. Hai fatto il doppio gioco a Juan. E' morto per colpa tua. Non credere di potertela cavare. Io pago sempre i miei debiti. E anche Bat. E' qui vicino a me. Ti pescheremo, Cain. Ti verremo a scovare anche in capo al mondo, se sarà necessario, tu e la tua bella. E vi uccideremo.

La comunicazione venne interrotta. Mi sentii un brivido lungo la spina

dorsale.

— Chi era? — chiese Clair.

— Avevano sbagliato numero — le risposi.

14

Una Packard frenò davanti al distributore. Guardai attraverso la finestra dell'ufficio per assicurarmi che Bones, il ragazzo negro che avevo assunto come aiutante, fosse al suo posto. Lo guardai darsi da fare intorno alla macchina, pieno d'entusiasmo, poi tornai al lavoro.

Per quanto avessi comperato il distributore ormai da tre mesi, tutte le volte che arrivava un cliente mi eccitava. Era stato un buon affare: avevo quasi raddoppiato gli incassi del precedente proprietario.

Clair si era meravigliata quando le avevo detto che volevo comprare una stazione di rifornimento. Era convinta che volessi impiegarmi presso qualche grossa ditta di New York. E avrei fatto proprio così, se non mi fosse giunta la telefonata di Lois. Avevo temuto che Lois fosse venuta a sapere che stavo per andare a New York, perciò avevo deciso di sparire dalla circolazione. Se fossi stato solo l'avrei affrontata, ma con Clair di mezzo, non volevo correre rischi.

Perciò avevo detto a Clair che volevo comprare un distributore, e dopo aver annullato la prenotazione sull'aereo per New York, avevo preso una macchina ed eravamo andati a stabilirci in California. A Clair la casa era piaciuta subito. A me ancor più, perché era proprio sopra il distributore, così sarei stato sempre vicino a Clair, per ogni evenienza. Speravo, comunque, di aver fatto perdere le tracce a Lois Spence e a Bat Thompson. Avevo cominciato a lavorare con entusiasmo: dipinto la stazione in bianco e rosso, fatto installare due nuovi distributori, assunto tre aiuti, tra i quali Bones, il ragazzo negro. Le macchine passavano in continuazione, sulla strada. Ero in piedi dal mattino alle sei fino a mezzanotte. Clair se la cavava magnificamente con la casa. La teneva lustra e in ordine. L'avevo convinta a prendersi un aiuto, negli ultimi tempi.

Quella mattina ero felice. Dopo aver fatto i conti avevo scoperto che eravamo in attivo di novecento dollari. Corsi in casa per dare la bella notizia a Clair. La trovai in cucina davanti ai fornelli. Indossava un grembiulino azzurro che era una meraviglia, sul suo corpo.

— Ti piacerebbe fare un viaggetto a San Francisco? — chiesi. — Ce lo possiamo permettere!

— Davvero? —— esclamò lei, buttandomi le braccia al collo.

— Certo. Preparati!

In quel momento suonò un campanello. Segno che Bones si trovava alle prese con qualcosa che non poteva risolvere da solo.

— Vedi come sono importante? — esclamai. — Appena volto le spalle...

La baciai sulla bocca.

— Corri! Altrimenti oggi non pranzi!

Tornai giù. C'erano dei guai. Una grossa Cadillac aveva cozzato contro il muretto di cemento del vialetto. Aveva i parafanghi spezzati e una grossa ammaccatura sul cofano. Era una macchina bellissima. Mi fece male al cuore, vederla ridotta in quello stato.

Bones era in piedi vicino all'automobile. Il suo consueto sorriso era sparito. Roteò gli occhi verso di me, non appena mi sentì arrivare.

— Non è stata colpa mia, principale — esclamò con voce rotta. — La signora ha sbagliato manovra.

— Non mentire, sporco negro fetente! — strillò la donna, dall'interno della macchina. — Mi hai fatto cenno di andare avanti. Credevo che ci fosse spazio sufficiente per girare.

Dissi a Bones di andarsene, poi mi avvicinai al finestrino della Cadillac.

Un tipico bel prodotto di Hollywood era seduto al volante. Era vestita di nero, molto elegante, secondo gli ultimi dettami della moda. Era anche molto arrabbiata. Aveva il viso pallido dalla rabbia.

— Guardate cos'ha fatto quel vostro sporco negro alla mia macchina! — mi strillò in faccia. — Vedrete che non finirà qui!

— Mi dispiace proprio di vedere una bella macchina come questa ridotta in simile stato — mormorai.

— Davvero, eh? — Mi squadrò da capo a piedi. — E che vi aspettate, adesso? Che faccia un bel sorriso e me ne vada?

Ebbi l'impulso di prenderla a schiaffi, ma mi ricordai in tempo che il cliente ha sempre ragione.

— Com'è successo? — chiesi, cercando di controllare la voce.

— Stavo girando... Voglio dire, stavo arrivando...

— Stavate girando, volete dire. E avete sbagliato a innestare la marcia, così la macchina è balzata in avanti. Se guardate bene, vedrete che la

marcia è ancora innestata.

Balzò fuori dalla macchina.

— Volete dire che non sono capace di guidare? —strillò.

— Pare proprio che sia così.

Strinse le labbra, poi mi mollò un ceffone. Le afferrai il polso, sogghignando. Eravamo vicini.

Sentii che il suo fiato sapeva di gin. Era ubriaca fradicia. Mi meravigliai di non essermene accorto prima.

— Che succede? — chiese una voce senza tono.

Mi voltai. Era arrivato un poliziotto della stradale. Lasciai andare il polso della dama.

— Arrestate quest'uomo! — urlò la stella. — Ha tentato di violentarmi!

— Brutto affare — sorrise il poliziotto, guardandomi.

Clair sbucò da qualche parte. Le feci l'occhietto.

— La signora dice che volevo violentarla — esclamai ridendo.

Clair mi prese per il braccio, senza dir niente. Guardammo l'agente.

— Perché l'avete schiaffeggiato? — chiese quest'ultimo. — Vi ho visto.

— Guardate cos'ha fatto alla mia macchina! — gridò la bella. — La chiamano stazione di servizio, questa! Vi farò chiudere i battenti nel giro di ventiquattro ore!

Il poliziotto la guardò con aria di disapprovazione, poi andò ad esaminare la macchina.

Nel frattempo si era riunita gente, intorno a noi.

Avevano riconosciuto la diva.

Il poliziotto esaminò attentamente la leva del cambio, poi scosse la testa.

— Che avete da dire, amico? — mi chiese.

— Il mio aiuto ha visto tutto — mi voltai verso Bones, che era rimasto lontano a guardarci con occhi sbarrati. — Di' cos'è accaduto.

— Se accettate la parola di quello sporco negro contro la mia, non vi lascerò neanche il fiato per chiedere pietà! — urlò la donna fuori di sé.

— Davvero? — chiese l'agente, alzando le sopracciglia. — Voi e quanti altri? — poi si rivolse a Bones.

— Venite avanti e dite tutto.

Bones raccontò che la macchina era arrivata su per il vialetto a tutta velocità, ma si era fermata molto più avanti del distributore. Allora lui aveva detto alla donna di fare marcia indietro. Ma quella aveva sbagliato e l'automobile era schizzata in avanti contro il muro.

— Sì, penso proprio sia andata così — annuì il poliziotto. Poi si rivolse alla donna. — Come vi chiamate, sorella?

Mi parve che sarebbe esplosa da un momento all'altro.

— Buon uomo — esclamò. — Sono Lydia Hamilton, la diva della Goldfield Production!

Non l'avevo mai sentita nominare, ma non vado spesso al cinema. Bones, a quanto pareva, la conosceva, invece, perché sospirò profondamente. La gente riunita cominciò a far commenti ridacchiando.

— Non mi importa se siete la nonna di Giorgio Washington o la zia di Abramo Lincoln — gridò il poliziotto. — Se vi interessa, saperlo, vi processeremo per aver guidato in stato di ubriachezza. E adesso venite con me. Faremo un bel giretto fino alla Centrale!

La ragazza guardò il poliziotto con occhi di fuoco.

— Ve ne pentirete — mormorò con voce fredda. Poi si diresse alla Cadillac.

Salii anch'io. La diva prese il mazzetto di chiavi e me le gettò in faccia. Le raccolsi e misi in moto, senza fiatare. Il poliziotto ci venne dietro in motocicletta. Arrivati sul viale, la ragazza mi si gettò addosso e cercò di sterzare. Andavamo a ottanta all'ora. La macchina fece stridere i freni sull'asfalto. Le diedi uno spintone e la mandai a finire contro il finestrino. Picchiò la testa e svenne. Fermai e scesi.

— Che diavolo succede? — urlò il poliziotto, fermando la motocicletta. — Non sapete guidare neanche voi?

Gli dissi cos'era successo.

— E' pazza come una gallina spennata — commentò. — Ho sempre sentito dire che le dive sono tocche, ma non avrei mai immaginato che lo fossero fino a questo punto. Avanti andiamo, non voglio perdere tutta la giornata dietro questa qui. Continuammo il nostro viaggio verso la Centrale di polizia.

Credetemi, quando una stella di Hollywood guida in stato di ubriachezza e grida ai quattro venti che un uomo ha tentato di violentarla, la cosa prende proporzioni enormi.

Non appena i giornalisti scoprirono che ero io, il tipo coinvolto, si fecero in quattro per intervistarmi. Riesumarono tutta la faccenda di Paradise Palms, pubblicarono la mia fotografia, quella di Tim e di Davis, ne dissero di tutti i colori. Imprecai per un giorno intero. Adesso Lois e Bat sapevano

dove eravamo. O l'avrebbero saputo molto presto. Man mano che le settimane passarono, Clair ed io ci calmammo a poco a poco. Ero stato costretto a dirle della telefonata di Lois, perché volevo che fosse prudente. Comprai una rivoltella e mi allenai tre ore al giorno. Alla fine riuscii a ritrovare la mia velocità di una volta.

Da principio eravamo sempre all'erta, Clair ed io. Sussultavamo al minimo rumore. Impallidivamo al suono di passi nella notte. Ma dopo quattro settimane di calma, ci quietammo. Per quanto non mi fidassi ancora ad avvicinarmi a una macchina se prima non riuscivo a distinguere il viso del guidatore.

Il processo contro Lydia Hamilton finì nel nulla. La diva pagò una multa e sparì dalla circolazione. Dopo cinque settimane che la storia era apparsa sui giornali, Lois Spence si fece viva. Stavo finendo il lavoro, di sera, quando il telefono dell'ufficio squillò.

— Cain? — chiese una voce di donna.

Capii subito chi era. Finalmente era venuto il momento. Mi sentii i muscoli del viso irrigidirsi in un sorriso nervoso.

— Salve Lois. Aspettavo la vostra chiamata.

— Piaciuta l'attesa? — mormorò con voce di scherno.

— Certo. Mi ha dato il tempo di preparare un ricevimento. Venite da me?

— E come! Ma sarà una sorpresa. Non preoccupatevi, perciò. Non vi daremo certo il tempo di mettervi in abito da cerimonia, quando arriveremo.

Risi, per quanto non ne avessi nessuna voglia.

— Come sta Bat? — chiesi.

— Bene. Non dovreste ridere, Cain. Non vi piacerà troppo, quando arriveremo.

— Perché non cercate di crescere un po'? — chiesi.

— Siete sempre stata una ragazzina dal cervello inattivo. Non penserete mica che abbia paura, vero? E non dimenticatevi che se riesco a mettervi le mani addosso, ve la passerete brutta. Bat è ricercato per tre omicidi e voi vi siete resa sua complice, nascondendovi con lui. Ci avete pensato?

— Arrivederci, Cain — rispose lei, in tono mellifluo. E riattaccò.

Rimasi a pensare per un poco, poi chiamai il mio aiuto.

— Di' alla signora Cain che tornerò fra venti minuti — gli dissi.

Andai alla polizia e chiesi di vedere il tenente Mallory. Mallory e io ci

conoscevamo bene. Veniva spesso al distributore, e sapeva che Clair teneva sempre in serbo per lui una bottiglia di birra fresca.

— Che avete, Cain? — mi chiese, offrendomi una sigaretta.

— Chiedo protezione — risposi. Lui scoppiò in una risata.

— Questa sì che è bella! Voi che chiedete protezione! Non ci credo! Siete considerato il più "duro" dei dintorni.

— Lo so. Ma questa volta è diverso. Gli raccontai tutta la storia.

— Non avete mica paura di un tipo come Thompson, vero? — chiese alla fine.

— Non ho detto questo — spiegai, cercando di essere paziente. — Ma ora sono un cittadino rispettabile. Ho moglie e una stazione di rifornimento. Non voglio rischiare di finire sulla sedia elettrica solo perché mi sono difeso.

— Va bene, terremo d'occhio la vostra casa. Vi va?

— E' quel che volevo. Ma se Bat arriva quando non ci siete voi?

— Allora cavatevela da solo. Siete in grado di difendervi.

— Un momento! — esclamai. — Bat è ricercato dalla polizia federale, anche!

— Rivolgetevi anche a loro. Nel frattempo dirò ai miei uomini di tenere gli occhi aperti.

Lo ringraziai. Uscito dal suo ufficio, andai alla polizia federale.

Mi ci vollero quasi tre ore, ma alla fine riuscii a ottenere un porto d'armi e un certificato che attestava che ero collaboratore temporaneo e investigatore speciale dell'Ufficio Federale. Avevano telefonato a Hoskiss, prima di rilasciarmelo, ma alla fine mollarono.

Arrivai a casa molto tardi. Clair sorrise di sollievo, appena mi vide, ma quando si accorse della mia espressione si irrigidì.

— Di dove vieni? — chiese.

Le raccontai della telefonata, poi le mostrai il porto d'armi e il certificato dei federali.

Mi parve un po' spaventata, ma cercò di non darlo a vedere.

Passarono tre giorni senza che accadesse niente.

Ogni tre ore arrivava un poliziotto per chiedermi se tutto andava bene.

Questa volta non mi tranquillizzai. Sapevo che qualcosa sarebbe accaduto. E presto. Non volevo farmi cogliere di sorpresa.

Accadde la notte seguente.

Eravamo andati a letto verso le undici. Avevo chiuso a chiave la porta,

poi tirato il catenaccio.

Davanti alla finestra avevo spinto un mobile.

Nessuno poteva entrare senza svegliarci.

Era una notte illuminata dalla luna, piuttosto calda.

Clair ed io eravamo vicini nel grande letto, quando udii il motore di una macchina. Non me ne preoccupai, da prima. Stavo per addormentarmi, quando balzai a sedere all'improvviso. Anche Clair fece altrettanto.

— Che succede? — chiese.

— Non lo so. Hai sentito niente?

— Mi è parso di si, ma non ne sono certa. Ascoltammo in silenzio.

— E' arrivata una macchina, pochi minuti fa. Ma non se n'è andata!

Aspettai. Di sotto sul vialetto cementato, udii un rumore di passi. Mi avvicinai alla finestra. Distinsi una figura di donna. Non potevo vederla bene. Avrei dovuto spostare il mobile, ma non lo feci. Studiai l'ombra indistinta.

Un brivido mi percorse da capo a piedi. L'avevo riconosciuta. Mi infilai i calzoni, presi la rivoltella.

— Sono venuti? — chiese Clair con una vocina tremante.

— Credo di sì. C'è una donna sulla strada. Dev'essere Lois. Resta qui, vado a dare un'occhiata.

— No, caro, ti prego... chiama la polizia.

— Hai ragione. Intanto mettiti qualcosa addosso. Scivolai fuori dalla stanza, scesi i gradini senza rumore. Era buio. Mi muovevo come un gatto. Raggiunsi l'ingresso, mi diressi verso il salotto, dove tenevamo il telefono. Alzai il ricevitore. Nulla. Nessun segnale di via libera. Tentai due o tre volte, abbassando la forcella. Ancora niente. Avevano tagliato i fili.

Mi avvicinai alla finestra, scostai la tenda di un centimetro. La Plymouth era in mezzo al vialetto.

Distinsi l'ombra di qualcuno sdraiato vicino al muro dell'edificio. La donna sembrava sparita. Ritornai nell'ingresso. Rimasi in ascolto. Clair apparve in cima alle scale. Reggeva in mano una lampadina tascabile.

— Tieni la luce lontana dalle finestre — le sussurrai.

— Stanno venendo i poliziotti? — mormorò.

— I fili erano tagliati. Aspetta qui, io vado a dare un'occhiata di fuori, sul retro della casa.

— Non andare — ansò. — Si aspetteranno proprio questo. Vedrai che staranno controllando le uscite.

Probabilmente aveva ragione.

— Non uscirò — risposi avviandomi verso la cucina. Qui le tende non erano abbassate. Attraversai la stanza carponi. Poi mi alzai per guardar fuori.

Lois Spence era là. La distinsi chiaramente. Indossava calzoni scuri e giacca. Stava guardando verso le finestre del piano superiore. Avrei potuto spararle con facilità, ma non avevo il coraggio di uccidere così una donna.

Clair mi raggiunse. Rimanemmo accucciati a guardare Lois la quale continuava a tenere gli occhi fissi verso l'alto.

— Mi piacerebbe farla spaventare un po' — sussurrai. — Ma finché Bat è fuori portata, sarà meglio che fingiamo di non esserci accorti di nulla.

— Dov'è lui? — chiese Clair, posandomi la mano sul braccio. Mi meravigliai che fosse così tranquilla.

— Non l'ho ancora visto. Ma quando lo vedrò non voglio correr rischi. Gli farò un bel buco nella pancia.

Lois si voltò all'improvviso, dirigendosi verso la parte anteriore della casa.

Attraverso la finestra chiusa udimmo un leggero rumore, come di metallo contro metallo.

— Cos'è? — chiese Clair, irrigidendosi. Ascoltai. Ancora qualcosa di metallico cadde sul cemento del vialetto, di fuori. Il rumore proveniva da dove si trovava la pompa a gas.

— Non so — risposi a disagio. — Vado nella stanza davanti, forse riuscirò a vedere qualcosa.

Clair venne con me. Quando arrivammo all'ingresso udimmo un grido lacerante, proveniente dalla parte frontale della casa. Feci per scattare in avanti, ma Clair mi afferrò per un braccio.

— E' una trappola! — ansò. — Ascolta, aspetta... Mi fermai. Udii un motore messo in moto, lo stridio dei freni sull'asfalto, un rombo. Corsi alla finestra. La Plymouth stava allontanandosi lungo il viale, girò nella strada principale, schizzò in avanti. Poco dopo era sparita in lontananza.

Lois Spence giaceva sul cemento, vicino al distributore d'aria. Saltai verso la porta.

— Aspetta qui — dissi a Clair, togliendo la sua mano dal mio braccio.

Spalancai la porta.

— No! — urlò Clair. — Non andare!

Non le diedi ascolto. Quando giunsi vicino a Lois, questa stava tentando

di alzarsi. Aveva il viso contratto. Una macchia viola le si andava formando sulla mascella, dov'era stata colpita.

— Ha acceso una miccia nel deposito del gas — balbettò. — Portatemi via di qui, salteremo tutti per aria! Quel fetente mi ha giocata! Portatemi via. Si aggrappò alla giacca del mio pigiama. Diedi uno strattone. Le rimase in mano un pezzo di stoffa.

— Clair! — urlai, pazzo di terrore. — Clair! Presto! Vieni fuori!

Schizzai verso la porta. Vidi Clair sulla soglia. Una lunga fiamma arancione illuminò la notte. Udii un boato immenso.

Vidi Clair con le mani sulla bocca, gli occhi sbarrati per la paura. Non potevo più correre. Ero per terra, con le orecchie rintronate dal rumore, mentre una ventata d'aria soffocante mi riempiva i polmoni. Cercai di rialzarmi. La casa vacillò, tremò. Cercai di urlare, ma il terreno mi sussultò sotto. Un'altra esplosione infiammò il cielo. Ricaddi a terra, mentre la casa crollava come un castello di carta.

L'infermiera sussurrò qualcosa. Mi alzai, feci per avviarmi lungo il corridoio.

— Non potete entrare ora — fece. — Dovete lasciarla tranquilla. E' molto scossa.

Cercai di dire qualcosa, ma avevo la gola serrata.

Entrai nella stanza.

Clair era sdraiata nel piccolo letto bianco. Aveva la testa nascosta dalle bende. Anche la mano destra era fasciata. Ma i suoi occhi sorridevano.

Ci guardammo.

— Ciao — mormorò. — Ce l'abbiamo fatta, caro.

— Ce l'abbiamo fatta — annuii, mettendomi a sedere vicino a lei. — Ma è stato un brutto affare. Molto brutto. Credevo che non ti avrei più visto...

— Sono una "dura"! — Sorrise. — Ti hanno detto se... Se io...

— Andrà tutto bene — la rassicurai. — Sei più scorticata che bruciata. Sarai bella come prima, quando avranno finito.

— Non mi preoccupavo per me stessa. Non volevo che ti trovassi ad avere una moglie brutta...

— E chi ha mai detto che ne avevo una bella? — chiesi, baciandole la mano. — Qualcuno ti ha preso in giro.

— Non è rimasto niente della nostra casa, vero? — mormorò, accarezzandomi. Scossi il capo.

— Niente — mi passai le mani fra i capelli, le sorrisi. — E' stata una bella fiammata, finché è durata.

Gli occhi le si oscurarono.

— Che farai, adesso, caro?

— Ricostruirò tutto da capo. Appena starai bene ne parleremo. Ho grandi idee. Potremmo metter su un ristorante. Non dovremo preoccuparci per il denaro, il distributore era ben assicurato. Ci vorrà un po' di tempo, ma alla fine vedrai che saremo contenti che sia andata così.

— A loro cos'è accaduto?

Sapevo che quella domanda le era girata per la mente fin da quando aveva ripreso conoscenza.

— Lois è qui — risposi. — E' molto ustionata. Il dottore pensa che non se la caverà.

Rabbrividì. — Vuol dire che morirà? Annuii.

— E Bat?

— Ah, sì... Bat. L'hanno preso. Non devi preoccuparti più, cara. E' tutto sistemato.

Mi chinai, fingendo di dovermi allacciare una scarpa. Se mi avesse guardato non avrei avuto il coraggio di guardarla negli occhi. Si sarebbe accorta che stavo mentendo. Lois era all'ospedale, ma Bat era riuscito a fuggire. Non volevo dirglielo.

— Pensi che i nostri guai siano finiti?

— Certo. Appena starai bene, ricominceremo da capo. Apriremo un ristorante e faremo un sacco di soldi.

Clair chiuse gli occhi, felice.

Nel corridoio trovai un'altra infermiera.

— La signorina Spence chiede di voi — fece.

— Oh! Come sta? Scosse la testa.

Lois giaceva sulla schiena. Il suo viso era rimasto intatto. Mi avevano detto che l'olio bollente le era caduto sul corpo.

Rimasi in piedi vicino a lei, senza parlare.

Alzò gli occhi, incupiti dal dolore, per cercare il mio viso.

— Salve giocatore — mormorò. — Siete stato fortunato.

Non risposi.

— Voglio parlarvi — continuò, inumidendosi le labbra secche.

Presi una sedia, per sedermi vicino al letto.

— Fareste meglio a stare tranquilla — mormorai. — Siete molto malata.

— Lo so — fece, contorcendo il viso. — Sono finita. Ma volevo parlarvi.

— Avanti.

— Gli uomini sono stati la mia rovina — mormorò, fissando il soffitto. — Tutti, tranne Juan. Ero pazza di Juan, Cain. E ho sofferto come una dannata, quando l'ho perso. Ma avrei dovuto lasciar perdere... Dovevo sapere che non ce l'avrei fatta, con voi. Siete troppo fortunato.

— Mi avete fatto abbastanza. Avete fatto saltare in aria la mia casa e i miei affari. Cosa volete di più? Sorrise con amarezza.

— Ma voi siete ancora qui. E anche la vostra ragazza. Juan è morto, invece, e io lo seguirò fra non molto.

— Lasciamo perdere...

— Bat mi ha tradita.

— Che cosa vi aspettavate? Sarebbe capace di tradire sua madre, quello.

— Colpa mia, ancora. Volevo usarlo per mettervi a posto, ma era convinto che fossi innamorata di lui. Avrei dovuto continuare la commedia sino alla fine, invece di mandarlo al diavolo. Come avrei potuto innamorarmi di un bruto come quello? Gliel'ho anche detto. E così mi ha sistemata — muoveva le gambe senza posa. — Dicono che mi hanno imbottita di morfina, ma fa lo stesso un male del diavolo... Non dissi niente.

— Ho insegnato io a Bat come far saltare una pompa del gas. Mi ci sono volute settimane. Non sarebbe mai riuscito, senza di me. Dio, com'era cretino! Avrei tanto voluto veder saltare in aria voi, la vostra ragazza e la vostra casetta ridicola!

Distolsi lo sguardo. Era inutile odiarla. Stava per morire. Aveva già pagato per quel che aveva fatto.

— Non lascerete mica perdere con Bat, vero? — chiese all'improvviso. Mi irrigidii.

— Dov'è?

— Che gli farete?

— "Lo ucciderò, o lo farò arrestare. Uno dei due. Sorrise, mentre il sudore le colava giù per la faccia.

— Vorrei che soffrisse come soffro io. — Dov'è?

— Se ne sarà andato a casa mia, ormai. Dovrebbe essere da Little Louis. Lo troverete là. Non sa dove nascondersi. L'avreste già preso da un bel pezzo, se non fosse stato per me. Non capisce niente.

— Dov'è Little Louis? — chiesi impaziente.

Lei mi diede un indirizzo dei sobborghi di San Francisco.

— Chi è questo Louis?

— Uno dei ragazzi. Nasconde i ricercati. Attento a quel che fate, Cain. Voglio che mettiate le mani addosso a Bat.

— Lo prenderò — promisi, alzandomi. Chiuse gli occhi.

— Almeno la faccia mi è rimasta intatta — balbettò, coi lineamenti sconvolti dal dolore. — E' già qualcosa. Non avrei voluto morire brutta.

Non potevo più resistere. — Addio — feci.

— Uccidetelo per me, Cain.

Uscii. Nel corridoio trovai ad attendermi Tim Duval. Non riuscivo a credere ai miei occhi.

— Che cosa ti aspettavi? — chiese. — Appena ho letto la notizia sui giornali, mi sono precipitato qui. I ragazzi erano sui carboni ardenti. Volevano venire tutti, ma non ci sono riusciti. Lavoro...

— Sono felice di vederti! — esclamai, dandogli una pacca sulla schiena.

— E vorrei vedere che non lo fossi — sogghignò lui.

— Hetty arriva col prossimo treno. Come sta la piccola?

— Mica male. Fra un mese sarà completamente ristabilita. E' stato un brutto affare, Tim. Devo affidarti un lavoro.

— Lo so. Per questo sono venuto. Bat, vero?

— Proprio lui. Devi metterti in guardia dietro la porta di Clair. Voglio saperla al sicuro. E non discutere! — Andai avanti in fretta, per impedirgli di parlare. — Bat è pericoloso. Potrebbe tornare a finire il lavoro. Sta' in guardia. So che Clair non correrà rischi, finché sarai con lei. Ho da fare qualcosa...

— Accidenti che egoista! — esclamò lui. — E io che speravo di venire con te alla caccia all'uomo! Gli diedi un colpetto nelle costole, ridendo.

— Tu pensa a Clair. La caccia all'uomo si svolgerà fra me e Bat. E non dirle niente. Crede che Bat sia in prigione. Va' dentro a salutarla, poi prendi una sedia e mettiti qui fuori. Non credo che mi ci vorrà molto.

Lo lasciai prima che avesse il tempo di protestare.

Il tassì rallentò, si fermò.

— Posso condurvi solo fin qui, amico — fece l'autista. — La casa che cercate è in fondo a quel vicolo.

Scesi dalla macchina, guardai la stretta imboccatura del vicolo, interrotta

da due colonne di ferro.

Era buio. La nebbia addolciva i contorni degli edifici. L'unico fanale formava una pozza di luce gialla sul marciapiede umido. Poco lontano sentii urlare la sirena d'un bastimento.

Accesi una sigaretta, mi incamminai. Little Louis aveva scelto un posto solitario, come casa. La maggior parte degli edifici erano luoghi equivoci. Il quartiere, a quanto mi aveva detto l'autista del tassì, sarebbe stato abbattuto per ordine municipale.

Avrebbero dovuto abbatterlo già da tempo.

Un gatto nero striminzito uscì dall'ombra, mi saettò fra le gambe.

La casa di Little Louis era l'ultima di una serie di baracche di legno. Lanciai il mozzicone in una pozzanghera, alzai gli occhi. Era un edificio a due piani. Dalle finestre non filtrava luce. Le persiane erano sgangherate. Cercai di aprire il portone. Era chiuso. Tentai una finestra del pianterreno. Non si mosse. Provai con un'altra. Si aprì con un cigolìo infernale. Imprecai fra i denti.

Con la pistola in pugno, saltai il davanzale, entrai in una stanza che odorava di muffa e polvere. Era deserta. Raggiunsi la porta, girai la maniglia. Spiai in un corridoio, debolmente illuminato da un lume a gas. Nessuno.

Infilandomi la lampadina tascabile nella cintura, sgusciai nel corridoio. Alla mia destra c'era la porta d'ingresso, alla sinistra una rampa di scale. I gradini erano marci e sconnessi. Non c'era ringhiera.

Di fronte a me, una porta chiusa. Appoggiai l'orecchio al pannello. Dall'altra parte udii un rumore di passi sul pavimento di legno. Mi chiesi se ci fosse Bat, nella stanza. Il mio cuore batteva normalmente. Non ero eccitato. Ero venuto per uccidere Bat, e l'avrei ucciso.

Girai lentamente la maniglia. Non feci alcun rumore.

Poi aprii piano la porta.

La stanza era piccola, polverosa. Alle pareti erano addossate casse da imballaggio. Un piccolo letto di ferro, vicino a una stufa. Un tavolo e una sedia.

Little Louis era seduto al tavolo. Stava facendo un complicato solitario con un mazzo di carte bisunto.

Aveva il volto rinsecchito e giallo, come se fosse stato in salamoia. La bocca senza labbra gli rientrava contro i denti, gli occhietti erano duri, nascosti dalle spesse sopracciglia.

Mi fissò, spostò lentamente una mano sporca e pelosa.

— Fermo — ordinai, alzando la '38.

Storse la bocca, ma la mano si fermò. Entrai nella stanza, chiusi la porta col piede, avanzai ancora. Lui mi guardò perplesso.

— Che volete? — chiese con voce stridula.

— Vieni via dal tavolo — gli ordinai.

Spinse indietro la cassa su cui era seduto e si alzò. Qualcosa gli cadde di grembo; un grosso coltello a serramanico. Un'arma molto pericolosa. Mortale.

— Avvicinati al muro.

Arretrò, con le mani alzate. Non sembrava spaventato. Raccolsi il coltello e me lo infilai in tasca.

— Dov'è Bat Thompson? — chiesi.

— Chi lo vuole?

— Faresti meglio a parlare. Ho fretta.

Sorrise. — Avete fatto un errore. Non conosco nessun Bat Thompson. Mi avvicinai.

— Faresti meglio a parlare.

— Chi siete? Non fate parte dei miei conoscenti se no dovreste sapere che nessuno mi minaccia. Io sono amico di tutti.

— Non certo amico mio — feci, picchiandolo sulla guancia con la canna della rivoltella.

La testa gli scattò indietro. Una striscia rossa gli si aprì nella carne. I suoi occhi s'indurirono.

— Dov'è Bat? — chiesi ancora.

Mi fece un gestaccio. Lo colpii di nuovo.

— Per me posso continuare anche tutta la notte —mormorai con voce dolce. Lui cominciò a maledirmi, tirando fuori un'oscenità dopo l'altra. Poi fece un cenno verso il soffitto.

— Ultimo piano — mormorò. — La porta di fronte alle scale.

— E' solo?

— Sì.

Non dovevo lasciarlo così. Poteva essere pericoloso. Senza preavviso lo colpii di nuovo alla testa. Questa volta con il calcio della rivoltella. Svenne. Mi diressi alle scale. Tastai i gradini, prima di appoggiarci il mio peso. Scricchiolavano maledettamente. Al primo piano mi fermai ad ascoltare. Udii delle voci. Una donna stava maledicendo qualcuno. Un

uomo rispose con un'imprecazione. Salii ancora. Giunto sul pianerottolo superiore mi fermai sotto la luce a gas. Nessun rumore. Se Little Louis aveva detto la verità, ero davanti alla porta di Bat. Attraversai il corridoio, posai l'orecchio contro il pannello. Una donna stava dicendo: — Sono stanca! Non ne posso più di vivere con uno come te! Tolsi la sicura alla '38 e posai la mano sulla maniglia. Bat disse: — Va' al diavolo! Anch'io sono stanco di te! — Il tono della sua voce era inconfondibile. Aprii la porta. Entrai.

Una ragazza in sottoveste nera mi fissò. Era bionda e spettinata. Era in piedi vicino a un tavolo ricoperto di bottiglie vuote e bicchieri. Di Bat vedevo solo i piedi e le gambe. La ragazza era fra me e lui.

— Vattene! — strillò la donna. — Hai sbagliato stanza.

— Voglio Bat — sibilai. — E' meglio che te la squagli.

Vide la pistola. Lanciò un grido e fece cadere il bicchiere che teneva in mano. Bat riconobbe la mia voce. Afferrò la ragazza per la vita, se ne fece schermo. Poi mi spiò di sopra la sua spalla.

— Salve, spaccone — esclamò. Aveva il viso color mattone per la paura.

— Lascia andare la ragazza, Bat. Che ti succede? Fifa?

La donna cercò di divincolarsi, ma lui riuscì a trattenerla.

— Zitta! — sussurrò. — O ti rompo il collo.

Lei rimase immobile, con gli occhi terrorizzati fissi sulla rivoltella. Mi meravigliavo che Bat non impugnasse la pistola. Seguii lo sguardo dei suoi occhi porcini. Sul cassettone era posata la Luger. Scoppiai in una risata.

— Ti sei fatto imprudente eh, Bat? Feci un salto per prendere la rivoltella.

Bat indietreggiò, sempre facendosi scudo della ragazza. Maledisse me e la mia progenie. Mi ero allontanato dalla porta per impadronirmi della Luger. Bat la raggiunse con un balzo, portandosi dietro la ragazza. La porta sbatté alle sue spalle.

Mi infilai la '38 in tasca. Impugnando la Luger mi precipitai nel corridoio. Un uscio si aprì. Sparai a caso. Dal basso urlarono. Sentii gridare la bionda. Se Bat fosse stato solo, non l'avrebbe scampata. Ma la ragazza non c'entrava. Non potevo sparare contro di lei. Dal fondo del corridoio udii la voce di Bat gridare: — Dammi una pistola, Mike. Svelto! Corsi in avanti. Lo vidi accucciato contro il muro, nascosto dietro la ragazza.

— Vieni fuori di lì, topo di fogna — gridai, prendendo la bionda per un braccio. Bat l'afferrò per la vita, continuando ad imprecare.

Alle mie spalle sentii dei passi sulle scale. Mi voltai. Un uomo dal viso rosso arrivò ansando. Sparò contro di me. La pallottola si infilò nel muro sulla mia testa. Sparai a mia volta. Gli si aprì un buco in mezzo alla fronte. Ruzzolò per tutti i gradini. Bat alzò la ragazza di peso, me la lanciò addosso. Caddi con lei, mentre lui infilava le scale buie di corsa. Poco dopo udii la sua voce:

— Dove sei, spaccone? Questa volta non mi scappi. Adesso ce l'ho anch'io una pistola.

Sparò. La pallottola mi sibilò vicino al collo. Mirai verso il punto esatto in cui avevo visto la fiammata uscire dalla canna della sua rivoltella. Lo udii urlare.

Cadde per terra. Sparai ancora e ancora.

Poi silenzio.

Accesi la lampadina tascabile. Bat era immobile sul pavimento sconnesso e polveroso. Immerso in una pozza di sangue. Mi avvicinai a lui. Gli tirai su la testa.

Aprì gli occhi con uno sforzo.

— Addio, Bat — mormorai, appoggiandogli la canna della rivoltella contro la tempia. Prima che avessi il tempo di premere il —grilletto, roteò le pupille. Era morto. Rimisi in tasca la Luger.

Ora potevo tornare da Clair e ricominciare tutto da capo. Uscii nella notte. Mi chiesi se non dovessi buttar via le pistole. Forse non mi sarebbero più servite. Ormai avevo intenzione di mettermi a lavorare tranquillo. Ma l'avevo già tentato una volta e non c'ero riuscito. Se mi fosse accaduto qualcosa di nuovo non potevo farmi trovare impreparato. Qualche tipo spinto avrebbe potuto tentare ancora di mettermi nei guai. Non sapevo. Non me ne importava. Volevo solo tornare da Clair.

FINE